

ALTREITALIE

gennaio-giugno

50/2015



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Altreitalie 50

Editoriale	5
<i>Piero Bassetti</i>	
Prefazione [Foreword]	8
<i>Emilio Franzina</i>	
Lettere per anniversari. La grande Guerra nel carteggio italo argentino della famiglia Sola [Letters for anniversaries. The Great War in the Sola family's correspondence with Argentina]	11
Sommario Abstract Résumé Resumo Extracto	29
<i>Paola Corti</i>	
<i>Altreitalie</i> e le fonti [<i>Altreitalie</i> and the sources]	32
Sommario Abstract Résumé Resumo Extracto	44
<i>Giuseppe Cossuto</i>	
Passato italico, presente tataro, futuro incerto [Italic past, Tataric present, uncertain future]	46
Sommario Abstract Résumé Resumo Extracto	54
<i>Patrizia Audenino</i>	
I profughi italiani: «una pagina strappata» della storia nazionale [The Italian refugees: a national history's «ripped page»]	56
Sommario Abstract Résumé Resumo Extracto	68
<i>Antonio Morone</i>	
L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia [The others' Italianness. The former colonial subjects' migration from Africa to Italy]	71
Sommario Abstract Résumé Resumo Extracto	84

Matteo Sanfilippo

- La nuova storiografia sulle migrazioni interne alla Penisola. 87
Il caso torinese
[The new historiography on the Peninsula's internal migrations. The Turin case]
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 98

Stefano Luconi

- Sviluppi e prospettive della ricerca sul comportamento elettorale 100
degli italoamericani
[Developments and perspectives in the studies on Italian Americans' voting
behavior]
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 109

Edith Pichler

- Germania e nuova immigrazione Europea. Il dibattito fra bisogni 111
del mercato del lavoro, «aggravio sociale» e *Willkommenskultur*
[Germany and the new European immigration. The debate on the labour market
demand, «social burden» and *Willkommenskultur*]
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 120

Pantaleone Sergi

- La stampa dell'emigrazione italiana al Plata, ricchezza di testate e ritardi 123
storiografici
[The Italian emigration press in the Plata, abundance of publications and
historiographic delays]
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 131

Gaetano Rando

- La narrativa italoaustraliana della seconda generazione 133
[The second-generation Italian Australian narrative]
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 141

Penelope Morris and Perry Willson

- Forum: Mothers and mammismo in the Italian diaspora (Maria Susanna 143
Garroni, Silvia Barocci, Adalgisa Giorgio e Francesco Ricatti)
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 161

Anthony Julian Tamburri

- Musings on Re-Thinking Italian(/American) Studies in the 164
Third Millennium. Where Have We Been? Where Can We Go?
Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 175

Isabelle Felici

Sugli stereotipi: genovesi, piemontesi, napoletani, tutti uguali per un marsigliese? 178

[On stereotypes: Genovesi, Piemontesi, Napoletani, all equals in Marseilles?] Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 188

Jean Charles Vegliante

Francesi, quid novi? 190

[French people, quid novi?] Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 197

Libri

Javier P. Grossutti, *Chi d'una parte, chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano e Vidulis* (Federica Bertagna) 199

Javier P. Grossutti, *Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni quaranta del Novecento* (Anna Consonni) 201

Rosa Mucignat, ed., *The Friulian Language. Identity, Migration, Culture* (Simone Battiston) 203

Giulia Fassio, *L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra* (Paola Corti) 205

Jean-Igor Ghidina et Nicolas Violle, *Récits de migration. En quête de nouveaux regards. Études réunis et présentées* (Paola Corti) 208

Peter G. Vellon, *A Great Conspiracy against Our Race. Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century* (Kenyon Zimmer) 210

Joseph Luzzi, *My Two Italies* (Sandra M. Gilbert) 213

Riviste 217

Editoriale

Altreitalie è giunta al cinquantesimo numero. Dal 1989, anno di inizio delle pubblicazioni, sono cambiate molte cose nel campo degli studi migratori, e non solo. Negli anni ottanta, mentre si rafforzava il trend positivo degli arrivi da tutti i paesi del mondo, si parlava poco di emigrazione dall'Italia, considerata un fenomeno più o meno felicemente concluso con cifre che segnavano alcune decine di migliaia di partenze, più o meno bilanciate dai rimpatri. Agli studiosi del fenomeno sembrava spettasse il compito di tirare le somme dell'esodo che aveva visto protagonisti oltre 25 milioni di italiani. Ma già a cavallo dei due millenni fughe di cervelli si andavano a sommare al rivolo mai esaurito di migrazioni economiche, seguiti pochi anni dopo da masse di giovani che, per studio o per migliori opportunità di vita e di lavoro, lasciavano il paese. La crisi ha fatto il resto, dall'Italia si è ripreso ad emigrare con cifre a cinque zeri.

Attraverso *Altreitalie* abbiamo avuto occasione di seguire e indagare le novità dettate dalla globalizzazione alle mobilità che investivano il nostro paese. La rivista era nata per favorire la ricerca e il dialogo internazionale sulle migrazioni italiane, in particolare quelle transoceaniche, ma ha ben presto ampliato l'orizzonte spazio temporale allargando lo spettro di indagine attraverso un'espansione geografica che dai paesi transoceanici è andata a includere tutto il globo – Europa, Africa, Oriente – ma anche le migrazioni interne. In senso temporale ci si è spostati dalla grande emigrazione alle migrazioni preunitarie e alle questioni più scottanti dell'attualità. In questi ultimi tre decenni sono profondamente cambiati anche il lessico migratorio e il concetto di emigrato: si è superato il binomio emigrazione immigrazione, sono entrate nel nostro vocabolario parole come nuove mobilità, sono stati inclusi tra i migranti anche i profughi, si sta dibattendo se inserire nel novero anche i «cervelli in fuga» e i protagonisti delle nuove mobilità. Le vicende migratorie italiane sono entrate, seppur a fatica, nel discorso pubblico come testimonia non solo il proliferare

di mostre musei, centri di documentazione e ricerca, ma anche l'attenzione di cinema, televisione e teatro.

Prima di entrare nel merito di questo numero della rivista un pensiero va ai nostri collaboratori, e sono tanti purtroppo, pionieri nel campo degli studi migratori italiani scomparsi in questi oltre 25 anni: George Pozzetta, Raffaele Cocchi, Gianfausto Rosoli, Luigi Favero, Luigi De Rosa, Rovilio Costa, Ira Glazier, Rudolph Vecoli. I riferimenti alla loro attività di ricerca sono sempre vivaci sulle pagine di *Altreitalia*.

Abbiamo chiesto a coloro che in questi anni hanno collaborato alle attività della rivista, spesso non solo come autori, ma anche come recensori e referee, di scrivere dei brevi saggi sui cambiamenti occorsi negli ultimi trent'anni nel campo migratorio lasciando la massima libertà nella scelta del tema e del formato.

Si inizia con una riflessione sull'utilizzo delle fonti riprendendo i temi affrontati dagli autori (Emilio Franzina) o dalla rivista (Paola Corti) negli ultimi tre decenni, per passare ad argomenti che da poco sono stati oggetto dell'attenzione della ricerca, quali le migrazioni in epoca medievale dalla penisola italica (Giuseppe Cossuto). L'allargamento a campi di indagine fino a poco tempo fa trascurati, come quello dei profughi italiani alla fine della Seconda guerra mondiale, è qui testimoniato da Patrizia Audenino, mentre Antonio Morone affronta gli sudi postcoloniali mostrando i labili confini tra emigrazione e immigrazione. Tema che ricompare nel saggio di Matteo Sanfilippo dedicato alle migrazioni interne in cui l'autore, esaminando il caso torinese, non può far a meno di effettuare un confronto tra gli immigrati meridionali di ieri e gli immigrati di oggi. Il saggio di Stefano Luconi sul comportamento elettorale degli italoamericani, e quello di Edith Pichler sulle nuove migrazioni italiane in Germania che affronta il dibattito sull'immigrazione in alcuni paesi dell'UE, ci riportano alla contemporaneità. Così come Gaetano Rando che esamina gli esiti delle migrazioni italiane in Australia nel secondo dopoguerra e il loro impatto sulle identità delle seconde generazioni.

La storia delle donne emigrate e la prospettiva di genere sono state affrontate fin dagli inizi della pubblicazione della rivista, è del 1992 il primo numero monografico dedicato alle migrazioni femminili; in questa occasione invece di ricostruirne il percorso storiografico che si può trovare in un recente volume pubblicato dal Centro Altreitalia (*Lontane da casa*, a cura di Stefano Luconi e Mario Varricchio) si è scelto di inserire un dibattito sulla nuova ricerca sulle donne rivolta a indagare gli stereotipi relativi alla figura della madre italiana in emigrazione.

Concludiamo questo numero «celebrativo» con tre saggi che pongono sul tappeto questioni ancora irrisolte: il persistere degli stereotipi etnici attraverso le generazioni (Anthony Tamburri), la genesi degli stessi e il difficile, anche se innegabilmente riuscito, percorso di integrazione degli italiani in Francia.

L'intervento di Jean Charles Vegliante più che delle conclusioni traccia l'agenda per il futuro. Partendo dai recenti gravi fatti occorsi in Francia pone infatti delle domande al cuore delle questioni migratorie mostrando che la storia, almeno in questo caso, non si ripete. Quello che oggi può apparire come un percorso difficile, ma piuttosto lineare di inserimento, inclusione/integrazione, chiamamolo come ci pare, dei migranti italiani del secolo appena trascorso, affrontato in queste pagine da Isabelle Felici, non si sta ripetendo. La globalizzazione, la geopolitica, sollevano questioni se possibile più complesse di quelle del Novecento e le migrazioni, di nuovo, ne fanno parte. Slogan come siamo tutti migranti, l'accesso al consumismo, la lotta politica, il vero ascensore sociale degli italiani in Francia, non sembrano più funzionare. E questa è forse la sfida più complessa con cui gli studiosi delle migrazioni si dovranno confrontare.

Maddalena Tirabassi

Prefazione

Piero Bassetti

Presidente Globus et Locus, Centro Altreitalie

Mi fa molto piacere corrispondere alla richiesta di Maddalena Tirabassi di inviare il mio contributo in occasione del 50° numero di *Altreitalie*.

Con la scelta della Fondazione Agnelli, nel 2009, di trasferire il Centro Altreitalie a Globus et Locus, ha preso infatti avvio una proficua collaborazione, che vede il Centro Altreitalie dare il suo apporto al lavoro di Globus et Locus per l'approfondimento delle problematiche legate alla transizione da un mondo internazionale a uno globale e in particolare per lo studio sul passaggio dalla categoria delle migrazioni a quella delle nuove mobilità.

Si tratta di un tema, quest'ultimo, che Globus et Locus considera centrale. La mobilità, infatti, come ho avuto modo di dire anche nella prefazione della recente ricerca del Centro Altreitalie, *La meglio Italia*, è il fattore preponderante di un fenomeno globale prodotto dai mutamenti strutturali che i processi di globalizzazione e glocalizzazione hanno determinato e determinano nella vita sociale, nella politica e nelle istituzioni. Oggi, un numero crescente di persone, soprattutto giovani, si muove per il mondo alla ricerca di sapere, lavoro, esperienze, producendo nuove forme di identità e nuove modalità di aggregazione. I protagonisti delle mobilità del mondo glocal comunicano e fanno rete con modalità nuove e spesso virtuali, come dimostrano le numerose comunità di expats (o forse sarebbe il caso di dire «glomigrants», ovvero migranti glocali, secondo una felice definizione proposta nella ricerca del Centro Altreitalie) presenti nel mondo.

Alla luce di questi mutamenti in atto, tanto più urgente appare proporre nuove categorie interpretative, che consentano di assegnare all'emigrazione un significato nuovo: da diaspora, essa diventa il processo che permette di porre

le basi per nuovi sistemi di aggregazione e, in futuro, probabilmente anche di forme di organizzazione politica.

Con la glocalizzazione, infatti, sono entrati in crisi i tradizionali rapporti fra identità, cittadinanza, appartenenza, ma anche rappresentanza. Proprio a causa della crescente mobilità delle persone, i territori si sono popolati in modo sempre più differenziato e molteplice, in senso non solo multi-etnico e multiculturale, ma anche funzionale. In questo contesto, la tradizionale ideologia nazionale di una rappresentanza esclusiva ed escludente appare ormai inadeguata ed emerge la necessità di pensare a una nuova pluralità di forme e modi di rappresentanza. È un processo, come i dati empirici testimoniano, in qualche misura in corso già oggi, quando una stessa persona, grazie alla doppia cittadinanza, può esprimere i propri rappresentanti, tanto nel Paese in cui risiede, quanto in quello da cui proviene, o quando questa stessa persona opera in reti funzionali transnazionali nelle quali finisce per identificarsi spesso con maggiore intensità di partecipazione rispetto alla sua stessa appartenenza nazionale.

L'analisi e l'approfondimento concettuale di queste problematiche, condotta anche grazie all'apporto di carattere scientifico del Centro Altreitalie, è fondamentale per il lavoro che Globus et Locus sta portando avanti sulla presenza nel mondo degli italici, una dimensione culturale, antropologica e sociale della quale fanno parte gli italiani, ma anche i loro discendenti sparsi nel mondo, gli italo-foni e gli italo-fili. Una *world community* della quale si stima possano fare parte oltre 250 milioni di persone. L'idea di identità e di «convivenza» alla base dell'italicità è profondamente diversa rispetto al concetto di «popolo» tradizionalmente inteso ed è fondata piuttosto sul valore della pluri-identità e dell'ibridazione come dimensione pervasiva e bidirezionale¹. La nuova polis italica, postnazionale e transnazionale, può realizzarsi in misura crescente attraverso l'appartenenza a comunità funzionali (professionali, imprenditoriali, culturali, scientifiche, religiose e così via.), che contribuiscono a determinare l'identità delle persone e che svolgono un ruolo essenziale anche per interconnettere fra loro gli stessi italici nei diversi luoghi dove essi risiedono.

La sfida, noi crediamo, è oggi quella di contribuire a configurare il «nuovo» soggetto organizzativo e politico, la nuova «polity», all'interno del quale, in un aggregato di popolo ben più ampio e sostanzialmente diverso da quello peninsulare, milioni di italici potrebbero trovarsi ad affrontare insieme il loro avvenire comunitario e politico in un mondo non più internazionale ma glocal.

È in questa nuova prospettiva che, a nostro parere, il lavoro di approfondimento culturale e scientifico del Centro Altreitalie può portare un contributo essenziale allo sviluppo di un discorso che – seppure dal punto di vista temporale è tale da trascenderci tutti – è importante costruire sin d'ora.

Altreitalie *gennaio-giugno 2015*

Per parte mia, quindi, non posso che ribadire la centralità di un asset come il Centro Altreitalie per Globus et Locus e augurare il miglior successo alla sua prestigiosa rivista *Altreitalie*.

Note

¹ P. Bassetti, *Svegliamoci Italiani! Manifesto per un futuro glocal*, Venezia, Marsilio, 2015.

Lettere per anniversari. La Grande guerra nel carteggio italo argentino della famiglia Sola

Emilio Franzina
Università di Verona

Per festeggiare degnamente i 50 numeri di *Altreitalie* avevo pensato sulle prime di aggiornare alcuni miei lavori che videro la luce un quarto di secolo fa in quella che, appena nata, era la rivista con cui la Fondazione Giovanni Agnelli aveva deciso nel 1989 di dare sbocco continuativo e maggiore visibilità internazionale alle proprie iniziative sulle popolazioni di origine italiana nel mondo¹. Siccome, da storico, ne avevo tenuto in certo modo a battesimo il primo numero tracciando un bilancio complessivo degli studi esistenti in materia sia in Italia che all'estero², mi pareva che l'idea avrebbe potuto nuovamente funzionare, ma ben presto mi resi conto che non era così e mi dovetti quindi ricredere. La crescita in certi casi esponenziale delle ricerche sull'emigrazione e sui suoi risvolti (una produzione, non solo per quanto riguarda il nostro paese, davvero «sterminata»³) avrebbe richiesto infatti troppo tempo per essere digerita e descritta a dovere. Se pure ce l'avessi fatta a ripetere quella che già a suo tempo era stata una piccola impresa storiografica, riconobbi a malincuore, fra me e me, che non sarei più riuscito ad abbracciare in un unico saggio l'insieme dell'enorme mole di pubblicazioni comparse fra il 1989 e i nostri giorni sul tema. Anche se mi fossi limitato a tratteggiarne sobriamente l'andamento e a ripercorrere con spirito di servizio il tragitto compiuto in vent'anni (gli ultimi vent'anni intendo) da un numero sempre più elevato di specialisti appartenenti adesso a varie discipline distanti fra loro, difficilmente mi sarebbe stato dato di effettuare un regesto accettabile o capace di andar oltre la semplice menzione delle opere di maggior rilievo: tutte battute in breccia del resto, anch'esse,

dall'inizio del nuovo millennio, dai libri di successo d'una schiera, in costante espansione, di giornalisti e divulgatori più e meno valenti. Ma anche lasciando da parte la questione, in realtà annosa, dei rapporti fra chi fa davvero ricerca, in campo accademico o no poco importa, e chi, talvolta senza intenderne le ragioni e le finalità, veste pro tempore i panni dello storico utilizzandone o peggio cannibalizzandone le fatiche, le acquisizioni e i risultati, sussisteva un problema più ampio di trasformazione delle tecniche d'indagine e, conseguentemente, di mutamento del lessico e dei linguaggi⁴. Grazie all'apporto in linea di massima benefico di altri saperi e di nuove modalità di analisi – in qualche caso persino sofisticate – è ormai da tempo che ci siamo abituati a quel cambio di approcci nei confronti del tema migratorio che ha finito per determinare, a sua volta, una specie di *linguistic turn* storiografico o, come minimo, un ricambio più che fisiologico nell'uso quasi gergale dei termini e delle parole, correnti o ricorrenti nell'arco di oltre cent'anni⁵, passando, come fu notato a buon punto da Paola Corti e Camilla Cattarulla, da «emigrazione» e «immigrazione» a «mobilità» (sc. internazionale) e «migrazioni» sino a giungere ai più recenti, e ancora molto dibattuti, «diaspora» e «transnazionalismo». Sta di fatto che l'odierno modo di accostarsi al passato emigratorio (o migratorio) di un paese come l'Italia si è modificato man mano convertendosi in specchio visibile di competenze e di esigenze diverse, anche se talora poco convergenti tra loro, e comunque in campo d'intervento privilegiato per una vera legione di cultori dei cosiddetti *migrant* o *migration studies* (assieme ai tradizionali «addetti ai lavori» come gli storici, i demografi e gli economisti, gli antropologi, i sociologi, i filosofi, i linguisti, gli psicologi e così via) tutti inclini, com'è giusto che sia – sebbene poi sempre non avvenga – a valorizzarne la natura interdisciplinare e multidisciplinare nelle loro indagini.

Osservando però come periodicamente soprattutto gli storici dell'emigrazione si fossero «impegnati a fare il punto sullo stato dell'arte» col creare fra loro una rete «di scambi bibliografici e metodologici» assai consistente e in grado di alimentare importanti dibattiti, ospitati entrambi, volendo fare l'esempio appropriato, proprio da riviste sul tipo di *Altretaliae*, Camilla Cattarulla lamentava nel 2009 come lo stesso non fosse ancora avvenuto per quanto riguardava la critica sul versante artistico e letterario⁶ che, tolte poche eccezioni, si presentava infatti, sino a pochissimi anni fa, gravemente lacunoso e anzi quasi del tutto sguarnito. Siccome tra le eccezioni figuravano, e oggi sarei quasi tentato di pentirmene, alcuni lavori realizzati da me oppure, molto meglio di me, da Sebastiano Martelli, ecco allora che di nuovo, per un momento, mi era parsa plausibile l'ipotesi di poter formulare, dopo 50 numeri, un auspicio beneaugurante per il futuro della rivista ricorrendo a qualche aggiornamento sui più recenti progressi verificatisi in tale campo ristretto di studi. Tuttavia la modestia di un bilancio preventivo, stavolta sin troppo facile da fare, e soprattutto

il dubbio, sortomi in concomitanza con esso, che l'opera dei precursori, ignari per definizione di esserlo, debba scontare, il che non di rado succede, proprio il difetto o la «colpa» d'essere stata abbozzata con eccessivo anticipo sui tempi, ben presto mi dissuasero dal proposito di procedere oltre lungo questa via. In fin dei conti, anche derubricando il valore ante litteram interdisciplinare di quella che scherzando Sebastiano Martelli ebbe felicemente a definire una volta l'«invasione di campo» compiuta da uno storico in partibus, sarei stato costretto a lodarmi da me stesso in modo per nulla elegante o, peggio, sarei stato tentato d'indossare, per quanto controvoiglia, i panni del critico incattivito dai silenzi e dalle omissioni di alcuni letterati, filistei settari del settore a prescindere dalla loro eventuale bravura, ma giunti con troppo ritardo a occuparsi di romanzi, di novelle e persino di canti e canzonette in ambito «migratorio» senza tener conto del poco che però da altri era stato fatto, assumendo in definitiva il ruolo, sempre scomodo e un po' patetico, del *laudator temporis acti* propenso soltanto a rinfacciare, ai più distratti o più dimentichi delle altrui primogeniture, l'aurea massima latina che, senza far nomi, ma con evidente ironia, recita sentenziosa: «*facile est inventis addere*»⁷. C'era insomma il rischio, per onorare il compleanno di una rivista, di cadere in contraddizione o in recriminazioni, legittime sì, ma tutto sommato futili ed esposte a facili fraintendimenti, se avessi inteso raccordarmi con questo altro filone d'indagini a cui in tempi ormai lontani, fra il 1990 e il 1996 e di nuovo grazie alla Fondazione Agnelli e ad *Altretaliae*⁸, mi pareva d'aver dato qualche impulso e al quale mi ero anzi applicato, personalmente, sino ad azzardare, sulla scorta di ricognizioni per quell'epoca d'avanguardia e sufficientemente originali, una prima riflessione riguardo ai nessi e agli stessi rapporti esistiti (o esistenti) fra storia e letteratura «in emigrazione» (o «sull'emigrazione»): una riflessione, osservo di passata, che dovrebbe essere catalogata, a rigore, nel novero, sempre più in spolvero e oggi molto in voga, della cosiddetta cultural history.

Se doveva essere proprio la storia culturale a ispirarmi, allora tanto valeva, e aveva forse persino più senso, «rilanciare» andando in cerca di spunti e di precedenti ancor più remoti che risalivano addirittura ai primi anni settanta del Novecento quando il mio esordio in veste di storico aveva coinciso per me con un singolare interessamento, inusuale a quel tempo in Italia, per le scritture popolari o private delle donne e degli uomini divenuti in gran parte, negli ultimi due secoli, e non sempre di buon grado, i protagonisti o purtroppo, non di rado, anche le «vittime» degli esodi in massa d'età contemporanea. Ed ecco quindi la scelta finale di offrire ad *Altretaliae* un piccolo contributo su temi che non le sono estranei e che a me sono cari da più di quarant'anni come quelli delle fonti epistolari per la storia dell'emigrazione. Fra essi ce ne sono alcuni che rientrano in quella che si potrebbe anche definire una categoria secondaria, o una sottosezione della storia politica e sociale del periodo 1914-1918, sinora

colpevolmente trascurata⁹ e che sarebbe invece il caso di riconsiderare e di approfondire mentre in Italia dilagano le celebrazioni o, quando va un po' meglio, le commemorazioni delle vicende belliche di un secolo addietro a cent'anni dal loro inizio e conseguentemente anche dalla stesura delle tante «lettere dei nostri nonni» in borghese o in divisa¹⁰ che ne scaturirono, perché concernenti le corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia in *tempore belli* con una particolare attenzione riservata al peso che in esse, ossia nel dialogo assiduo fra parenti e amici emigrati e italo-discendenti, ebbero alla prova della guerra i sensi di appartenenza identitaria e di fedeltà politica (prestata o meno) alle varie «patrie» coinvolte a titolo diverso nel conflitto.

Anche volendo privilegiare appena pochi frammenti dell'immensa interazione maturata fra il 1914 e il 1918 in uno «spazio epistolare transatlantico» preesistente¹¹, ci sarebbe da tener conto del fatto che furono con ogni probabilità assai numerose (e certo sull'ordine delle centinaia di migliaia) le lettere appunto degli emigrati, degli emigranti soldati e dei loro stessi familiari o conoscenti (residenti sia al di là dell'oceano che in Italia) scritte non tanto o soltanto durante, bensì pure «a proposito» (e contro oppure a favore) della guerra.

Nel caso italo argentino abbastanza studiato in via generale¹², come si evince per la fattispecie epistolare (e pur trascurando la congerie delle lettere anonime di denuncia o di protesta¹³), da una selezione pionieristica fatta molti anni fa da Giovanna Procacci¹⁴ su quella frazione di lettere dal fronte che, intercettate e bloccate dalla censura militare, non riuscirono mai a pervenire (o a giungere intatte) a destinazione, un simile colloquio a distanza, di norma – e «sulla carta» – praticabile data l'efficienza dei servizi postali del tempo, consentirebbe, se recuperato in misura significativa, di gettar luce su varie questioni di non secondario interesse a cominciare da quella che concerne l'opzione compiuta da una minoranza, peraltro corposa, di emigranti e di italo discendenti: l'opzione, cioè, di rispondere in modo positivo alla chiamata alle armi dell'antica madrepatria o addirittura, da parte di alcuni emigranti e figli di immigrati, di arruolarsi volontariamente, benché non fossero tenuti a farlo, nelle file del regio esercito subito dopo l'inizio del conflitto più o meno a partire dalla fine di maggio del 1915. Le informazioni e le notizie scambiate fra mittenti e destinatari che nel corso della Grande guerra furono, comunque sia, testimoni diretti, dai due diversi lati dell'oceano, delle vicende belliche proprio mentre esse si venivano svolgendo – e non solo in zona d'operazioni – hanno formato l'oggetto di una letteratura storiografica sin qui modesta e, anche per quanto mi riguarda, limitata quantunque inserita all'interno di un insieme coerente di lavori tutti comparsi fra il 2000 e il 2014¹⁵ (nonché, da ultimo, persino nelle pagine iniziali di un libro eterodosso¹⁶) a cui mi permetto dunque di rinviare per comodità e perché vi sono già messe abbastanza in luce, rispetto all'Argentina e al Brasile (ma un poco anche agli Stati Uniti),

le dinamiche di un fenomeno che riguardò circa centocinquantamila uomini venuti dall'America a combattere in Europa, nonché le diverse reazioni di alcuni protagonisti e comprimari, forse minori ma non per questo meno significativi, davanti al conflitto armato sia sui campi di battaglia e nei vari fronti interni e sia nel contesto in cui maturarono, anche al di là dell'Atlantico, molte delle trasformazioni che la guerra finì per comportare in seno al mondo complesso e variegato dell'immigrazione italiana.

Uno dei carteggi bilaterali italo argentini, a tutt'oggi si potrebbe anzi dire l'unico che si conosca e che si sia integralmente conservato, su cui parrebbe quindi utile soffermarsi svolgendo una prima riflessione a proposito dell'intero quadriennio 1915-1918, visto tanto dall'America quanto dall'Italia, è quello del libro *One Family, Two Worlds* basato su testi paradossalmente noti sin qui solo in traduzione inglese e pubblicato da Samuel L. Baily e da Franco Ramella nel lontano 1988¹⁷. Esso riguarda, com'è noto almeno agli specialisti, 351 lettere scambiate nell'arco di oltre vent'anni, tra il 1901 e il 1922, dai membri di un nucleo familiare piemontese divisi dall'emigrazione, rispettivamente Luigi e Margherita Sola, i genitori rimasti a Valdengo, e i loro figli Oreste e Abele che dal paese natale, nel distretto tessile di Biella, avevano raggiunto Buenos Aires giusto all'inizio del secolo xx. A suo tempo furono gli stessi curatori della preziosa edizione ad avvertire che, per ragioni di spazio, essi avevano deliberatamente scelto di omettere o di sfumare, nel proprio commento (ma poi soprattutto nella riproduzione inevitabilmente selettiva e tradotta dall'italiano dei testi antologizzati), molti riferimenti – che pur c'erano – al dibattito tra parenti sull'entrata in guerra dell'Italia, sulle notizie riguardanti le operazioni militari e infine sulle considerazioni svolte dai singoli corrispondenti a proposito della lotta politica in America e in Europa a cui varrebbe la pena di restituire il dovuto risalto.

Devo alla squisita cortesia di Franco Ramella, che me li ha generosamente messi a disposizione e a cui sono perciò molto grato, la possibilità di citare oggi, starei per dire finalmente, gli originali in lingua italiana del dialogo privato dei Sola e d'intrattenermi dunque sui risvolti dello scambio d'impressioni e di pareri sviluppatosi durante la Grande guerra fra i componenti d'una micro realtà familiare di estrazione popolare e operaia (con spiccate simpatie socialiste fra i più anziani visto che Luigi ricopriva poi in paese anche un ruolo politico nel PSI locale) separati dall'emigrazione al tempo della grande guerra.

Vista da lontano o vissuta da vicino, anche senza il coinvolgimento concreto di nessuno nelle sue emergenze più cruenta (l'eco dell'esperienza al fronte dei soldati vi compare infatti quasi sempre in maniera più che altro indiretta), la guerra forma comunque l'oggetto di assidue discussioni destinate gradatamente a divaricarsi dislocando i figli, che stanno in Argentina e che in origine avevano manifestato sentimenti antimilitaristi (uno scampolo deviante e molto a se stante

della «generazione del '15» cresciuta stavolta all'estero¹⁸), su posizioni sempre più patriottiche, ma nel contempo confermando, al contrario, le attitudini sin dall'inizio e poi ininterrottamente pacifiste dei genitori i quali continuano a vivere in Italia. Assieme alla dialettica intergenerazionale nel quadro di una sostanziale tenuta dei rapporti gerarchici e affettivi (i figli aiutano sistematicamente padre e madre con le loro rimesse monetarie) e di un forte intreccio di relazioni tra il Biellese e la lontana metropoli argentina, agiscono evidentemente, in ciò, due percezioni sempre più diversificate del conflitto. Quest'ultimo a Buenos Aires viene dipinto sin dal suo sorgere con discreta lucidità da Oreste e da sua moglie Corinna (una compaesana che si rivelerà col tempo, dei giovani italo argentini, la più convinta sostenitrice della guerra):

Da quando è scoppiata la «Guerra Europea» qui è il discorso del giorno, con relativi «bollettini» ed «edizioni straordinarie» dei giornali. Per quanto sia una città cosmopolita la grande maggioranza simpatizza per la Francia-Belgio-Inghilterra ecc.

Le notizie, vere o inventate che, con un buon servizio, ricevono i principali giornali, subito sono fatte conoscere con cartelli (luminosi di notte) nelle facciate dei rispettivi edifici.

Causa la guerra, anche qui sono aumentati tutti i generi alimentari, il carbone, il ferro, tutto in generale, anche il grano e la meliga che sono di esportazione. Ora però è difficile esportare non essendovi navigazione, o quasi, per l'Europa; speriamo che l'Italia si mantenga neutrale tutto il possibile, se no anche quei pochi piroscafi che arrivano e partono sarebbero forse soppressi, e allora... addio Patria! E costì che se ne dice? Va di male in peggio? [...] E lì, a parte le buone idee pacifiste contro la carneficina, che si dice di Germania, Francia e C.ia? Cosa si pronostica? Si lascerà l'Europa dominare da quel matto criminale dell'Imperatore di Germania? (Buenos Aires, 27 Agosto 1914, Lett. 113)

Tutti giornali qui hanno pagine intere con le notizie della guerra che pare vada ancora per le lunghe, a meno non si metta anche l'Italia a sbilanciare, forse, la situazione, sarebbe grave sciagura, però potrebbe finire un poco prima. (Buenos Aires, 21 Gennaio 1915, Lett. 117)

L'arrivo delle informazioni sull'entrata dell'Italia nel conflitto viene già dipinto con toni e accenti d'un certo compiacimento da nuora e fratelli i quali sembrano condividere il clima di adesione e di grande partecipazione popolare che s'è subito manifestato tra gli italiani di Buenos Aires come fa rilevare Abele, estensore materiale del messaggio sottoscritto anche da fratello e cognata e dove verso la fine si fa largo più di un accenno violentemente antitedesco:

Dunque, siamo in guerra! La notizia ricevuta qui la sera stessa della dichiarazione ha prodotto un entusiasmo enorme, tutti inneggiano all'Italia.

Per quanto attesa da lungo tempo, la dichiarazione è stata accolta favorevolmente. I giornali di qui, quasi tutti, oltre ai tre quotidiani italiani, commentano favorevolmente

l'entrata dell'Italia in favore degli Alleati, e dedicano speciale attenzione, pubblicando a parte delle altre notizie italiane. L'iscrizione dei richiamati è incominciata e sono già migliaia gli iscritti.

Due piroscafi sono già partiti carichi con più di duemila, altri stanno per partire. Commovente e grandiosa è stata la partenza, parlano di centomila persone che fossero riunite a salutare la partenza di quei primi partenti»

Straordinaria l'impressione, tutti acclamanti, tutte le sirene dei vapori ancorati nel porto sibilando lungamente, saluto e augurio migliore non potevano ricevere.

Di amici, partirà forse fra breve, il figlio del compianto Prof. Buscaglione, Ezio nostro buon amico; s'è già fatto iscrivere per quanto di terza categoria e non abbia ricevuta nessuna istruzione militare.

Io dichiarato inabile, e senza nessun certificato di leva, non so se mi chiameranno; Oreste, di terza categoria, non istruito, nemmeno non è chiamato, essendo richiamati solo dall'88 in su quelli che si trovano nelle sue condizioni.

Molti sono anche i volontari, ma danno la preferenza ai più giovani e di leva.

Prima che ci chiamino passerà tempo ancora e poi vedremo [...] Infine la guerra contro l'Austria, in queste condizioni, era inevitabile; amici col coltello in mano, è pericoloso ed è meglio finirla una volta, se non si vincono, questi barbari teutonici sono capaci di tutto, e per vincerli bisogna pur sacrificarsi: speriamo però sia sicura lezione al popolo per l'avvenire che speriamo prossimo, se no peggio per lui.

Dalla criminalizzazione razzista del nemico, propiziata da mesi di voci e di propaganda antigermanica sulle violenze perpetrate dai «boches» nel Belgio invaso, il passo verso le posizioni belliciste e più avverse al pacifismo è breve:

Dalle prime notizie avanziamo, per quanto difficilissimo, abbastanza ed è meglio noi di là che i barbari di qui. Stassera già abbiamo notizia della presa di Monfalcone. Insomma auguriamo bene e presto. Ora le proteste, per quanto sincere, contro la guerra, sono inutili e dannose per tutti, bisogna essere uniti e aiutare quanto possibile quelli che vanno e quelli che restano, i nemici sono duri, preparati e barbari; bisogna vincerli se no tutto il mondo è fritto. Unisco alla presente un Chèque per Lit. 500 esigibile presso la Banca d'Italia.

Augurandovi allegria, abbiatevi, carissimi Genitori, tanti abbracci e baci di cuore.

Vostri aff.mi figli Abele, Oreste e Corinna. (Buenos Aires, 10 giugno 1915, Lett. 123)

I genitori, sembrano tranquillizzati dall'affettuosità dei saluti e dall'armonia che regna tra fratelli e spose oltreoceano e anche dal fatto che la «Classe di 3[^]» di Oreste non sia stata «ancora chiamata al servizio militare (e, aggiungono, «speriamo non venga chiamata»), ma ad appena venti giorni dal suo scoppio si augurano espressamente che «finisca presto la guerra onde possiamo abbracciarvi un giorno tutti quanti» (Valdengo 14 giugno 1915, Lett. 125). Un mese più tardi dopo essersi felicitato in altre lettere e cartoline per il fatto che i figli non siano passibili di richiamo alle armi, Luigi Sola ammette a sua volta che «anche qui,

come dappertutto i discorsi più in voga sono della guerra; e commentati nei più stravaganti modi: fino a dire da qualcuno che la vittoria sarà degli Alleati tedeschi. Disgraziatamente se questo avvenisse ci sarebbe da venir matti tutti. Però la grande maggioranza opina e inneggia alla vittoria dell'intesa, Italia compresa.» Poco più avanti tuttavia osserva: «Qui tutto il commercio è ridotto alle forniture militari di qualsiasi genere. Gli imprenditori di forniture fanno affari d'oro [...] Questi possono con ragione inneggiare alla guerra» (Valdengo, 8 luglio 1915, Lett. 127)

L'attitudine negativa nei confronti della guerra si rende ben presto abbastanza esplicita nella vecchia coppia dei genitori che passano in rassegna e segnalano ai figli tutta una serie di ragioni per doverla avversare:

Sentiamo che le nostre lettere passano alla censura prima di arrivare a voi. Ciò che non succede [a] quelle che riceviamo noi.

Sarebbe poco la censura delle lettere se non vi fosse il flagello vergognoso che travolge l'Europa con gravissime conseguenze anche nella altre parti del globo.

Coll'avvicinarsi dell'inverno non si sa come si vorrà fare per passarlo: essendo tutti accaniti e barbaramente agguerriti [...] Un vero disastro mondiale. Chi vivrà [potrà] vedere il termine di questo grande evento, e quelli che verranno dopo non crederanno che nel mondo abbia esistito tanta barbarie fra gli uomini.

Qui, la guerra è tanto abituale che pare la vita ordinaria [...] quasi tutte le famiglie hanno gente sotto le armi e sono fastigiati. Noi abbiamo la fortuna di avervi ancora salvi [...] Il cugino Andrea al fronte si trova nel massimo pericolo. Abbiamo ricevuto pochi giorni fa una lettera dove descrive l'immorale disagio in cui si trovano quei poveri soldati al fronte – freddo acqua neve e scarsità di vitto [...] Colla speranza che possa in un giorno non troppo lontano [cessare] questo doloroso stato di cose e torni un po di pace, di vita normale, vi mandiamo i nostri più cari auguri di buona salute e armonia fra voi. (Valdengo 14 settembre 1915, Lett. 132)

Mentre «guerra e caroviveri sono sulla bocca di tutti», Luigi Sola non rinuncia insomma a ribadire la sue vedute su «questa povera Europa tutta in fiamme per la prepotenza e ferocia di pochi malviventi» dove «si passa una vita di apprensione e di spasimo. Sempre si spera, si aspetta la fine ma siamo sempre da principio. Altre classi sono partite; altre partiranno. Non tutte la armi al completo ma ben 20 classi sono chiamate e poche rimangono a casa. Anche parecchi riformati hanno dovuto partire [...] Della tua classe carissimo Oreste solo la 3° come tu sei, non è ancora stata chiamata. Auguriamoci che la dimenticano.» (Valdengo, 20 ottobre 1915, Lett. 134).

Nel settembre del '15 Oreste si trasferisce per lavoro in una località assai distante da Buenos Aires, a Catamarca dove, scrive, «di guerra non se ne parla quasi» tanto che per restarne a giorno egli si vede costretto ad abbonarsi a «La Nación», il grande quotidiano della capitale e come di sfuggita annota che

lo ha fatto «per sapere se già si tratta la pace, o se si riesce a vincere le teste quadrate del Nord e Ovest.» Poi aggiunge:

Tutti gli Alemanni che conosco e di cui sono amico, sono convintissimi della loro vittoria, e cocciuti nella giustizia [sc. giustezza] per la guerra intrapresa. Pare impossibile che si sia riusciti a creare una nazione così prettamente militarista; guardata tutta da spie e preti più e meno militari; sono riusciti a convincere talmente la loro popolazione della massima loro superiorità su tutto e tutti da farli credere che loro sono quelli che devono dirigere il mondo; e non vedono il sentimento criminale che li guida e di cui ne fanno mezzo. Son istruiti militarmente come il clero obbliga a credere in dio ammettendone a priori l'esistenza. (Catamarca, Settembre 21 del '15)

Non devono stupire, in sottofondo, gli accenti anticlericali in chi sembra essersi affiliato, fra l'altro, alla Massoneria. Anche Corinna appare, da quanto lei stessa dice o fa scrivere, molto impegnata sul terreno dell'assistenza nei vari Comitati Pro Patria a vantaggio dei richiamati e delle loro famiglie¹⁹, massime quando si esplichino attraverso manifestazioni di massa per il xx settembre laico o con i concerti benefici per la raccolta di fondi. E così dopo alcune trionfali rappresentazioni e repliche dell'«Aida» informa di essere in attesa, come tutti, della «prossima caduta di Gorizia, con qualche accidente ai re paolotti. Ormai si è in ballo e non bisogna recriminare, auguriamoci solo che quando finisca sia proprio finita» (Buenos Aires, 26 novembre 1915, Lett. 136). Sembra quasi una replica a quanto Luigi e Margherita avevano osservato venti giorni prima nel contesto di un discorso più ampio che reiterava gli scongiuri (e la paura per i rischi) di un richiamo alle armi dei figli:

Non meraviglia l'entusiasmo che prevale fra gli Italiani costì residenti per la ricorrenza del 20 Settembre che qui per ragioni ovvie non si fa tanto specie tranne pochi ferventi nazionalisti – armiamoci e partite – specialmente nelle presente contingenza della vita nazionale fomentata dalla terribile guerra che ravvolge e travolge ogni cosa.

Sempre si spera, si augura la pace e sempre continua la più feroce carneficina umana.

Ancora le classi 1886-87 di terza categoria debbono presentarsi ai singoli distretti il 6 corrente e non saranno le ultime. Fin'ora voi altri non siete chiamati, ma potrebbe darsi. (Valdengo, 2 novembre 1915, Lett. 135)

Mentre i vecchi tengono dunque duro sulle proprie posizioni contrarie alla «barbara guerra», i giovani pur impressionati dalla morte «sul campo di battaglia» di un loro cugino, di cui avevano appreso dai giornali di Buenos Aires (quasi certamente la «Patria degli Italiani»), raccomandano di dare una mano a chi sta partendo per l'Italia da riservista come un loro amico (classe 1888, 3^a categoria, non istruito) originario di Bioglio, altro piccolo centro del Biellese,

e si premurano di segnalare al padre di aver messo in bilancio la prospettiva di doversi prima o poi recare al Consolato anche loro per mettersi «al coperto di tutto e non avere in seguito disturbi di nessuna classe» onde partire a propria volta, se necessario e se fatti abili, perché «in questi momenti è inutile fare gli idealisti; è l'ora dell'azione, è l'ora di combattere e nient'altro» (Buenos Aires 17 marzo, Lett. 139, 22 ottobre, Lett. 143 e 5 dicembre 1916, Lett. 144).

Dando conferma di una sensazione provata da molti immigrati anche i fratelli Sola assicurano di avere sempre «freschissime» dalla stampa²⁰ le notizie sull'andamento della guerra («certamente – scrivono – più di voi [in Italia], alla mattina alle 6 sappiamo già tutto il successo il giorno innanzi», Buenos Aires 22 maggio 1916, Lett. 142) e per tutto il 1916 e ancor più nel corso del '17 tengono informati i genitori sull'inasprirsi della crisi economica in Argentina dove persino l'agricoltura e l'allevamento del bestiame hanno subito colpi fierissimi:

figuratevi che numerosissime famiglie da lungo tempo radicate qui e con i figli nati tutti argentini, emigrano da questa terra promessa necessaria di maggior popolazione, per il vicino Brasile, tutti ingaggiati da agenti negrieri per le famose «fazendas», i grandi stabilimenti per la coltivazione del caffè, dove sono trattati poco meno che schiavi [...] È doloroso parlare di *miseria* assoluta, mancando anche il pane, a migliaia di famiglie, proprio nella terra del grano. Speriamo che cambi. (Buenos Aires 10 gennaio 1917, Lett. 145)

La paralisi dei traffici e dei commerci in Argentina non è minore di quella che affligge un po' «tutte le altre Repubbliche sudamericane»²¹ e nessuno sa quando potrà finire. In compenso i giovani Sola, dopo l'ascesa al potere di Yrigoyen e dei radicali, sembrano irritati dalla politica neutralista del governo e anche indignati dalla morbida opposizione (quasi una fronda fastidiosa) prestata in Italia alla continuazione del conflitto dai socialisti per i quali pur sanno che i loro genitori ancora parteggiano. Una lettera del 5 marzo 1917 (146) dà una idea, forse più di tanti resoconti giornalistici e diplomatici, degli ondeggiamenti di cui è preda la componente immigratoria (non solo italiana) della opinione pubblica bonaerense:

Le solite discussioni in ogni ritrovo sono sempre sulla guerra; s'aspetta la tanto strombazzata offensiva da ambo le parti, e con un sincero successo per gli Alleati. La rottura degli Stati Uniti del Nord con la Germania causò, in tutto il pubblico straniero, grande effetto, nel governo però non se ne comprese nulla [...] Adesso tutti discutono sul toupé della Germania di indurre Messico e Giappone contro Nord America. [...] Io, dico la verità, non trovo nulla di strano: non fu forse quella tutta la politica diplomatica della Germania? Per chi conosce questo paese, come credo di conoscerlo io, non può causare effetto. La Germania dove non poté infiltrarsi con i metodi buoni s'impose colla prepotenza e col danaro; qui è troppo evidente; tutti i giornali del paese, meno Francesi, Inglesi e Italiani, sono tutti favorevoli agli imperi

centrali, e anche quelli che non vogliono dimostrar d'esserlo, ogni tanto vengono fuori dandosi la zappa sui piedi. Se non sono sovvenzionati direttamente i giornali, i loro corrispondenti lo sono. È forse, certamente la psicologia di un popolo ancora semibarbaro; il cui cervello è deficiente; e non vede che l'utile nell'atto a contanti; e giudica il solo sviluppo civile nella forza.

Si leggono qui molto volentieri le notizie delle discussioni parlamentari dei vari Stati belligeranti; sono certamente considerate con il maggior rilievo le dichiarazioni dei ministri inglesi e francesi; e, credilo papà, danno uggia le discussioni sciocche e sciappe dei socialisti in Italia; pare che tutti quei parlamentari siano anche loro venduti alla Germania.

La ripresa delle discussioni di carattere politico e persino di politica estera che rimbalzando dai giornali s'insinuano così a fondo nelle corrispondenze private di scriventi senz'altro curiosi, ma «sulla carta» tutti di modesta cultura, attesta in loro un alto grado d'interesse per la fase storica attraversata benché sconti consapevolmente i limiti di una conoscenza relativa e, quando va bene, dimezzata, rispetto a quanto si capisce che non potrà mai trapelare dalle comunicazioni private sugli aspetti materiali della guerra o quanto meno su ciò che ne dicono (o meglio non ne dicono) coloro che ne sarebbero poi i principali protagonisti: «Riceviamo con piacere lettere di vari soldati – informano Abele, Oreste e Corinna – naturalmente anche dovuto alla censura nulla dicono» (ivi). Nel giorno della massima festa nazionale argentina, siglando l'invio da Buenos Aires con un «Mayo 25 de 1917» (Lett. 147), i fratelli Sola enfatizzano a ogni modo le ragioni della loro crescente fiducia nelle sorti militari e politiche del proprio paese d'origine:

Ieri, anniversario della dichiarazione di guerra d'Italia ci furono grandi dimostrazioni, aiutate dall'annuncio di una vittoria nostra sul Carso con 9000 prigionieri.

Oggi, gran festa patria Argentina, anniversario della Rivoluzione per l'indipendenza dal giogo spagnolo, tutto chiuso: la città presenta un bell'aspetto con migliaia di bandiere, fra le quali predomina, dopo il bianco e azzurro argentino, la nostra simpatica e allegra bianco, rosso e verde. Grandi illuminazioni e musica dappertutto.

Domenica prossima una grande dimostrazione di simpatia all'Italia, e si presenta imponente.

Credi, caro babbo, nonostante i sacrifici e le lamentatissime vittime, che porta questa guerra, meglio questa imponente lotta per la civiltà, anche noi italiani, e meglio lo notiamo all'estero, abbiamo asceso immensamente nell'opinione mondiale e molto abbiamo guadagnato in estimazione, e arriveremo sicuramente più in alto al termine vittorioso di questa grande rivoluzione. Credi, ripeto, per quanto possa sembrare eresia, che quasi ne avevamo bisogno!

Ci mancano purtroppo, a questo punto, i riscontri più immediati dei vecchi Sola davanti a una simile impostazione del problema ch'è inacerbata altrove (Buenos

Aires, 11 giugno 1917, Lett. 148) dalle invettive contro la casta militarista degli Hohenzollern, ma anche contro «le fanfaronate di alcuni clericali e socialisti: «come vedi cara mamma – continua Abele – parlare di questo sarebbe ognor ripetere tristizie, e alle persone care vuoi solo sempre parlar di cose belle e care, è per questo, pure, che, anche quando si scrive, si è monchi».

E la sequenza degli auspici per la vittoria degli Alleati in nome dell'umanità e dell'augurio che pure «i germani e i croati impareranno ad amare, essendo allora tolto l'insegnamento all'odio e all'imposizione colla forza» si prolunga di lettera in lettera sin dentro all'estate del '17 quando una di esse (da Buenos Aires il 31 luglio, Lett. 150) esalta le manifestazioni pro Alleati e in favore dell'Italia che ormai si susseguono con grande frequenza e con la partecipazione alle volte di oltre centomila persone, con fiaccolate in onore degli Stati Uniti e con crescenti riserve nei confronti della Russia il cui popolo, si nota, «abbisognerebbe di un Robespierre e Danton che malgrado tutto salvarono allora la Francia, la democrazia, l'umanità. Credi, caro babbo, che la ghigliottina è un sano rimedio per certi vigliacchi. Però non si dispera della Russia, se ne accorgeranno. È da lamentare che anche dei nostri [sc. italiani] simpatizzino tanto per il bel modello di democrazia teutonica; qui del Partito socialista, gli unici neutralisti=alemannofili sono proprio i tedeschi o oriundi, sono gli stessi dappertutto.»

La mancata rottura dei rapporti diplomatici con la Germania da parte dell'Argentina anche dopo l'affondamento di un ennesimo «vapore» battente bandiera bianco celeste col «Sol de Mayo», indigna i tre giovani Sola perché, ciononostante, «tutto seguita come prima» in ossequio al detestato neutralismo del governo. «A cuanto pare [sic] – scrive Oreste da La Plata l'8 settembre 1917, Lett. 151 – in questo paese vi si sono radunate tutte le spie germaniche scacciate o dovute fuggire dagli altri Stati, specialmente dagli Stati Uniti».

Persino l'ondata di scioperi che squassa il sistema ferroviario argentino (tutto in mano a compagnie francesi e britanniche) e le violenze messe in atto dagli operai che vi danno vita sono imputate alle mene criminali della Germania e definite quindi un «prodotto della Kultur». L'evoluzione delle cose russe inquieta, e nemmeno Benedetto xv viene risparmiato dal sarcasmo che avrebbe accolto la sua nota proposta di pace. Si vede che il Papa, scrivono i fratelli, «ha perso completamente l'infallibilità: se questo mandato da Dio, non sa vedere nel suo protetto Kaiser, un criminale: suo figlio perverso; è sperabile che manderà tutti gli assassini in Paradiso e lo contaminerà. Chissà che quel buon Dio non scomunicchi, a suo tempo, il papa». Nella stessa lettera si legge del «giubilo» che starebbe creando una «potente avanzata italiana» su Trieste prossima ormai a esser presa con «la completa disfatta della imbottigliata flotta austriaca» e si crede che «in quel giorno gli italiani qui residenti ringiovaniranno tutti di vent'anni». E invece, un mese e mezzo più tardi, arriva la rotta di Caporetto che mette a

durissima prova gli ardori dei giovani Sola – dando ragione semmai al padre – benché ciò non basti certo a placarne il furore ormai a malapena bilanciato dalle professioni di devozione e di affetto filiale. A proposito dei Soviet Abele torna a invocare la ghigliottina e pene anche più severe, se mai ce ne fossero, per quei «lazzaroni» che si sono «uniti ai preti» (presumibilmente filo austriaci o austriacanti) e contro cui dovrebbe valere solo la legge del taglione perché, si segnala da Buenos Aires il 30 novembre 1917 (Lett. 152).

I nemici interni sono altrettanto pericolosi e più colpevoli di quelli esterni, e se con questi hanno comuni interessi come questi e peggio bisogna trattarli, distruggere l'infezione è di necessità assoluta per mantenerci sani; per la salvezza di tutti bisogna finirli [...] Qui le dimostrazioni in favore degli Alleati si susseguono con un crescendo notevole; ultime le dimostrazioni di simpatia all'Italia per l'oltraggiato suolo dalle orde tedesche è stata imponente, la sottoscrizione in favore degli esuli veneti ha raggiunto fra la colonia italiana i 3.500.000 lire in meno di un mese. Tutto il mondo civilizzato è con noi.

Il 1918 fa registrare una progressiva stabilizzazione, nel carteggio, di temi e di punti vista ora adattati all'effettivo miglioramento, per l'Italia e per gli Alleati, delle condizioni di una contesa che si trascina sì da troppo tempo, ma che dopo il loro ingresso in guerra e nonostante i rovesci subiti in Russia e in Romania saranno gli Yankees americani, nelle previsioni dei Sola che motivi di lavoro hanno nel frattempo separati, a far vincere all'Intesa perché i nemici «gli Stati Uniti non li vinceranno mai» (Buenos Aires, 17 aprile 1918). E non occorre nemmeno attendere la fine ufficiale del conflitto per assistere ai primi festeggiamenti della vittoria ormai imminente:

Qui [comunica con ogni probabilità Abele] è tutto il mese di gloria! Incominciarono le manifestazioni dopo i trionfi e vittorie italiane e seguitano ora generali. È un delirio.

Manifestazioni enormi dove le donne sono a decine di migliaia, le bandiere alleate e argentine a milioni. In certe parti tutta la settimana festa pagando le giornate, oggi festa generale decretata anche dal governo. Finalmente! Viva l'Italia! Viva la democrazia Universale! L'autocrazia è morta codardamente, scappando. Infami! Anche il popolo tedesco che fino a che andava avanti inneggiava alla forza e superiorità, questo popolo riconosciuto per tenace e costante, s'è piegato pauroso di vedersi i territori devastati. Non così la Francia, non così gli italiani che pure vivono d'entusiasmo e cadono alle prime batoste, non così la democrazia tutta che combatteva fiduciosa per la libertà!

Il mostro è stato vinto. Aspettiamo l'era nuova: la Rivoluzione francese e il rinascimento italiano consacrarono i diritti dell'uomo, questa guerra consacra i diritti dei popoli! Pace! (Buenos Aires, 14 ottobre 1918, Lett. 158).

Da Zeballo e da Asunción in Paraguay, dove s'è recato per motivi di lavoro, Oreste il cui periodare è sempre più intersecato da ispanismi abbastanza indicativi, si congratula col padre per «tutte le cure che tu hay per la cara mamma» e si associa all'entusiasmo del fratello dopo la serie dei successi arrisi sul finire di ottobre agli Alleati: «Col massimo giubilo si leggono buone notizie della guerra e le gloriose vittorie, quasi incredibili; le vittorie, porteranno alla pace che già vislumbra; per una era tranquilla e certamente grande. Alfine il militarismo, dopo essere arrivato all'apogeo, muore di colpo; come di una vera e potente indigestione» (Novembre 7 1918, Lett. 160).

Da Valdengo, dov'è lo stato di salute sempre più precario di sua moglie a tenerlo occupato e sempre in ansia, Luigi Sola annota frattanto (18 ottobre 1918, Lett. 159) che la vita, divenuta un disastro per colpa della guerra, potrebbe fra pochissimo cambiare. Anch'egli ne presenta la fine e ne auspica anzi «l'epilogo colla disfatta del Caiserismo e compagnia bella», ma senza troppi trionfalismi e facendo uso semmai di praticità e di buon senso nei giudizi e nelle previsioni che tengono conto soprattutto degli affetti, della nostalgia dei figli lontani e delle condizioni sempre più gravi di Margherita.

Noi sempre uguali. La cara mamma soffre continuamente solo le iniezioni assopiscono momentaneamente i crudeli dolori. Sentiamo che così fa molto caldo a differenza di qui che fa un freddo terribile [...] Ora che è finita la guerra si spera che torni lo stato normale di tutto altrimenti è un disastro andare avanti coi prezzi favolosi di tutto il necessario per la vita. Anche i medicinali.

Poiché la guerra è finita col favore dell'Italia speriamo la onorata pace duratura per tutti e voialtri vi deciderete di venire vederci. Tu Oreste dopo 18 anni non vorrai privarci di questa consolazione.

Dopo la scomparsa della moglie avvenuta nel maggio del 1919, anche Luigi Sola verrà a morte nel novembre del 1922 senza aver più potuto rivedere nessuno dei suoi figli.

Note

- ¹ Si vedano M. Pacini, *Una cronaca culturale: le attività della Fondazione Giovanni Agnelli dal 1976 al 1999*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1999 e E. Franzina, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Cisei e Stefano Termanini Editore, 2014, pp. 118-21.
- ² E. Franzina, «Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)», *Altreitalie*, 1, 1989, pp. 6-57.
- ³ Prendo a prestito la constatazione da uno dei periodici e accuratissimi resoconti bibliografici di Matteo Sanfilippo «Una produzione sterminata: 2009-2010», in *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 2011, 7, pp. 150-57.

- 4 F. Fasce, «Il lessico», *Altretaliae*, 32, 2006 (monografico *Gli studi sulle migrazioni italiane negli Stati Uniti: ieri e oggi. Giornata in onore di Anna Maria Martellone*), pp. 52-55.
- 5 E. Franzina, «Diaspore e “colonie” tra immaginazione e realtà: il caso italo brasiliano», in *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di M. Tirabassi, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, pp. 101-8.
- 6 C. Cattaraula, «Migrazioni al Rio de La Plata e critica letteraria in Italia», *Altre Modernità ecc. Rivista di studi letterari e culturali*, 2009, 2, p. 101.
- 7 Franzina, *La terra ritrovata*, cit., p. 16.
- 8 E. Franzina, «Emigrazione e letteratura. Brasile: fra storia e romanzo», *Altretaliae*, 5, 1991, pp. 2-6 e 19-31 poi in Aa.Vv., *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di J.J. Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione G.Agnelli, 1991, pp. 213-28 e soprattutto *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, ivi, 1996.
- 9 La trascuratezza, in realtà, riguarda anche la questione, su cui tornerò ancora nel testo, della presenza, da un lato negli eserciti fra loro contrapposti e da un altro nei paesi d'immigrazione rimasti neutrali, di una massa imponente di soldati volontariamente accorsi dall'America e di loro familiari o conoscenti i quali invece continuarono a viverci. Tale questione è stata presa ben poco in esame dagli storici (non solo italiani) del primo conflitto mondiale i quali, persino quando si interrogano e si pronunciano sulla fecondità di un moderno approccio transnazionale ai più vari problemi posti dal grande conflitto (come succede meritoriamente nell'introduzione a un recente e importante libro su *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, Roma Bari, Laterza, 2014; N. Labanca, *Per una storia transazionale*, pp. 7-34) escludono regolarmente dal proprio angolo di visuale questo aspetto dei nessi fra guerra ed emigrazione che viceversa non furono così marginali come si crede, o tanto residuali da dover essere appunto passati sotto assoluto silenzio (forse, però, perché banalmente ignorati e del resto non segnalati a dovere nemmeno dagli studiosi delle migrazioni come si desume anche solo, scontando la compresenza qui di storici, pochi, e di generici pubblicisti, ben più numerosi, dall'elenco delle collaborazioni e delle voci di un recente e imponente [1459 pagine] *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, a cura di T. Grassi, E. Caffarelli, M. Capussi, D. Licata e G.C. Perego, Roma, SER, 2014).
- 10 Imperniate sull'uso delle lettere dei combattenti e talora dei loro familiari (su cui si vedano almeno F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005; M. Lyons, *Amor, muerte y escritura en el frente italiano, 1915-1918*, in A. Castillo Gomez e V. Sierra Blas (eds.), *Cinco Siglos de Cartas. Historia y practicas epistolares en las epocas moderna y contemporanea*, Huelva, Universidad de Huelva, 2014, pp. 291-309 e A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune, 1914-1919*, Roma Bari, Laterza, 2014) sono di questi tempi assai numerose le opere, d'ineguale valore, che si vengono pubblicando per illustrare i più vari risvolti del primo conflitto mondiale attraverso le corrispondenze private popolari. E se non mancano neanche qui più che le opere, le operazioni commerciali spregiudicate e a dir poco «di rapina» da parte di giornalisti disinvolti e di divulgatori approssimativi d'ogni specie (si pensi, per tutti, all'esemplare sommario imbastito e propagandato in

tutte le televisioni da Aldo Cazzullo: *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918. Storie di uomini, donne e famiglie*, Milano, Mondadori, 2014), vanno salutati invece con favore i tentativi di ridar voce effettiva, con piena cognizione di causa e di documentazione, ai protagonisti del dramma consumatosi fra il 1914 e il 1918 sia tramite rievocazioni letterarie appassionate (come quella, dedicata ai trentini e ai giuliani, spesso dimenticati, che militarono nell'esercito imperiale austro-ungarico, da Paolo Rumiz nel suo libro *Come cavalli che dormono in piedi*, Milano, Feltrinelli, 2014) e sia attraverso il recupero impeccabilmente introdotto e proposto in forma antologica delle vicende, da essi stessi narrate o ricordate, di un numero molto elevato di soldati italiani (e «irredenti») per mano di Quinto Antonelli, in una esemplare *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, con un dvd del film di Enrico Verra «Scemi di guerra», Roma, Donzelli, 2014, e però, infine, anche di solide ricostruzioni divenute un grande libro di storia com'è senza dubbio – questo sì, a proposito di nonni – l'affascinante affresco dell'economista francese Thierry Vissol: *Toby, dalla pace alla guerra, 1913-1918. Storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa*, ivi, 2014.

- 11 Prendo a prestito la definizione da Y. Frénette e G. Scardellato «The Immigrant Experience and the Creation of a Transatlantic Epistolary Space: A Case Study», in J. Willis (ed.), *More than Words: Essays in Transport, Communication and the History of Postal Communication*, Ottawa, Canadian Museum of Civilization, 2007, pp. 189-202) notando che anche le comunicazioni private dipendenti dall'emigrazione transoceanica nel loro progressivo ampliarsi generarono qualcosa di simile a ciò che con molto anticipo era successo ad esempio (per lessico, struttura, frasari, modelli ecc.) nell'ambito pur diverso delle corrispondenze commerciali (si veda P. Hudson, «Correspondence and Commitment: British Traders' Letters in the Long Eighteenth Century», *Cultural & Social History*, 4, 2004, pp. 527-53).
- 12 Oltre ai molti accenni presenti nell'opera, in Francia, di Olivier Compagnon (autore di un fondamentale libro tempestivamente già tradotto, nel 2014, in spagnolo e in portoghese: *L'adieu à l'Europe. L'Amérique latine et la Grande Guerre*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 2013) e a un discreto numero di saggi realizzati a Buenos Aires da Maria Ines Tato (uno solo dei quali disponibile al momento in italiano: «Italianità d'oltremare. La comunità italiana di Buenos Aires e la Grande Guerra», in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratti, Napoli, esi, 2014, pp. 213-26, ma della stessa autrice si veda «La Gran Guerra en la historiografía argentina. Balance y perspectivas de investigación», in *Iberoamericana* 14, 2014, pp. 91-102), si veda almeno E. Franzina, «La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli Italiani d'Argentina», in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 44, 2000, pp. 57-84 (poi anche, riveduto e ampliato, in G. Berti e P. Del Negro [a cura di], *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 91-122).
- 13 Di cui v'è traccia, anche per alcuni paesi europei d'immigrazione, nei libri classici di Forcella e Monticone, di Renato Monteleone ecc., ma soprattutto tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato e nelle corrispondenze fra i Consolati e le Ambasciate d'Italia all'estero, ovvero nella fattispecie americana in quelle dell'America

- Latina conservate a Roma presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Esteri alla Farnesina.
- 14 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000/2[^].
- 15 E. Franzina «Un fronte d'oltreoceano: italiani del Brasile e italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)», in V. Corà e P. Pozzato (a cura di), *1916-La Strafexpedition*, Udine, Gaspari Editore, 2003, pp. 226-47; «Italiani del Brasile e italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)», *História. Debate e Tendências. Brasil-Itália. Travessias* (Passo Fundo, RS), 5, 2004, pp. 225-67; «Volontari dell'altra sponda. Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)», in F. Rasea e C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico della Guerra, 2008, pp. 215-37; «Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)», in D. Fiorentino e M. Sanfilippo (a cura di), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, Roma, Gangemi Editore, 2012, pp. 135-56; *Concorrentes, antagonistas e adeversários: a rejeição do «inimigo» entre os imigrantes europeus no Brasil da Grande Guerra (1914-1918)*, Conferencia e mesa redonda, coordenação Claudia Musa Fay e Antonio de Ruggiero, Porto Alegre (RS), PUCRS, 30 de maio de 2014 (attualmente in corso di stampa con il titolo *Lettere di soldati italo brasiliani e dei loro corrispondenti sulla grande guerra*)
- 16 E accolto con punte significative di scetticismo da molti studiosi accademici: E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto, raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli Editore, 2014.
- 17 *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*. Edited with an Introduction by Samuel L. Baily and Franco Ramella. Translated by John Lenaghan, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1988. Il numero d'ordine delle lettere già pubblicate in retroversione inglese viene segnalato da noi a fianco della data di ogni missiva (Lett...) con l'avvertenza che esso figurerà in corsivo ogni volta che il testo italiano qui ripristinato contenga brani non presenti nell'edizione a stampa americana (il che accade sovente appunto per le osservazioni e le riflessioni d'ordine politico espresse dai corrispondenti essendo stato a suo tempo diverso, al riguardo, l'interesse primario degli editori e del traduttore); nei pochi casi in cui le lettere risultino del tutto inedite mancherà ovviamente ogni indicazione numerica.
- 18 Si veda E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del '15*, Bologna, il Mulino, 2013 e C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma Bari, Laterza, 2013
- 19 Si veda M. I. Tato, «El llamado de la patria. Británicos e italianos residentes en la Argentina frente a la Primera Guerra Mundial», in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 2011, 25, pp. 273-92 e anche il contributo, in attesa di stampa, di Elizabeth Zanonì *Lana, Lana!': The Pro-Wool Campaign and the Mobilization of Italian Women in Argentina during World War I*, ora agli Atti del *Convegno Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale nel XX secolo (organizzato dal Centro Interuniversitario di Storia Culturale e dalla Società Italiana delle Storiche - Dissgea, Università di Padova 12 e 13 dicembre 2013)*.
- 20 Su cui si veda O. Compagnon, «Si loin, si proche...» *La Première Guerre Mondiale dans la presse argentine et brésilienne*, in *L'envers de la médaille. Guerres*,

témoignages et représentations, a cura di J. Lamarre e M. Deleuze, Quebec, Les Presses de l'Université Laval, 2007, pp. 77-91; M.I. Tato, *Luring neutrals. Allied and German Propaganda in Argentina during the First World War*, in T. E. R. Paddock (ed.), *World War I and propaganda*, Leiden and Boston, Brill, 2014, pp. 322-344 e E. G. Sánchez, *Pendientes de un hilo. Guerra comunicacional y manipulación informativa en la prensa porteña durante los inicios de la Gran Guerra*, in "Política y Cultura", Otoño 2014, n. 42, pp. 55-87.

- ²¹ Per le ripercussioni della grande guerra sull'economia sudamericana e argentina tra il 1915 e il 1918 si veda A. Bill (with the assistance of P. Henderson), *South America and the First World War: the impact of the war on Brazil, Argentina, Peru and Chile*, New York, Cambridge University Press, 1988 e R. Weinmann, *Argentina en la Primera Guerra Mundial. Neutralidad, transición política y continuismo economico*, Buenos Aires, Biblos – Fundación Simón Rodríguez, 1994

Sommario

Il saggio prende avvio dalla considerazione secondo cui le fonti epistolari costituiscono «una categoria secondaria, o una sottosezione della storia politica e sociale del periodo 1914-1918, sinora colpevolmente trascurata» e che con le parole di Emilio Franzina, «sarebbe invece il caso di riconsiderare e di approfondire mentre in Italia dilagano le celebrazioni» della Prima guerra mondiale. Le centinaia di migliaia di lettere possono infatti fornire un approccio innovativo all'analisi del periodo bellico italiano e della sua influenza sulle comunità emigrate. L'autore si sofferma su uno dei pochi carteggi integrali, quello della famiglia italo argentina Sola, già esplorato da Samuel Baily e Franco Ramella, analizzandone gli aspetti inediti riferiti alla Grande guerra. Lo scambio epistolare di questa famiglia di simpatie socialiste durante il quadriennio del conflitto svela i mutamenti nelle posizioni nei confronti dello sforzo bellico italiano: mentre i genitori rimasti in patria in sostanza manterranno un'impostazione pacifista, i figli a Buenos Aires, influenzati dall'atteggiamento della comunità biellese e italiana emigrata, paleseranno un cambiamento di percezione a favore dell'impegno italiano nella Grande guerra.

Abstract

The essay starts with the consideration that the epistolary sources constitute «a secondary category or a subsection of the political and social history of the period 1914-1918, so far culpably neglected» and that we should reconsider and examine in depth while Italy celebrates the First World War. The hundreds of thousands of letters may provide an innovative approach to the analysis of the war and its influence on Italian emigrant communities. The author focuses on one of the few complete correspondences between Italy and Argentina by the Sola family, previously explored by Samuel Baily and Franco Ramella, analysing new aspects related to the Great War. The correspondence of this family of socialist sympathies during the four-year conflict reveals the changes in the positions towards the Italian war effort. While the parents in the homeland sided for peace, the children in Buenos Aires, influenced by the attitude of the community from Biella and by that of other Italian migrants, sided in favor of the Italian commitment in the Great War.

Résumé

L'essai déclare que les sources épistolaires «constituent une catégorie secondaire, ou une sous-section de l'histoire politique et sociale de la période 1914-1918, jusqu'à présent coupablement négligée» et que, suivant l'avis d'Emilio Franzina, «nous devrions au contraire les reconsidérer et approfondir, au moment même où en Italie se déroulent les célébrations» de la Première guerre mondiale. Ces centaines de milliers de lettres peuvent en effet fournir une approche innovante dans l'analyse de la période de la guerre en Italie et de son influence sur les communautés émigrées. L'auteur se penche sur une correspondance intégrale, celle de la famille italo-argentine Sola, déjà explorée par Samuel Baily et Franco Ramella, et analyse les aspects inédits de la Grande guerre. L'échange épistolaire de cette famille de sympathisants socialistes durant les quatre années du conflit dévoile les changements de positions vis-à-vis de l'effort de guerre italien: alors que les parents, restés au pays, gardent une approche pacifiste, les fils, à Buenos Aires, influencés par l'attitude de la communauté de Biella et des émigrés italiens, révéleront un changement de perception favorable à la guerre de la Nation.

Resumo

O ensaio começa destacando que as fontes epistolares representam «uma categoria secundária, ou uma parte da história política e social do período 1914-1918, até agora culpavelmente pouco valorizada», e que, nas palavras do Emilio Franzina, «deveria ser reconsiderada e aprofundada, enquanto na Itália abundam as celebrações» da Primeira Guerra Mundial. As centenas de milhares de cartas podem fornecer um enfoque inovador na análise do período bélico italiano e da influencia dele sobre as comunidades dos emigrantes. O autor concentra a atenção sobre um dos pucos carteios integrais ítalo-argentinos, o da família Sola, já pesquisado por Samuel Baily e Franco Ramella, analisando os aspectos inéditos, com referencia a Grande Guerra. A troca epistolar desta família próxima ao socialismo, durante os quatro anos do conflito, revela a mudança no posicionamento frente à participação da Itália à guerra. Enquanto os pais, que ficaram em pátria, de fato vão manter um ideal pacifista, os filhos, em Buenos Aires, influenciados pela comunidade emigrada da Itália e especificamente da cidade de Biella, vão demonstrando uma mudança, apoiando a participação italiana na Primeira Guerra mundial.

Extracto

El ensayo inicia con la siguiente consideración: las fuentes epistolares son «una categoría secundaria o una subsección de la historia política y social del período 1914-1918, hasta ahora descuidada» y que según Emilio Franzina, «sería el caso de reconsiderar y profundizar, mientras que en Italia se dan las celebraciones» de la Primera Guerra Mundial. Los cientos de miles de cartas pueden proporcionar un enfoque innovador en el análisis del período bélico italiano y de la influencia de este en las comunidades de migrantes italianos. El autor se centra en una de las pocas correspondencias integrales italo-argentinas, la de la familia Sola, ya exploradas por Samuel Baily y Franco Ramella, analizando aspectos inéditos relativos a la Grande Guerra. El intercambio epistolar de esta familia de simpatías socialistas durante los cuatro años del conflicto revela los cambios de posición hacia el esfuerzo bélico italiano. Mientras que los padres que habían permanecido en patria mantienen de hecho una posición pacifista, los hijos en Buenos Aires, en cambio, influenciados por la actitud de la comunidad bielés e italiana emigrante, seguirán un cambio de percepción a favor del compromiso italiano en la Grande Guerra.

Altreitalie e le fonti

Paola Corti

Università di Torino

Non solo archivi. Il percorso di *Altreitalie* dalla rubrica «fonti» a oggi

Nell'agenda di molte riviste storiche italiane e straniere le fonti hanno ricevuto un'attenzione ricorrente da parte dei collaboratori e, non di rado, sono state anche oggetto di apposite rubriche o sezioni. L'importanza del tema per gli studi storici è del resto ampiamente e notoriamente sottolineata dai maggiori rappresentanti della storiografia italiana e internazionale. Meno scontato, e quindi più apprezzabile, è invece questo interesse da parte di quelle riviste che, come *Altreitalie*, fin dai loro esordi si connotano per una pluralità di approcci euristico-teorici al tema della migrazione nazionale e per un obiettivo di studio che si allarga fino alle più recenti vicende della «popolazione di origine italiana nel mondo». Nei primi otto numeri di *Altreitalie*, pubblicati tra il 1989 e il 1992, una delle rubriche fisse era infatti dedicata alle fonti. Successivamente la rivista è tornata spesso sull'argomento, abbandonando però la continuità dell'inizio della sua attività. L'obiettivo di questo articolo è di illustrare il percorso seguito da *Altreitalie* nella presentazione-discussione di uno dei nodi euristici centrali nello studio storico dell'emigrazione italiana per chiedersi come si possa affrontare oggi il problema, tenendo presenti sia i mutamenti delle ricerche, sia quelli intervenuti nella mobilità degli italiani nel corso degli ultimi decenni.

Iniziamo a esaminare *Altreitalie*. I saggi riguardanti le fonti nei suoi primi numeri rispecchiano l'impostazione di fondo del periodico semestrale pubblicato allora (e fino al 2008), dalla Fondazione Agnelli. Nel primo numero Rovilo Costa, coadiuvato da altri studiosi brasiliani, illustra gli archivi presenti in cinque degli stati di immigrazione italiana dell'americano Brasile¹, concludendo sulla possibilità di reperire fonti analoghe – in massima parte documenti pubblici, ecclesiastici, censimenti, materiale bibliografico e più scarse fonti qualitative –

anche in altri stati del paese. Mentre una particolarità è rappresentata dall'Archivio privato «Ermembergo Pellizzatti», con documenti importanti relativi, tra gli altri, alla nota colonia anarchica Cecilia (Costa, 1989). Diverso per approccio, ma sempre mirato su un paese transoceanico, è il contributo di Ferdinando Fasce nel secondo numero della rivista. In questo caso la presentazione viene inserita nell'ambito della descrizione dell'ormai noto percorso di ricerca seguito dall'autore a Waterbury, nello statunitense Connecticut. In questa rassegna critica Fasce segnala fondi, materiali bibliografici, inchieste (una basata anche su documenti orali) e i ricchi fondi aziendali del suo campione Scovill (Fasce, 1989). Ancora diverso, ma di nuovo centrato su un paese americano, è l'intervento di Maria Rosaria Ostuni sul numero 3, il primo del 1990. In questo caso la studiosa si concentra su un archivio argentino depositato nella ex casa d'Italia di Buenos Aires: quello di Feditalia, la madre della Confederazione delle società italiane (Ostuni, 1990). Mentre nel numero quattro, il primo del 1991, l'osservazione è di nuovo puntata sugli Stati Uniti, ma questa volta sulle dotazioni di centro di studio, il Balch Institute for ethnic Studies di Filadelfia² (Anderson, 1991).

Di taglio assai diversi – più analitico-descrittiva l'illustrazione di Costa, più interna all'analisi e agli interrogativi del suo case-study quella di Fasce, più attenta a disegnare l'iter delle società italiane l'analisi di Ostuni, centrata sulle acquisizioni della biblioteca e del museo l'ultima – questi contributi si avvicinano soprattutto per la localizzazione americana degli archivi presi in esame. Anche l'intervista di Patrizia Audenino a Lydio Tomasi segue questa pista perché riguarda l'attività del Center for Migration Studies di New York, diretto dallo stesso Tomasi. Benché esterna alla rubrica fonti, ma interessata alle attività e alle dotazioni di uno dei più importanti centri di documentazione degli scalabriniani, l'intervista si può collocare nel novero degli articoli sulle fonti (Audenino, 1990).

Nella stessa prospettiva transoceanica si orientano ancora (in questo caso inevitabilmente, considerata la natura della fonte esaminata), altri due interventi mirati sulle liste di sbarco, entrambi usciti nel numero 7: il primo con l'obiettivo di analizzare in modo comparativo gli immigrati giunti negli Stati Uniti dall'Europa orientale e quelli provenienti dalla meridionale (Glazier, 1992); l'altro volto a descrivere la documentazione di sbarco in Argentina, con riferimento all'iniziativa di informatizzazione intrapresa nel corso degli stessi anni dal CEMLA, l'importante centro scalabriniano di Buenos Aires, di cui lo scomparso autore era allora il direttore (Favero, 1992). Una nuova focalizzazione sulle liste di sbarco si registrerà del resto in un numero di oltre un decennio dopo. Nella rubrica fonti del numero 29 vengono infatti presentati sia i dati reperibili presso la Fondazione Agnelli sia i risultati demografico-sociali di un'indagine, mirata ancora una volta sul caso statunitense (Monteverdi, 2004).

Proprio questo è il primo elemento che connota il tipo di scelta adottato dalla rivista fin dal suo debutto. Per un lungo periodo infatti, l'interesse di *Altreitalie*, per «le popolazioni di origine italiana nel mondo»³, si è identificata in massima parte con gli italiani d'oltreoceano, con una preponderanza con quelli degli Stati Uniti. Tale impostazione, riconducibile alle scelte della Fondazione Agnelli e alla iniziale direzione di Marcello Pacini, nonché alle competenze di alcuni componenti della redazione e del comitato scientifico, rispecchia l'andamento degli studi sull'emigrazione italiana nel loro complesso, notoriamente sbilanciati a favore della realtà transatlantica almeno fino a circa un decennio fa.

L'interesse per la documentazione archivistica si conferma nel numero 8 del 1992, nel quale troviamo il breve articolo di Maria Josefina Cerutti sulla documentazione conservata nell'Archivio dell'emigrazione cuneese, da lei ideato e per pochi anni anche diretto (Cerutti, 1992). Mentre nello stesso numero, nella sezione fonti, Gianfranco Cresciani prende in esame la documentazione relativa all'emigrazione italiana nella realtà australiana, riflettendo sull'accoglienza e la coesistenza culturale promossa in questa grande area di arrivo. All'elencazione e all'analisi dei principali archivi australiani e delle raccolte documentarie conservate presso le istituzioni italiane, il noto studioso fa infatti precedere delle considerazioni sulla marginalità riservata ai nostri connazionali dalla dominante cultura anglosassone e sulle ragioni che, anche per questo tipo di politica, hanno indotto all'autoesclusione gli stessi italiani in Australia (Cresciani, 1992).

Accanto alla descrizione di fonti più marcatamente archivistiche, anche in tempi più ravvicinati si possono registrare nella rivista sporadiche ricomparse della sezione fonti per segnalare la stampa di singole realtà di immigrazione, come la brasiliana Rio grande do Sul (Menegotto Pozenato, Slomp Giron, 2005)⁴, o la descrizione di fonti all'interno di mirate ricerche geografico-territoriali, come quella realizzata sul Lazio dall'Università di Roma la Sapienza (Cristaldi, Morro, Russo, 2006).

Va detto però che già con il quinto numero, quello dell'aprile 1991, e con il sesto dello stesso anno, l'occhio della rivista nei confronti delle fonti aveva assunto una prospettiva più articolata, accompagnando all'esame di fondi archivistici, istituzionali e a stampa, quello di alcune delle fonti storiografiche meno convenzionali. Nel primo caso Peppino Ortoleva si cimentava con una riflessione sulla fonte fotografica per lo studio dell'emigrazione, sollevando sia i complessi quesiti teorico-epistemologici legati all'uso di tale strumento euristico sia gli specifici interrogativi sulla rappresentazione e l'autorappresentazione di osservatori e protagonisti del fenomeno migratorio, sia, infine, i criteri della catalogazione-conservazione dei documenti visivi (Ortoleva, 1991). È solo quest'ultimo punto che nel saggio di Ortoleva (di stampo decisamente critico-metodologico) richiama la precedente impostazione archivistico-documentaria del periodico torinese. Tale richiamo è rafforzato dalla presenza, nella stessa sezione

della rivista, della breve presentazione della collezione fotografica Witcomb di Buenos Aires (Vasquez, 1991). Nel secondo caso gli scritti apparsi nella sezione fonti sono due, entrambi dedicati al cinema, ma con uno sguardo diverso da quello di Ortoleva. Giampiero Brunetta anticipava infatti i temi di alcuni dei suoi numerosi interventi sul rapporto tra cinema ed emigrazione, realizzando un piccolo censimento di questa produzione filmica e individuando anche tipi e stereotipi dell'italiano nella filmografia dei paesi di immigrazione. E anche qui si riscontra una maggiore predilezione per il cinema statunitense, giustificata in questo caso non solo dalle tendenze della rivista, ma anche dalla forte e ben nota preponderanza della produzione cinematografica nord-americana sulle altre (Brunetta, 1991). Mentre Vegliante introduceva per la prima volta il cinema di un paese europeo di grande emigrazione come la Francia, discostandosi però dalla precedente analisi per una differente impostazione metodologico-contenutistica. Dalla considerazione della presenza dell'emigrazione italiana nella filmografia francese l'autore giungeva infatti alla valutazione dell'importanza del cinema italiano nel panorama culturale d'oltralpe e alla constatazione di una crescita complessiva della positiva presenza della cultura italo-francese nella rappresentazione filmica (e non solo) di questo paese (Vegliante, 1991).

D'altra parte bisogna dire che l'interesse per il cinema resterà una costante della rivista e testimonia della sua lodevole attenzione verso questa, come verso altre fonti al di fuori di quelle strettamente pubblico-istituzionali. In diversi numeri successivi si può infatti trovare la critica di singoli film sull'emigrazione italiana⁵ o la semplice segnalazione di realizzazioni cinematografiche e video⁶. Non solo, ma sono abbastanza consistenti altri interventi più generali sul tema: nuove focalizzazioni sulla rappresentazione dell'immigrazione italiana nella produzione documentaristica e cinematografica in altre aree di immigrazione, come l'Australia, (Rando, 1997; Rando, 2005); interviste su cinema ed emigrazione a singoli registi (Loriggio, 1992) o studiosi (Tirabassi, 2006); saggi sulla rappresentazione cinematografica dell'emigrato italiano (Melanco, 2009); riflessioni a partire da film specifici (Tuccio, 2009); ricerche sulle caratteristiche della cultura italoamericana così come appare nel cinema di gangster (Gardaphé, 2009). Non solo, ma altri interventi, pubblicati fuori rubrica in numeri diversi, sono talora dedicati sia a questa che ad altre fonti narrative, come la letteratura. Nel numero 11 del 1994, per esempio, sull'esclusivo centro di documentazione di Losanna (riguardante gli scrittori di lingua italiana) è incentrata l'intervista realizzata al suo direttore di allora, Jean Jaques Marchand (Tirabassi, 1994).

Una vera novità sul tema (anche se non riferita in modo esplicito all'ampiamiento dell'orizzonte tematico delle fonti, ma con evidenti risvolti euristico-metodologici in tale direzione) si riscontra nel numero 19 del 1999. Con l'articolo di Dominic Candeloro dedicato alla «piazza virtuale» per gli studi italo-americani, inserito sotto il titolo «Internet» (Candeloro, 1999) e accompagnato da segna-

lazioni di siti web⁷, la rivista si sofferma su quello che non solo costituiva e rappresenta tuttora uno dei nuovi e importanti canali di comunicazione tra gli italiani all'estero, ma sarà a sua volta destinato a diventare una fonte assai utile, tra l'altro, per studiare le più recenti forme di migrazione italiana richiamate all'inizio. L'attenzione per il web (uno strumento al quale non casualmente la futura direttrice della rivista presterà una personale attenzione di studio (Tirabassi, 2002), si conferma nel numero 20-21 di *Altreitalie*, pubblicato quasi due anni dopo il precedente. Sotto la già utilizzata denominazione «Internet» Raffaele Cocchi propone infatti un'analisi più mirata sulle biblioteche digitali, prendendo spunto da una delle più importanti iniziative del genere promossa negli Stati Uniti (Cocchi, 2001).

Ancora sulla ricerca bibliografica, ma in questo caso quella realizzata nell'ambito di una tesi di dottorato (e riferita alle pubblicazioni sugli italiani reperibili in biblioteche e archivi del Dipartimento del Var), si è fermato per ora, solo due anni fa, il percorso della rivista sulla presentazione delle fonti riguardanti l'emigrazione italiana (Doneda, 2013).

Riflessioni sul tema: dalle fonti agli itinerari di ricerca

Nel fare il bilancio di questa produzione ben più che ventennale risaltano alcuni elementi che possono aiutare nelle riflessioni proposte all'inizio. L'attenzione per le fonti archivistiche, fin dall'esordio della apposita sezione, si è estesa progressivamente alle analisi critiche riguardanti documenti visivi e cinematografici, alle illustrazioni di fondi fotografici, alle raccolte di documenti letterari, alle segnalazioni del web. Quel che invece risulta minoritario sono analoghe trattazioni riguardanti le fonti autobiografiche: queste compaiono talora nelle descrizioni di singoli archivi territoriali, o nell'illustrazione di ricerche mirate. Nel cercare di capire questa apparente anomalia può essere utile rivolgere lo sguardo anche al di fuori della rivista e prendere in esame due significative raccolte d'insieme sulle fonti dell'emigrazione pubblicate in Italia tra l'inizio del millennio e il 2010: i due tomi editi nel 2002 dal Ministero dei Beni culturali e ambientali (ma contenenti i contributi ai più lontani convegni tenuti a inizio anni novanta presso la Biblioteca Nazionale di Roma (AA.VV., 2002) e i meno lontani contributi pubblicati su *Archivio Storico dell'emigrazione italiana* (Colucci, 2010).

Nel leggere i numerosissimi saggi presenti nella prima pubblicazione ci accorgiamo che la stragrande maggioranza di essi sono concentrati sulle raccolte documentarie di tipo pubblico e a carattere istituzionale, mentre gli interventi sui documenti epistolari e autobiografici, e/o sugli archivi che li conservano, sono appena cinque⁸. Anche in questo caso va aggiunto come sia abbastanza significativo che i riferimenti a tali materiali, come alle innovative e allora poco

utilizzate serie nominative presenti in atti pubblici o privati, siano riscontrabili soprattutto negli scritti che descrivono un percorso di ricerca, o seguono piste di indagine territoriali⁹. Un dato questo, che dovrebbe innanzi tutto far riflettere su come le fonti assumano un significato soprattutto a partire dalle domande poste dal ricercatore, come ci ricordano non solo i classici insegnamenti metodologici della migliore storiografia, ma anche molti articoli di *Altretaliaie* nei quali le fonti sono trattate in questo modo.

Ma tornando alle due raccolte d'insieme, è abbastanza comprensibile che nei tomi pubblicati nel 2002 sia del tutto predominante la presenza degli archivi pubblici di tipo istituzionale, incluse le nuove, e fino allora poco esplorate, fonti locali nominative sia in Italia che all'estero e compresi altri archivi assai utili per l'innovazione degli studi migratori, come quelli di imprese, ospedali, manicomi, istituzioni ecclesiastiche, associazioni. Tale scelta si può infatti considerare una conseguenza implicita nella natura stessa della committenza, la Direzione generale dei beni archivistici. Allo stesso modo si può dire che la prevalenza di archivi analoghi nella pubblicazione monografica su *ASEI* trova la sua motivazione nell'obiettivo esplicito del curatore: l'analisi delle fonti governative per lo studio della politica migratoria italiana nel Novecento¹⁰. Lo scopo è sicuramente utile in questo caso, perché sono state proprio queste fonti, sia italiane che europee, che negli ultimi anni hanno permesso di ripercorrere, e portare finalmente a conoscenza degli studiosi, le meno esplorate vicende migratorie italiane nell'Europa del secondo dopoguerra: una storia dominata dall'intervento diretto di stati e istituzioni nonché dagli accordi tra i governi (Corti, 2008)¹¹.

Tuttavia, se si cerca di risalire alle ragioni che nell'approccio mirato sulle fonti ha fatto prevalere l'attenzione sugli archivi pubblici e sulla documentazione ufficiale rispetto a quella autobiografica, si devono chiamare in causa altre motivazioni legate alla natura stessa di quest'ultima documentazione. Come è infatti ben noto, questi materiali hanno una distribuzione archivistica minore: gli archivi privati, più congeniali alla loro produzione e raccolta, sono per definizione meno identificabili e raggiungibili di quelli pubblici, distribuiti assai più diffusamente sui vari territori in Italia e all'estero. In Italia, fatta eccezione per le fonti autobiografiche (e anche visive) disponibili presso fondazioni, centri di studio e musei di tipo territoriale (nazionali, regionali o locali), dedicati espressamente al tema, ci si può rivolgere a pochissimi archivi¹². Nel caso particolare delle testimonianze orali, inoltre, alle difficoltà già menzionate si deve aggiungere la inevitabile delimitazione cronologica della loro produzione.

Sulle modalità della conservazione di questo tipo di documenti incidono però altre ragioni di carattere metodologico. La profonda diffidenza di una certa storiografia nei confronti di tali strumenti, come di quelli visivi e di altri meno convenzionali, ha comportato una maggiore «giustificazione» teorico-euristica

da parte degli studiosi che ne hanno fatto uso. Questo, unito alle indispensabili precauzioni metodologiche necessarie alla loro lettura¹³, ha fatto sì che gli scritti sui materiali autobiografici abbiano assunto spesso un carattere critico-epistemologico. Non solo, ma nel caso delle testimonianze orali la raccolta è avvenuta di frequente nell'ambito di indagini territoriali e di programmi di ricerca che si ponevano domande piuttosto mirate. Mentre per gli epistolari o le lettere, a loro volta scoperti non di rado all'interno di analisi personali o collettive dei ricercatori, la trascrizione dagli originali ha comportato la più frequente pubblicazione di essi in volumi, opere collettanee o saggi. Tanto è vero che, se si allarga l'orizzonte al di là della rivista, possiamo constatare come alla debole presenza degli archivi e delle raccolte mirate di lettere o testimonianze, e alla minore presenza di questi documenti in rubriche e libri dedicati alle fonti, non corrisponda un'analoga carenza bibliografica. Esistono infatti diversi esemplari di epistolari e di autobiografie, disponibili per lo più a livello locale e regionale¹⁴, alcuni dei quali sono stati oggetto di innovative analisi scientifiche, talora molto note anche a livello internazionale¹⁵ nonché di comparazioni più mirate (Caffarena e Martínez Martín, 2012). Si tratta di scritti che forse più di altri si sono rivelati utili per interrogarsi sull'uso delle fonti nel loro complesso, per ribadire la necessità della complementarietà e della non univocità della documentazione nello svolgimento della ricerca, per sottolineare il non meno indispensabile legame tra la scelta dei materiali documentari e le ipotesi di studio, per trovare gli strumenti euristici più consoni a dare risposta ai quesiti sollevati nelle nuove piste di indagine.

E proprio questo è il punto sul quale occorre concentrarsi per arrivare alla parte conclusiva di questo scritto e chiedersi, a partire dall'esperienza di circa un venticinquennio di vita di *Altreitalie*, come confrontarsi oggi con le fonti per lo studio dell'emigrazione. Come dovrebbe accadere anche per altre pubblicazioni sul tema, appare auspicabile che la rivista si faccia promotrice di interventi che tengano conto degli interrogativi posti dalla realtà migratoria e soprattutto dalle questioni sollevate da chi intraprende nuove ricerche. In questo modo non solo può recuperare alcuni dei terreni innovativi nei quali ha fatto frequenti e utili incursioni, ma può anche aiutare a trovare le fonti più consone per studiare gli ultimi itinerari migratori degli italiani, quelli dal secondo dopoguerra a oggi, che da alcuni anni sono sempre più al centro dell'attenzione storiografica. Nonostante gli ottimi e sempre meno sporadici contributi sulle più recenti ondate di migrazioni (interne e all'estero), resta infatti molto da approfondire tanto sulla mobilità storica quanto su quella attuale degli italiani. Le difficoltà euristiche, assai note a chi ha dovuto affrontare i movimenti migratori postbellici in Europa (che in gran parte erano già temporanei e transitori), appaiono molto più numerose per lo studio delle mobilità attuali. La natura di queste è infatti assai più sfuggente perché la maggiore transitorietà e il più marcato transnazionalismo di

molti dei soggetti presi in esame rendono ancora più ardua l'individuazione delle fonti (del Pra', 2006; Corti, 2011; Tirabassi e del Pra', 2014; Colucci e Gallo, 2014; Fassio, 2014). Internet, le testimonianze autobiografiche, i dati ufficiali di istituzioni e uffici statistici italiani e internazionali, già utilizzate nell'appena citata ricerca d'insieme pubblicata da Tirabassi, del Pra' (per lo stesso Centro Altreitalie che oggi promuove la rivista), si sono rivelate al riguardo di grande importanza per offrire un ampio spaccato del fenomeno e di molti dei suoi più qualificati protagonisti. Occorre però continuare il percorso se si vuole ampliare l'orizzonte delle indagini, descrivere le traiettorie collettive e individuali dei nuovi migranti, puntare sui molti soggetti ancora poco rintracciabili tra quelli coinvolti nelle migrazioni odierne.

Traendo spunto da quanto si è potuto ricavare da questo rapido excursus – che, come si è già osservato, fa riflettere sull'indubbia utilità offerta dalle riflessioni sulle fonti sollevate nell'ambito di ricerche mirate sul piano territoriale, tematico, o centrate su singoli *case studies* (Corti, 2002) – si potrebbe auspicare la promozione di indagini analoghe anche per il presente. Va infatti ricordato che già in passato, come del resto si può osservare nel panorama bibliografico più recente¹⁶, alcuni studi di questo tipo hanno contribuito a valorizzare nuove fonti, a leggere in modo non solo statistico e politico le migrazioni italiane e a intraprendere analisi storico-antropologiche inconsuete nelle più lontane indagini storiografiche¹⁷. Come ho avuto modo di osservare qualche anno fa nel citato intervento del 2008 su *Altreitalie*, dopo l'iniziale prevalere delle fonti statistico-istituzionali, dopo la valorizzazione di quelle qualitative per la storia sociale dell'emigrazione, dopo il nuovo protagonismo della documentazione degli archivi pubblici (per risalire all'ancora poco approfondita storia collettiva degli italiani in Europa), sembra opportuno far convergere le strade. Sarebbe utile, in definitiva, arrivare alla molto invocata e poco praticata interazione euristico-metodologica degli studi attraverso l'individuazione di concreti e mirati itinerari di ricerca che sappiano valorizzare la pluralità di fonti più congeniali ai diversi ambiti disciplinari interessati alle migrazioni italiane.

Note

- ¹ Si tratta di San Paolo, Rio Grande do Sul, Nova Palma, Paranà, Santa Catarina.
- ² Il direttore mette in luce il ricco materiale di pubblicazioni e manoscritti di Biblioteca e Museo nonché una raccolta fotografica, le dotazioni di società di mutuo soccorso, annotazioni o diari di singoli personaggi sugli italiani di Filadelfia.
- ³ Ascrivibile anche al più generale risveglio suscitato allora dalla profonda trasformazione subita dalle comunità italiane all'estero e dal conseguente interesse economico-politico dello stato italiano nei loro confronti (Signorelli, 2009).

- 4 Alla stampa di singole realtà di immigrazione, ancora prevalentemente transoceaniche sono del resto dedicati anche alcuni saggi, pubblicati in diversi numeri, per esempio i tre nel numero 35 del 2007, o quello di Bertagna nel numero 48 del 2014.
- 5 Si vedano, tra gli altri, quelli di Nadia Venturini nei numeri 9 e 11, quelli di Nicoletta Pacini e Simone Cinotto nel numero 15; dello stesso Cinotto nei numeri 16 e 17; e la presentazione del film *Little Italie* di Pariniello nei nn. 20-21.
- 6 Si veda la rassegna dei film alla p. 214 del n. 33; alla p. 164 del n. 34; alla p. 155 del n.43; alla p. 141 del n. 45.
- 7 L'interesse per il web era già stato anticipato nel numero 18, con la pubblicazione della rassegna di vari siti web sul tema alle pp. 141-45. E lo stesso accadrà nei successivi nn. 20-21 del 2000, alle pp. 140 -45.
- 8 Si tratta degli scritti di Molinari, Franzina, Cresciani, Davi, Martelli.
- 9 Tra gli altri quelli di Fasce, Corti, Ottaviano, Audenino. Anche il saggio di Devoto segue un percorso di indagine, ma sottolinea soprattutto l'importanza delle fonti nominative, come gli atti matrimoniali, o di quelle presenti nelle associazioni italiane.
- 10 Nel fascicolo sono presenti due interventi di Maria Rosaria Ostuni sulle fonti dell'ACS, di Sandro Rinauro sugli atti diplomatici del MAE, di Giovanna Tosatti sui documenti del Ministero dell'Interno, di Matteo Pretelli sugli archivi fascisti, di Stefano Luconi sul MAE nel periodo fascista, di Stefano Gallo sul fondo archivistico del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, di Michele Colucci sul Ministero del lavoro e della Previdenza sociale.
- 11 Va segnalato che, proprio mentre sto consegnando questo intervento, una nuovissima pubblicazione collettanea sugli archivi «migranti», mirata sulla Svizzera del dopoguerra, ha il merito di ripartire in modo abbastanza equanime gli scritti sulle fonti istituzionali e su quelle autobiografiche (AA.VV., 2014).
- 12 Penso soprattutto alla documentazione presente nei classici centri di Pieve Santo Stefano, in quello della scrittura popolare ligure, nella lucchese Fondazione Cresci, nell'Archivio della scrittura popolare trentino, presso la Fondazione museo di Trento, dove esiste anche una ricchissima raccolta di testimonianze orali (Galasso, 2014).
- 13 Basti ricordare le molte riflessioni sollevate fin dagli esordi della storia orale e riprese più volte dai pionieri italiani di tali ricerche, come Luisa Passerini.
- 14 L'ampia bibliografia sugli epistolari è già ben visibile nella rassegna realizzata in una riflessione sul tema in *Studi Emigrazione* (Sanfilippo, 2008). La ricerca sulla biblioteca del Centro Studi Emigrazione, che ho condotto per una pubblicazione sulle corrispondenze nelle migrazioni italiane, mi ha poi permesso di individuare oltre duecento scritti solo sugli epistolari, e oltre cinquanta sulle testimonianze.
- 15 Tra le altre mi riferisco alla pionieristica raccolta di lettere dei contadini veneti, (Franzina,1979), all'epistolario Sola (Baily e Ramella, 1988), alla raccolta e critica di testimonianze orali in *Memorie d'altrove* (Albera, 2001).
- 16 Tra gli altri si ricordano alcuni sulle migrazioni interne (Arru e Ramella, a cura di, 2003) (Arru, Caglioti e Ramella 2008); (Badino, 2008; 2012); (Basile, 2014), e il recentissimo studio su Grenoble, centrato sugli ultimi flussi migratori novecenteschi e gli attuali (Fassio, 2014).
- 17 Su queste caratteristiche dell'iter degli studi sull'emigrazione italiana già da molti anni si sono soffermati tra gli altri: Devoto (1991), Corti (1995), Sanfilippo (2002).

Bibliografia

AA.VV., *L'emigrazione italiana dal 1870 al 1970* (Atti dei colloquio di Roma 1990 e 1993), Roma, Ministero dei beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.

AA.VV., *Archivi migranti, tracce per la storia delle migrazioni italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra*, a cura di Mattia Pelli, Fondazione Museo storico Trentino, Trento 2014, (collana Quaderni di Archivio trentino, 37), pp. 24-37.

Albera, Dionigi, *Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita nell'emigrazione biellese*, Documenti III, Fondazione Sella, Milano, Electa, 2000.

Anderson, Joseph, «Il Balch Institute for Ethnic Studies di Filadelfia», *Altreitalie*, 4, 1990, pp. 58-63.

Arru, Angiolina e Ramella, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età contemporanea*, Roma, Donzelli editore, 2003.

–, Caglioti, Maria Luisa, Ramella, Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie fra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.

Audenino, Patrizia, «Venticinque anni di attività del Center for Migration Studies», *Altreitalie*, II, 4, 1990, pp. 44-57.

Badino, Anna, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008.

–, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 2012.

Baily, Samuel L., Ramella, Franco, *One Family, Two Worlds. An Italian Family Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.

Basile, Dario, *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli, 2014.

Brunetta, Gianpiero, «Un popolo di artisti, pugili, mafiosi», *Altreitalie*, 6, 1991, pp. 130-139.

Caffarena, Fabio e Martínez Martín, Laura (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo, Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Candeloro, Dominic, «H-ItAm A Virtual Piazza for Italia American Studies», *Altreitalie*, 19, 1999, pp.87-103.

Cerutti, Maria Josefina, «Archivio storico dell'emigrazione di Cuneo», *Altreitalie*, 8, 1992, p.150.

Cocchi, Raffaele, «Percorsi di ricerca, problematiche e piacevoli sorprese nel visitare una biblioteca digitale, per es. MoA, Making of America», *Altreitalie*, 23, 2011, pp-111-124.

–, Michele (a cura di), «La politica migratoria italiana nel Novecento attraverso le fonti governative», *Archivio Storico dell'emigrazione italiana*, 6, 1, 2010, pp. 5-89.

Colucci, Michele e Gallo, Stefano (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli editore, 2014.

Corti, Paola, «Les recherches sur l'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, 1995, pp. 5-18.

–, «Fonti e archivi per una storia dell'immigrazione italiana nell'area parigina: un itinerario di ricerca», in AA.VV., *L'emigrazione italiana dal 1870 al 1970* (Atti del colloquio di Roma 19-20 settembre 1990), Ministero dei beni e le attività culturali Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp. 270-88.

–, «Presentazione. Italia Francia e Svizzera», *Altretaliaie*, 36-37, 2008, pp. 8-16.

–, «La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali», in Miranda, Adelina e Signorelli, Amalia (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio editore, 2011, pp. 120-134.

Costa, Rovilo, «Fonti per lo studio dell'emigrazione italiana in Brasile», *Altretaliaie*, 1, 1989, pp. 78-93.

Cresciani, Gianfranco, «I documenti per la storia dell'emigrazione italiana negli archivi australiani», *Altretaliaie*, 8, 1992, pp. 129-44.

Cristaldi, Flavio, Morri, Riccardo e Russo, Riccardo, «Analisi geografica dell'emigrazione laziale all'estero (1951-2005)», *Altretaliaie*, 32, 2006, pp. 106-19.

del Pra', Alvise, «Giovani italiani a Berlino nuove forme di mobilità europea», *Altretaliaie*, 33, 2006, pp. 103-28.

Devoto, Fernando J., *Le migrazioni italiane in Argentina, un saggio interpretativo*, Roma, l'Officina tipografica, 1994.

Doneda, Cindy, «Bibliographie sur la présence des immigrants italiens dans le département du Var», *Altretaliaie*, 47, 2013, pp. 66-71.

Fasce, Ferdinando, «Gli italiani di Waterbury. Un percorso di ricerca», *Altretaliaie*, 2, 1989, pp. 46-56.

Fassio, Giulia, *L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra*, Roma, CISU, 2014.

Favero, Luigi, «Le liste di sbarco degli immigrati in Argentina», *Altretaliaie*, 7, 1992, pp. 126-38.

Franzina, Emilio, *Merica Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere di contadini veneti in America Latina. 1876-1902*, Milano Feltrinelli, 1979.

Galasso Valentina, «Le fonti orali nella Fondazione Museo storico del Trentino» in *Archivi migranti, tracce per la storia delle migrazioni italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra*, a cura di Mattia Pelli, Fondazione Museo storico Trentino, Trento 2014, pp. 141-48.

Glazier, Ira A., «Analisi comparata degli emigranti dall'Europa meridionale e orientale attraverso le liste passeggeri», *Altretaliaie*, 7, 1992, pp. 114-25.

Gardaphé, «Le ombre e la luce: la rinascita della cultura italo-americana attraverso i film di gangster», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 301-11.

Loriggio, Francesco, «Intervista di Francesco Loriggio al regista italo-canadese Paul Tana su cinema ed emigrazione», *Altreitalie*, 7, 1992, pp. 146-53.

Melanco, Mirco, «Appunti di viaggio dell'emigrato italiano nel cinema», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 253-89.

Menegotto Pozenato, Kenia Maria e Slòp Giron Loraine, «I giornali italiani di Rio Grande do Sul», *Altreitalie*, 31, 2005, pp. 122-35.

Monteverdi, Alessandro, «Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1881-1891): un'indagine esplorativa sui registri di bordo», *Altreitalie*, 29, 2004, pp. 54-113.

Ortoleva, Peppino, «Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione», *Altreitalie*, 5, 1991, pp. 120-29.

Ostuni, Maria Rosaria, «L'archivio di Feditalia a Buenos Aires», *Altreitalie*, 3, 1990, pp. 98-113.

Rando, Gaetano, «Migrant images in Italian Australian movies and documentaries», *Altreitalie*, 16, 1997, pp. 16-23.

–, «Mezzo secolo di cinema italo-australiano: una prima retrospettiva», *Altreitalie*, 30, 2005, pp. 160-65.

Sanfilippo Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione*, Viterbo, edizioni Sette città, 2002.

–, «Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David Gerber sulle lettere degli emigranti», *Studi Emigrazione*, 170, 2008, pp. 475-88.

Signorelli, Amalia, «Dall'emigrazione agli italiani nel mondo», in Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia, Annale 24*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 487-503.

Tirabassi, Maddalena, «Jean Jacques Marchand: il "Centro di documentazione sugli scrittori di lingua italiana all'estero" di Losanna», *Altreitalie*, 11, 1994, pp. 52-59.

–, «Gli italiani sul web», in Bevilacqua, Piero, A. De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, *Arrivi*, 2002, pp. 717-38.

–, «Il cinema italo-americano al festival di Pesaro. Intervista a Giuliana Muscio», *Altreitalie*, 33, 2006, pp. 190-95.

– e del Pra', Alvise, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014.

Tuccio, Silvana, «Giorgio Mangiamela's *The Spag*», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 290-300.

Vasquez, José Arturo, «La collezione Witcomb, Archivo General de la Nación, Buenos Aires», *Altreitalie*, 5, 1991, pp. 132-33.

Vegliante, Jean-Charles, «Cinema e presenza italiana in Francia», *Altreitalie*, 6, 1991, pp. 140-47.

Sommario

Nei primi otto numeri di *Altreitalie* una delle rubriche fisse era dedicata al tema delle fonti. Successivamente la rivista è tornata spesso sull'argomento, abbandonando però la regolarità riscontrabile all'inizio della sua attività. L'obiettivo di questo articolo è di illustrare il percorso seguito da *Altreitalie* nella presentazione-discussione di uno dei nodi euristici centrali nello studio storico dell'emigrazione italiana per chiedersi come si possa affrontare oggi il problema, tenendo presenti sia i mutamenti delle ricerche, sia le trasformazioni della mobilità degli italiani nel corso degli ultimi decenni.

Abstract

The first eight numbers of *Altreitalie* had a section dedicated to the sources. Subsequently, the subject was often discussed although it didn't remain a constant feature of the journal. The purpose of this article is to illustrate the path taken by the journal in the presentation-discussion of one of the main heuristic nodes in the historical study of Italian emigration, and to question how we can tackle this problem today, taking into account both changes in research approach and the transformations occurred in the mobility of Italians over the past three decades.

Résumé

Dans les huit premiers numéros une rubrique régulière de *Altreitalie* était consacrée au thème des sources. Par la suite, le magazine est revenu souvent sur le sujet, mais il a abandonné la systématité du début de son activité. Le but de cet article est d'illustrer la trajectoire suivie par *Altreitalie* dans la présentation-discussion d'un des plus importants nœuds heuristique dans l'étude historique de l'émigration italienne avec le but de nous interroger sur cela aujourd'hui, sans oublier les changements dans la recherche et les transformations de la mobilité des Italiens au cours des dernières décennies.

Resumo

Nos primeiros oitos números de *Altreitalie* uma das seções fixas era sobre as fontes. Sucessivamente a revista tem voltado muitas vezes sobre o assunto, mas sem a regularidade que tinha no começo. O objetivo deste artigo é mostrar o percurso de *Altreitalie* em lidar com uma das questões heurísticas mais relevantes no estudo histórico das migrações italianas, para perguntar como pode-se lidar com o problema hoje, levando em conta quer as mudanças nas pesquisas, quer as transformações na mobilidade dos italianos nas últimas décadas.

Extracto

En los primeros ocho números de *Altreitalie* una de las rúbricas fijas se dedicaba al tema de las fuentes. Posteriormente la revista ha vuelto con frecuencia sobre la materia, abandonando, sin embargo, la regularidad característica desde el inicio de su actividad. La finalidad de este artículo es ilustrar el recorrido seguido por *Altreitalie* en la presentación-debate de uno de los núcleos heurísticos centrales del estudio histórico de la emigración, para interrogarse sobre como se puede abordar hoy el problema, teniendo presente tanto los cambios en la investigación como los producidos en la movilidad de los italianos en las últimas décadas.

Passato italico, presente tataro, futuro incerto

Giuseppe Cossuto

The Institute of Turkish and Central Asian Studies, Cluj-Napoca

With the Genoese blood that flows in their veins,
they are imbued with the cunning of the Italian
L. Oliphant, 1853¹

Per anni, ospitato da *Altreitalie*, mi sono occupato di un aspetto specifico dell'«italicismo»: quello legato al «sentirsi italico» (ovvero collegamento identitario all'origine italiana, o a certi aspetti caratterizzanti dell'italianità, tramite memoria collettiva).

In particolare sono stato stimolato dalle suggestioni lasciatemi dalla lettura della storia dell'«Ultimo dei Levantini» di Amin Maalouf, *Il periplo di Baldassarre* (2002), nel quale si narrano le vicende di un Embriaco genovese di Gibelleto (Biblo)² oramai solo nel Levante e completamente e perfettamente inserito in una società priva di affini in origine, che rileggevo mentre organizzavo la presentazione romana del volume sulla comunità levantina di Turchia (Ferrazza e De Gasperis, 2007), oltre che dai discorsi e dagli scambi d'idee intrattenuti con chi levantino di origine era e chi mi richiamava dal passato di cronache, documenti, monumenti e indicazioni toponomastiche sparse nei luoghi più impensabili.

E così decisi di dedicarmi più a fondo, nelle mie possibilità, a cercare di evidenziare il percorso storico dei discendenti delle colonie italiane in quella che era stata una delle punte avanzate e numericamente rilevanti della colonizzazione italica verso Oriente: il Mar Nero. Era possibile che un numero così rilevante (la sola Caffa rivaleggiava per numero di abitanti con la madrepatria

Genova)³ di abitanti di città, fortezze, empori, fosse stato cancellato dopo più di due secoli di colonizzazione? O coloro che erano rimasti, come l'Embriaco di Maalouf sulle coste mediterranee, si erano semplicemente adattati alla nuova situazione, integrandosi gradualmente con la popolazione tatara o di altra origine?

Avevo precedentemente rilevato (Cossuto, 2007, p. 169; Saidamat, 1923, pp. 8 e ss.), infatti, che tra i pensatori e gli educatori scolastici Tatars di Crimea, specialmente quelli di aderenza *Jadidista* (*Usul-i Jadid*: Il Nuovo Metodo) del periodo a cavallo tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX, il richiamo all'origine anche «italica» dei Tatars stessi era considerata una componente identitaria non trascurabile, sovente vantata e portata avanti come *trait d'union* storico-culturale con l'Europa occidentale, con l'attivo mondo mercantile dei «Franchi della Costa» che, in periodo medievale, per secoli popolarono il Mar Nero e si spinsero a fondare empori fino nella lontana Cina, quasi sempre protetti dai grandi o piccoli signori tatars dei diversi potentati che fecero seguito alla morte di Gengiz Khan (1188-1227).

Queste posizioni degli intellettuali tatars, così come i «ricordi» più «sentimentali» riguardo il «passato perduto» tra i Tatars che ho incontrato e frequentato, avevano bisogno di una verifica attenta, soprattutto perché, al giorno d'oggi, dopo più di due secoli di persecuzioni, deportazioni, diaspore e lotte continue per mantenere un'identità tatara crimeana definita (e definibile), non è improbabile che si oda il Canto del Cigno del popolo tatara.

La storia dell'italicità dei Tatars di Crimea attuali è sinteticamente esposta di seguito. Nei secoli durante i quali le colonie italiane prosperarono sul Mar Nero, l'interazione tra gli Italici d'oltremare e i Tatars era un fatto compiuto, che diede anche inizio a una lunga moda di «simpatia» esportata verso i Tatars anche tra gli Italiani della Madrepatria⁴. Addirittura non pochi rappresentanti della nobiltà italiana diedero ai loro figli nomi «tatars» o richiamanti le terre d'Oriente dove erano vissuti, o che avevano visitato. Nelle colonie, intanto, la popolazione italica sovente contraeva matrimonio con la popolazione di origine tatara o di altra origine.

Dopo la caduta delle colonie italiane nel Mar Nero, alla fine del XV secolo, la popolazione di origine italica, gradualmente, si integrò totalmente con le altre popolazioni autoctone dell'area, in special modo caucasiche e tatar⁵. Gli Italici si fusero e interagirono con i Tatars sia tra le classi altolocate, sia tra il popolo minuto. L'italiano, come lingua, continuò a essere usato soprattutto in diplomazia, ma sono registrate prove documentarie che una parte del lessico italiano era comunemente usato tra i Tatars delle classi popolari almeno fino a metà del XIX secolo⁶.

I Tatars di Crimea, attualmente, sono tra coloro che meglio conservano, a livello di costruzione di identità collettiva, il legame di appartenenza anche con gli antichi coloni franchi della costa (Saidamat, 1923). Questo legame è di tipo

sentimentale, legato ai luoghi considerati tatarsi dove vi è stata una presenza tangibile degli italici (in special modo monumenti, fortezze, toponimi).

Immagine. Faro genovese sul Mar Nero a Constanza (Romania).



Fonte: Giuseppe Cossuto, archivio personale

Il lungo processo di «tatarizzazione» degli italici, che si è svolto lungo i secoli in maniera naturale, senza coercizione alcuna, è stato ben studiato ed evidenziato, specialmente in questi ultimi anni (Cossuto, 2007; 2010; 2012).

Ancora più interessante è come i Tatarsi di Crimea, nella loro plurisecolare diaspora (vedi *infra*), si siano tenuti ben ancorati a questa identità italica, tramite il senso di appartenenza a determinati luoghi o il *feeling* che li lega a

determinati monumenti (fortezze, fari, giardini, vigneti) disseminati, oltre che sulla Penisola Crimeana, soprattutto in Dobrugia, la regione storica compresa tra Romania e Bulgaria attuali.

Ma se la memoria dei luoghi e del passato, a diversi livelli, va a conservarsi e a valorizzarsi in alcuni luoghi della Diaspora, e viene preservata in convegni locali e internazionali, tramandata nei nuclei familiari, è tuttavia sempre minacciata, oggi più che mai, dalla difficile situazione politica che stanno vivendo i Tatars in Crimea.

Se i Tatars hanno mantenuto l'uso anche della lingua italiana, almeno a livello diplomatico (Cossuto, 2012), fino alla fine dell'indipendenza del Khanato di Crimea (1441-1783) e della sua annessione alla Russia zarista, a livello popolare gradualmente questa è finita per scomparire e ultime tracce sicure dell'uso dell'italiano (almeno tra i Tatars residenti in Crimea) le troviamo nel resoconto di viaggio dello scrittore e diplomatico britannico, nonché segretario particolare di Giuseppe Garibaldi, Laurent Oliphant (1829-1888) (Lawton e Schneider, 1942; Henderson, 1956; Taylor, 1982).

L'annessione alla Russia provocò varie ondate di evacuazione massiccia del territorio da parte dei Tatars, che si rifugiarono principalmente in vari territori appartenenti all'allora Impero ottomano. Con la crescita della diaspora tatarica, che gradualmente raggiunse anche terre lontane come gli Stati Uniti, gli intellettuali appartenenti a questa popolazione tesero sempre a sottolineare la loro appartenenza a un popolo nato dall'unione fra i «Turchi dell'interno e i Franchi della costa», un filo sottile che li teneva ancorati a una terra perduta e per molti di loro, oramai irraggiungibile.

Ed è appunto il grande *surgun*, la grande deportazione ordinata da Stalin, iniziata il 18 maggio 1944 che colpì indistintamente, su base etnica, tutti i Tatars di Crimea, sulla quale si annoda la matassa della memoria collettiva tatarica. Una tragedia talmente grande da superare tutte le deportazioni di massa e gli esodi precedenti attuati dal governo zarista: a partire da quello spaventoso del 1812 che svuotò la Bessarabia storica (*Bugeac*) dei suoi abitanti tatars, che nomadizzavano in quei territori da millenni, ai quali fecero seguito altri in Crimea e altri territori (1860, 1878 solo per citare i più cruenti e demograficamente importanti) (Murgoci, 1910). Stalin e Laurentij Berja mobilitarono più di 32.000 appartenenti alla polizia politica per svuotare la Crimea dai suoi abitanti autoctoni. Ne vennero deportati quasi 240.000, insieme a piccoli gruppi di greci, bulgari e di italiani di Crimea⁷. Le cifre relative ai deportati deceduti sono contrastanti, ma certamente superano il 40 per cento⁸.

I Tatars di Crimea residenti in altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica, o in quelli dei Paesi recentemente entrati nel «Blocco dei Paesi Socialisti» vennero pesantemente perseguitati dalle autorità,⁹ anche in luoghi, come la Romania, dove avevano precedentemente vissuto senza problemi¹⁰.

Con la destalinizzazione, dal 1967, un lento e massiccio movimento spontaneo di ritorno verso la Crimea venne intrapreso dai Tatars. Un movimento tollerato dalle autorità, ma non certo incoraggiato: la riabilitazione politica non contemplava la possibilità di rientrare in possesso dei beni sequestrati e la permanenza sul territorio crimeano non garantiva il ritorno alla cittadinanza crimeana, con tutto quello che ne conseguiva in termini di stabilizzazione.

Con l'inizio della Perestrojka e con la fine dell'Unione Sovietica, il ritorno dei deportati, soprattutto dei figli e dei nipoti dei deportati, in Crimea assunse proporzioni massicce, con accampamenti spontanei da parte dei profughi.

La Repubblica Autonoma di Crimea intanto, dal 1954 era divenuta parte integrante dell'Ucraina. Lo Stato indipendente ucraino venutosi a stabilire dopo la fine dell'URSS ha mantenuto sotto la propria amministrazione la Crimea ma, dall'11 marzo 2014, questo territorio (ormai a maggioranza russa, dopo secoli di colonizzazione) si è proclamato dapprima Repubblica indipendente e qualche giorno dopo, a seguito di un referendum al quale la *Mejlis* (l'organo rappresentativo politico dei Tatars di Crimea) si è rifiutata di partecipare, parte integrante della Federazione Russa. Questa operazione di adesione della Crimea alla Russia non è stata ben accolta sul piano internazionale, specialmente dall'Unione Europea e dagli USA, che considerano tutta la vicenda un colpo di mano e il territorio crimeano occupato illegalmente dall'esercito russo.

I Tatars in tutto ciò, si vedono fortemente minacciati. Tramite l'emigrazione spontanea in Crimea, il loro numero aveva raggiunto di nuovo una cifra ragguardevole, pari a quasi il 14 per cento dell'intera popolazione crimeana, la terza etnia della Repubblica dopo Russi (58,5 per cento) e Ucraini (24,4 per cento)¹¹.

Con l'annessione della Crimea alla Federazione Russa, e con la guerra in atto tra Ucraina e separatisti filo-russi, la situazione dei tatars è peggiorata di molto. Attivisti scompaiono, moschee e centri culturali subiscono atti vandalici e la popolazione teme la definitiva fine del proprio plurisecolare processo storico tramite un'imminente nuova espulsione di massa dalla Crimea¹².

Per tornare al processo di tatarizzazione degli Italicci, ci troviamo quindi di fronte, attualmente, ad un'«italicità fratta», non evidente a primo acchito. Un'italicità che però si ritrova nei documenti, nelle testimonianze e nel senso di proprietà sentimentale dei monumenti e dei luoghi rimasti dal periodo delle colonie medievali, nel «vanto» dei Tatars di Crimea anche del retaggio italico, una italicità gradualmente erosa dal tempo e dagli avvenimenti storici e politici, in primo luogo le deportazioni di massa. Un retaggio che, strenuamente, li lega, almeno storicamente, anche all'Europa occidentale.

Quasi epilogo

Durante la III Conferenza Internazionale sulla Eredità Storica dei Tatarsi,¹³ svoltasi nel 2013, ad Eskişehir, in Turchia, una delle città più rappresentative della diaspora tatarica, ho avuto l'onore di parlare con un anziano tataro, classe 1924, autore di molti tra gli studi più importanti dedicati alla storia sociale dell'Impero ottomano, ai tatarsi del Mar Nero e ai movimenti di popolazione dell'area del sud-est Europa, tradotti in molte lingue. La conversazione amichevole si è svolta, sorprendentemente, principalmente in lingua italiana, lingua che il professore padroneggia ancora alla perfezione, nonostante non abbia più avuto modo di parlarla dal vivo da decenni.

Note

- ¹ Oliphant, Lawrence, *The Russian Shores of the Black Sea in the Autumn of 1852, with a voyage down the Volga, and a tour through the country of the Don Cossacks*, William Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1853.
- ² La Signoria di Gibelletto (anche Gibello, Gibelet o Jebail) fu un feudo costiero della Contea di Tripoli, uno degli Stati crociati in Terrasanta.
- ³ Si veda bibliografia in Cossuto, 2007.
- ⁴ Una lista (e indicazioni bibliografiche) in Cossuto, G., *When the Italians* cit, pp. 127-28.
- ⁵ *Ibidem*, pp. 128 e ss..
- ⁶ Sull'uso di parole italiane tra i Tatarsi di Crimea delle classi non altolocate nel XIX secolo, si veda la testimonianza di L. Oliphant, 1853. Sugli italiani delle classi altolocate al servizio dei Khan crimeani, si veda Andreescu (1995).
- ⁷ Nei primi decenni del XIX secolo, dei piccoli gruppi di italiani, circa una trentina di famiglie, cominciarono ad arrivare in Crimea, soprattutto dalla Penisola italiana, e a stabilirsi nell'area di Kerç e di altre località. La storia di quest'altra piccola comunità si svolge parallelamente a quella dei Tatarsi, senza però subire le persecuzioni che afflissero i Tatarsi a causa delle misure coercitive del governo zarista, ma subirà, nella prima metà del secolo scorso, lo stesso tragico destino dei Tatarsi di Crimea: la deportazione coatta di massa nelle steppe del Kazakistan, dell'Uzbekistan e dell'Asia Centrale per «attività anti-sovietica».
- ⁸ Questa vicenda tristissima è stata recentemente (nel 2013) portata sul grande schermo in maniera molto attenta, con il film *Haytarma* del regista A. Seitablaev, prodotto in Ucraina. Il film narra la storia vera dell'eroe di guerra sovietico di origine tatarica Ahmetan Sultan che, tornando a casa assiste e vive la deportazione ordinata da Stalin per motivi etnici e colonialisti della sua gente. Il film è stato recentemente apprezzato e premiato anche in Italia, ottenendo il premio come primo classificato nella sezione lungometraggi per «Un film per la pace 2014» e miglior film consigliato alle scuole presso la IX edizione del Festival Internazionale «Un Film per la Pace» in Friuli. <http://www.unfilmperlapace.it/ammessi2014.html>

- ⁹ Un recente articolo sullo statuto legale particolare di questi deportati, basato anche su documenti russi, è stato pubblicato da Adolat Rakhmankhulova (2013).
- ¹⁰ Sui rapporti di convivenza rumeno-tatari si vedano i dati e le considerazioni di Tasin Gemil (2013).
- ¹¹ www.pagina99.it/news/europa/4244/Crimea--dove-i-genovesi-erano.html
- ¹² www.ilpost.it/2014/11/29/crimea-annessione-russia-2/
- ¹³ Ringrazio sia gli organizzatori del Convegno per avermi dato l'occasione di presentare i miei lavori in quella sede, sia il professor Tasin Cemil, direttore dell'Istituto di Studi Turchi e Centro Asiatici dell'Università «Babes-Bolyai» di Cluj-Napoca per avermi inserito nella delegazione. Il mio ringraziamento va anche ai colleghi membri dell'Istituto e a tutti coloro che non mi hanno fatto mai sentire straniero o isolato durante le mie ricerche.

Bibliografia

Andreescu, Stefan, «Giovanni Agostino Spinola et les survivances génoises en Crimés au xvième siècle» in (a cura di Balard, Michel e Ducellier, Alain) *Coloniser au Moyen Âge. Méthodes d'expansion et techniques de domination en Méditerranée du 11e au 16e siècle*, Paris, Colin, 1995, pp. 386-91.

Cossuto, Giuseppe, «L'italianità trasformata: la caduta di Caffa nel Mar Nero e il ruolo degli Italiani della ex colonia tra Tatars e Ottomani», *Altreitalie*, 36-37, 2008, pp. 163-72.

Cossuto, Giuseppe, «Appunti sull'italianità e l'italicità in periodo pre-unitario: il caso delle colonie e degli insediamenti in Europa orientale e sul Mar Nero», *Altreitalie*, 41, 2010, pp. 26-41.

Cossuto, Giuseppe, «When the Italians Turn into Tatars: Notes on the Italian Legacy in Eastern Europe and Black Sea» in Gemil, Tasin e Pienaru, Nagy (a cura di), *Moștenirea istorică a tătarilor; II [The Historical Heritage of Tatars]*, București, Editura Academiei Române, 2012, pp. 119-34.

Ferrazza, Roberta e De Gasperis, Attilio (a cura di), *Italiani di Istanbul. Figure, comunità e istituzioni dalle Riforme alla Repubblica. 1839-1923*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2007.

Gemil, Tasin, «Legature româno-turce de-a lungul veacurilor (până în 1981)» [Legami romeno-turchi lungo i secoli (fino al 1981)] in Gemil, T., Custurea, G. e Cornea, D.R. (a cura di), *Moștenirea culturală turcă în Dobrogea [L'eredità culturale turca in Dobrugia]*, Atti del Simposio Internazionale *Moștenirea culturală turcă în Dobrogea*, Muzeul de Istorie Națională și Arheologie Constanța, 24-25 Settembre 2013, Bucarest, 2013, pp. 33-80.

Henderson, Philip, *The Life of Laurence Oliphant: Traveler, diplomat and mystic*, London, Hale, 1956.

www.ilpost.it/2014/11/29/crimea-annessione-russia-2/, ultima consultazione 19.06.2015.

www.pagina99.it/news/europa/4244/Crimea--dove-i-genovesi-erano.html, ultima consultazione 19.06.2015.

Lawton, George and Schneider, Herbert Wallace, *A prophet and a pilgrim: being the incredible history of Thomas Lake Harris and Laurence Oliphant. Their sexual mysticisms and utopian communities amply documented to confound the skeptic*, New York, Columbia University Press, 1942 (Reprint: AmS Press, New York 1970).

Maalouf, Amin, *Il periplo di Baldassarre*, Bompiani, Milano, 2002.

Murgoci, Gheorghe, *Diagramă etnografică a Basarabiei*, [Diagramma etnografico della Bessarabia], Chişinău 1910.

Oliphant, Laurent, *The Russian Shores of the Black Sea in the Autumn of 1852, with a voyage down the Volga, and a tour through the country of the Don Cossacks*, Edinburgh and London, William Blackword and Sons, 1853.

Rakhmankhulova, Adolat, «Deportation of Koreans, Crimean Tatars and Meskhetian Turks in Uzbekistan (1937-1944) and Their Comparative Social and Legal Status», *Studia et Documenta Turcologica*, 1, 2013, pp. 233-40.

Saidamat, Cafer, *La Crimée. Passé, présent, revendication des Tatars de Crimée*, Lausanne, G. Vaney-Burnier, 1923.

Taylor, Anne, *Laurence Oliphant 1829-1888*, New York, Oxford University Press, 1982.

www.unfilmperlace.it/ammessi2014.html, ultima consultazione 19.06.2015.

Sommario

I Tatars di Crimea rappresentano uno dei gruppi umani che considerano gli abitanti delle colonie medievali italiane del Mar Nero (I «Franchi della Costa») come loro antenati. Queste affermazioni vengono fuori da un lunghissimo e dimostrato processo di «tatarizzazione», ovvero di integrazione non coercitiva, degli Italici che alla fine sono diventati del tutto Tatars. Tuttavia, lungo i secoli, elementi caratterizzanti di italicità (in special modo la lingua) sono stati conservati e mantenuti come propri dai Tatars di Crimea almeno fino alla metà del XIX secolo. Da anni, su *Altreitalie* e in altre sedi, si cerca di evidenziare con dati scientifici questa «italicità fratta», storicamente provata, che collega gli attuali Tatars di Crimea anche all'Europa occidentale.

Abstract

The Crimean Tatars are among the groups of people who consider the inhabitants of medieval Italian Black Sea colonies (the «Coastal Franks») as their ancestors. This is the result of a prolonged and proven period of «Tatarization», in other words, the non-coercive integration of the Italic peoples who in the end became entirely Tatars. However, through the centuries, certain Italic characteristics (the language in particular) have been preserved and maintained by the Crimean Tatars, at least until the mid-19th century. In recent years, attempts have been made in *Altreitalie* and elsewhere to underline with scientific data this historically proven «hidden Italic identity» linking today Crimean Tatars with Western Europe.

Résumé

Les Tatares de Crimée représentent l'un des groupes humains qui considèrent les habitants des colonies médiévales italiennes de la Mer Noire (les «Francs de la côte») comme leurs aïeux. Ces affirmations dérivent d'un très long et marqué procès de «tatarisation», c'est-à-dire d'intégration non coercitive, des Italiques, qui à la fin sont devenus tout à fait des Tatares. Cependant, durant les siècles, des éléments caractérisants d'italicité (surtout dans la langue) se sont préservés comme propres auprès des Tatares de Crimée au moins jusqu'à la moitié du XIX siècle. Depuis des années, sur *Altreitalie* et ailleurs, nous essayons de souligner par des données scientifiques cette «italicité divisée», historiquement prouvée, qui relie les actuels Tatares de Crimée à l'Europe Occidentale.

Resumo

Os tártaros de Crimeia são um dos povos que têm como próprios antepassados os habitantes das colônias italianas medievais do Mar Negro (os «Francos da costa»). Estas declarações decorrem de um longo e provado processo de «tártarização», ou seja de integração não coativa, dos itálicos, que se tornaram, afinal, totalmente tártaros. Apesar disso, ao longo dos séculos, elementos itálicos (sobretudo o idioma) foram conservados, e mantidos como próprios pelos tártaros de Crimeia até, pelos menos, meados do século XIX. Há muitos anos, na revista *Altreitalie* e em outros contextos, está se tentando iluminar com dados científicos esta «italianidade partida», provada historicamente, que liga os tártaros de Crimeia de hoje também com a Europa ocidental.

Extracto

Los tártaros de Crimea representan uno de los grupos humanos que consideran los habitantes de las colonias medievales italianas del Mar Negro (los «Francos de la costa») como sus antepasados. Estas consideraciones provienen de un largo y demostrado proceso de «tartarización», o bien de integración no coercitiva, de los itálicos que al final de cuentas se convirtieron en tártaros del todo. Sin embargo, a lo largo de los siglos, elementos característicos de italicidad (especialmente la lengua) fueron conservados y mantenidos como propios por los tártaros de Crimea, por lo menos hasta mediados del siglo XIX. Desde hace algunos años, en *Altreitalie* y en otras sedes, se trata de evidenciar a través de datos científicos esta «italicidad fracturada», históricamente comprobada, que conecta los actuales tártaros de Crimea a la Europa occidental.

I profughi italiani: «una pagina strappata» della storia nazionale

Patrizia Audenino
Università degli Studi di Milano

Profughi e rifugiati nella storiografia contemporanea

In una delle sue prime uscite pubbliche, il nuovo Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, a pochi giorni della sua elezione, in occasione della Giornata del ricordo, dedicata il 10 febbraio alla commemorazione delle vittime delle foibe e dei profughi giuliani, ha esplicitamente evocato questo capitolo della storia italiana come «una pagina strappata»¹. L'espressione è presa in prestito dalla storiografia francese sui profughi fuggiti dall'Algeria nell'estate del 1962, dopo gli accordi di Evian, la cui tragedia per molto tempo non ha trovato posto nella storia ufficiale della repubblica (Verdès-Leroux, 2001; Stora, 1992; Brazzoduro 2008)². Per tale motivo, la guerra e la partenza di un milione di francesi sono state definite appunto come una pagina strappata della storia francese.

Accolti con frequente malagrazia, o appena sopportati, i profughi delle guerre del Novecento, e anche quelli della decolonizzazione, hanno suscitato a lungo scarso interesse anche da parte della ricerca storica. Non era forse ben chiaro in quale capitolo della storia nazionale dei vari paesi europei essi andassero collocati. Il caso della Germania, che fra tutti i paesi europei ha dovuto accogliere il maggior numero di profughi, è esemplare. Nei due stati tedeschi formati dopo la Seconda guerra mondiale, gli oltre dodici milioni di connazionali affluiti dall'Europa orientale, di cui tre dalla sola Polonia, costituivano una frazione di popolazione non solo ingombrante dal punto di vista sociale e demografico, ma ancor più da quello politico e storico (Schulze, 1997, 2001, 2003). Per non alimentare speranze di ritorno dai territori da cui essi erano fuggiti o erano stati

cacciati, sia il governo della Repubblica federale che quello della Repubblica democratica adottarono delle politiche mirate a costruire una nuova identità tedesca, in cui il passato andava rimosso a favore di un progetto politico e civile di una nuova cittadinanza tedesca (Moeller 1997; 2001; Demshuk 2012). Solo con l'esordio del nuovo millennio, opere come il grande affresco di Guido Knopp *Tedeschi in fuga*, del 2001, e poi il romanzo denuncia di Günter Grass, *Il passo del gambero*, fino a un seguitissimo documentario televisivo del 2007, che incollò allo schermo tredici milioni e mezzo di persone, restituivano alla memoria pubblica di una Germania ormai unita il dramma delle fughe e delle espulsioni dei civili tedeschi nel dopoguerra (Knopp, 2001; Grass, 2002).

Anche sul piano internazionale, l'esordio del nuovo millennio si è caratterizzato per una nuova e crescente attenzione al tema dei profughi e dei rifugiati, con importanti ricadute interpretative anche nei confronti del più numeroso contingente di profughi italiani, quelli giuliani e dalmati appunto. Negli anni precedenti, pochi autori avevano affrontato il tema, dopo le prime opere di denuncia e di ricostruzione documentaria del primo decennio successivo alla fine del conflitto. Fra queste le più rilevanti, dopo la pionieristica ricerca di Schechtman del 1947 sui trasferimenti forzati attuati fra il 1939 e il 1945, erano state la collana documentaria sui profughi tedeschi pubblicata in Germania fra il 1953 e il 1961, sotto la direzione di Theodor Schieder (Schieder, 1953-1963) e l'opera di Louise Holborn dedicata nel 1956 al ruolo dell'International Refugee Organization (IRO). Dopo decenni di silenzio, questi temi sono stati riaffrontati nelle ricostruzioni di Marrus e di Wyman di metà degli anni ottanta, seguite da poche altre, come le ricerche Noiriël sul diritto di asilo, e quelle de Zayas, dedicate ancora al dramma dei civili tedeschi espulsi dai territori dell'Europa orientale (Marrus, 1985; Wyman, 1985; Noiriël 1991; De Zayas, 1994, 1998). Nell'ultimo decennio del Novecento, il riaccendersi dell'interesse per il tema è avvenuto in modo niente affatto casuale: il conflitto che ha devastato i territori dell'ex Jugoslavia negli anni novanta, la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la contemporanea e anch'essa non casuale moltiplicazione di analisi sulle origini e gli sviluppi del nazionalismo, inaugurata da Eric Hobsbawm nel 1990, hanno rappresentato un incentivo di grande efficacia (Hobsbawm, 1990). Tanto che dall'inizio del nuovo secolo l'argomento è stato affrontato con significativa frequenza, costringendo gli storici a un confronto transnazionale, in cui le vicende di espulsione e di fuga che hanno travolto l'esistenza di milioni di persone nella sola Europa diventavano lo specchio dei contrapposti nazionalismi che si erano confrontati nel suo territorio (Cattaruzza, Dogo e Pupo, 2000; Buttino, 2001; Ther e Siljak 2001). Da queste ricerche emergeva quanto nel corso del Novecento forme diverse di esclusione e discriminazione delle minoranze, che andavano dall'integrazione forzata all'espulsione, fino al massacro, fossero state

sperimentate in varie parti del continente a partire dal genocidio degli Armeni del 1915 (Naimark, 2002; Bruneteau, 2005).

Il tema dei profughi ha cominciato in tal modo a far parte di ogni ricerca dedicata all'Europa del Novecento, in particolare agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Nella prima ricostruzione dell'Europa sopravvissuta al conflitto, *Dopoguerra*, pubblicato nel 2005, Tony Judt dedicava molte pagine del primo capitolo al dramma di trenta milioni di persone, sradicate, trapiantate e deportate da Hitler e da Stalin (Judt, 2005, pp. 30-43). Anche Keith Lowe, nel suo *Il continente selvaggio*, grande affresco delle macerie della guerra in Europa, ha intitolato uno dei primi capitoli al tema *Migrazione*, tracciando alcune storie esemplari dei molti milioni di profughi che attraversavano il territorio europeo (Lowe, 2012, pp. 30-37). Finalmente nel 2013 Peter Gatrell, nella sua opera *The Making of Modern Refugee*, ha per la prima volta fornito un quadro complessivo e globale delle molte situazioni che nel corso del Novecento hanno ridotto milioni di persone nella condizione di profughi. La sua ricerca si colloca tuttavia in una fase dell'indagine storica in cui il tema ha attratto una pluralità di ricerche sul piano internazionale (Ahonen 2008; Reinisch e White, 2011; Ferrara e Pianciola, 2012). In Italia, la ricostruzione di Gatrell era stata preceduta da ricerche dedicate sia alla gestione dei profughi da parte delle organizzazioni internazionali operanti nell'Europa del dopoguerra (Salvatici, 2008), sia al difficile lascito memoriale che le ferite della fuga e dell'espulsione hanno prodotto in milioni di cittadini europei (Crainz, Pupo e Salvatici, 2008). Queste ricerche trovavano una sistemazione complessiva nell'ampia rievocazione di Ferrara e Pianciola, che forniva infine un quadro generale delle deportazioni e delle migrazioni forzate in Europa a partire dalla metà dell'Ottocento, connettendo esplicitamente il fenomeno alla costruzione degli stati nazionali in Europa e al dirompere dei nazionalismi³.

Dal «calvario degli esuli» al Giorno del ricordo

Per quanto riguarda il nostro paese, era difficile trovare ai profughi un posto adeguato anche nella storia delle migrazioni, che si suppone siano libere, e che a lungo sono state considerate principalmente, se non esclusivamente, come movimenti in uscita. Anche nella storiografia sull'esilio politico, la loro vicenda non era tanto facilmente accostabile a quella degli esuli risorgimentali, a quella dei fuggitivi ottocenteschi in odore di sovversivismo, e neppure a quella dei fuorusciti antifascisti. Non casualmente, nelle principali opere sull'emigrazione italiana, i profughi sono stati ignorati o collocati in un sottosectore delle migrazioni politiche (Audenino e Bechelloni, 2009). Perfino in questa rivista, che all'inizio degli anni novanta consacrava per la prima volta le sue pubblicazioni alle migrazioni italiane, questi migranti hanno trovato spazi assai ristretti, e per

lo più in quanto divenivano parte dei flussi diretti verso le destinazioni oltreoceano delle migrazioni del secondo dopoguerra, come quella australiana. Essi sperimentavano quindi, anche da parte della ricerca storica, una condizione di doppia invisibilità: costoro infatti non partivano, ma piuttosto arrivavano, e oltretutto arrivavano in qualità di italiani. Si trattava di migranti che lasciavano terre non più italiane alla volta dell'Italia. Di conseguenza, il contingente di profughi e rifugiati giunto dall'Istria e dalla Dalmazia ha sperimentato, nei suoi percorsi memoriali e di ricostruzione storica, un itinerario particolarmente accidentato e soggetto ai diversi climi politici che si sono susseguiti nel corso della storia repubblicana. L'iniziativa di ricostruzione storiografica è stata infatti inizialmente e poi a lungo monopolizzata dalle associazioni dei profughi, sovente gestite e strumentalizzate dai partiti di estrema destra (Crainz, 2008). Nelle perdite territoriali sul confine orientale queste ultime hanno trovato infatti uno dei loro più efficaci argomenti per accusare di indifferenza o debolezza la politica estera della repubblica e per accreditarsi agli occhi dei profughi come soli difensori dei loro interessi. Collocando il momento iniziale della vicenda nel 1945, inoltre, è stato rimosso il peso di un passato segnato da rapporti difficili fra la componente italiana e quella slava, e ancor di più è stato possibile evitare di fare i conti con l'eredità imbarazzante del fascismo e delle sue politiche di italianizzazione forzata delle popolazioni non italofone dell'Istria e della Dalmazia.

L'obiettivo principale delle opere storiche sull'esodo era di documentare le persecuzioni e le sofferenze degli italiani di Istria e di Dalmazia, diffondendone la conoscenza. Sotto tale aspetto, l'opera certamente più popolare e più esemplare nella ricostruzione degli eccidi, delle malversazioni e della fuga è stato *L'esodo dei 350 mila giuliani fumani e dalmati*, di padre Flaminio Rocchi, pubblicata nel 1969, e poi in numerose ristampe successive, nelle edizioni di «Difesa Adriatica», casa editrice ufficiale della ANVGD⁴. Le oltre settecento pagine del volume sono divise in due parti: *L'Istria nella storia* e *Le radici: città e paesi*. La partenza degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, rappresentata come una fuga, incalzata dai raccapriccianti fatti di sangue illustrati nella prima parte, viene accostata a una via crucis, successiva al «Calvario degli infoibati». In tal modo, come ha rilevato Enrico Miletto nel 2005, si dava inizio a una tradizione storiografica cristallizzata sul tema del «calvario dell'esule», che con le sue immagini della «via dolorosa» avrebbe caratterizzato a lungo le ricostruzioni storiche dell'esodo (Miletto, 2005a, p.7). Tale tradizione storiografica tuttavia ha lasciato molte domande ancora senza risposta. Solo di recente sono state raggiunte valutazioni demografiche meno approssimative, indicando in 280.000 il numero più probabile degli esuli (Mileta Mattiuz, 2012). Non è invece ancora chiaro quanti siano stati i campi profughi, allestiti in scuole e caserme dismesse, edifici storici, prefetture, magazzini e studi cinematografici: 109, come sostenne

Flaminio Rocchi, 120, come ha segnalato una mostra allestita nel 2004 a Trieste, o 130 come ha indicato Miletto nel 2005? (Rocchi, 1969 p.212; Sanfilippo, 2006, p.838; Miletto, 2005b, p.86). Anche le vicende di vari gruppi, nei vari insediamenti e villaggi giuliani, non hanno trovato una ricostruzione complessiva, mantenendo il loro carattere di storie locali. Insomma, man mano che i differenti percorsi di integrazione si dipanavano in varie parti del territorio, si sono andati accentuando quei caratteri di dispersione che fin dall'inizio avevano contraddistinto l'esodo, proveniente da aree diverse dell'Istria e della Dalmazia, da centri rurali, da città industriali, come Pola e Fiume, coinvolgendo diverse categorie sociali: contadini e operai, impiegati e imprenditori, fra loro altrettanto estranei quanto lo erano alla società italiana.

L'ultimo scorcio del Novecento e questa prima parte del ventunesimo secolo hanno assistito a importanti cambiamenti in settori separati: quello del riconoscimento politico della tragedia delle foibe e dei profughi giuliani e anche quello della ricerca storica. Nella memoria pubblica, la vicenda dei profughi conquistava finalmente un tributo ufficiale di memoria con l'istituzione del Giorno del ricordo, con una legge del 2004. Tale legge è stata espressione della destra al governo e della nuova maggioranza costituita dagli alleati Alleanza Nazionale e Forza Italia all'interno della Casa della Libertà. Tuttavia, in quell'occasione tutte le forze politiche furono concordi sulla necessità di varare un risarcimento simbolico per l'ultradecennale disattenzione verso i profughi prodotta dalle costrizioni politiche della guerra fredda (De Luna, 2011). Il provvedimento legislativo quindi conferiva finalmente un posto istituzionale alle vittime dei massacri del 1943 e 1945 e alla tragedia delle foibe e a quanti avevano poi abbandonato le loro case nel corso degli anni cinquanta. La scelta della data, tuttavia, rivelava la persistenza delle motivazioni nazionalistiche di rivalsa territoriale che erano sottese all'iniziativa: il 10 febbraio era infatti la ricorrenza della Conferenza di Parigi che nel 1947 aveva sancito il nuovo confine orientale dell'Italia, e attribuito l'Istria alla Jugoslavia. Si trattava dunque di una data luttuosa sul piano dell'orgoglio nazionalista e non particolarmente significativa nell'ambito della cronologia delle partenze dei profughi.

Sul piano della ricerca storica venivano inaugurati almeno due nuovi percorsi storiografici. L'esordio di un nuovo clima storiografico era in realtà avvenuto nel 1980, con la pubblicazione del volume *Storia di un esodo*, risultato di una ricerca varata tre anni prima da parte dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia (Columni et. al, 1980). L'opera costituiva il primo esempio di una indagine sugli aspetti economici, demografici, giuridici e legislativi sulle varie realtà territoriali dell'esodo, collocandole in un contesto legato agli accadimenti della guerra e del dopoguerra. Per la prima volta compariva anche l'intento di collocare la storia dell'esodo sia nella più ampia vicenda dei numerosissimi e sempre drammatici spostamenti di

popolazione che hanno caratterizzato gli anni del dopoguerra, sia nel contesto del ventennio fascista e della guerra, segnato da sopraffazioni e violenze e da insanabili contrapposizioni ideologiche, oltre che sociali. Sul percorso di ricerca inaugurato da questa opera collettiva si sarebbero collocate le rievocazioni dei molti percorsi degli esuli nel loro itinerario di integrazione nelle varie parti della penisola, dove trovarono modo di mettere fine alla loro fuga, iniziando la ricostruzione delle loro vite e della loro memoria. In particolare, le ricerche hanno ripercorso l'evoluzione degli insediamenti di Trieste e del villaggio giuliano di Roma, di quello di Latina, fino al villaggio sardo di Fertilia e dei molti insediamenti in Piemonte. In quest'ultimo caso, un ampio progetto di raccolta delle testimonianze su base regionale, promosso dall'Istituto storico della Resistenza della regione, assemblava decine di racconti autobiografici, che avrebbero fornito la base documentaria per le innovative analisi di Enrico Miletto (Miletto, 2005a; 2007; 2012; 2013).

Accanto a queste indagini storiche, si allargava al pubblico nazionale anche il settore della testimonianza letteraria, a lungo confinato nella cerchia delle case editrici vicine al mondo degli esuli. Il primo caso letterario importante è ravvisabile nell'opera autobiografica di Enzo Bettiza del 1996: originario di Spalato, nel suo *Esilio* lo scrittore, seguito da un pubblico estraneo alle associazioni dei profughi, dava voce alla lacerazione non rimarginabile che la partenza aveva prodotto negli italiani di Istria e di Dalmazia (Bettiza, 1996). Negli anni successivi si sono moltiplicate le testimonianze autobiografiche, spesso di riconosciuto valore letterario, tanto che nel 2006 era già possibile assemblare una rassegna bibliografica (Baroni e Bellio, 2006) e nel 2013 organizzare un primo congresso dedicato alla letteratura dell'esodo.

Un secondo itinerario venne inaugurato nel corso degli anni novanta dagli eventi che certamente hanno prodotto gli effetti più rilevanti sull'intero processo di ricostruzione storica e sulle pratiche memoriali dei profughi: nell'ordine la fine della guerra fredda, la dissoluzione dell'ex Jugoslavia e la guerra che ne è scaturita nell'ultimo decennio del Novecento. Nell'ambito della tradizione storiografica legata agli ambienti degli esuli, quella guerra, che ha fatto entrare nel linguaggio comune un'espressione come «pulizia etnica», con tutti i tragici corollari che essa implica, ha fornito il quadro esplicativo più convincente per collocare i fatti di cinquant'anni prima. Le partenze di allora, alla luce della guerra in atto hanno assunto il sinistro significato di un precedente episodio di pulizia etnica che allora non aveva ancora quel nome. Tale itinerario di ricerca ha tuttavia condotto a confrontarsi con l'intera vicenda della costruzione del confine orientale e con i complessi passaggi che in quei territori hanno presieduto alla costruzione di identità nazionali fra loro rivali. L'esito della partenza degli italiani ha quindi chiamato in causa il lungo periodo e i percorsi di quelle forme

virulente di nazionalismo che sulla sponda orientale dell'Adriatico riemergevano nella violenza della guerra.

Confini

Le strade intraprese dalla ricerca storica nel nuovo millennio hanno prevalentemente attuato il tentativo di una maggiore contestualizzazione storica dell'intera vicenda, caratterizzata da «costante intreccio tra la storia e la memoria, il silenzio e l'oblio, il ricordo personale e l'identità collettiva», come ha ricordato Mila Orlić nel 2012 (Orlić, 2012, p. 92). Essa è stata collocata in quella più generale dei molti trasferimenti di popolazione che hanno caratterizzato l'Europa in parte dopo la Prima guerra mondiale e in modo assai più massiccio dopo la Seconda. A tale proposito, nel 2008 la stessa studiosa aveva riportato l'esodo degli italiani di Istria e di Dalmazia nell'ambito di una complessa politica che il regime di Tito dovette elaborare fin dai suoi primi passi nei confronti delle molte minoranze nazionali che popolavano la federazione (Orlić, 2008, pp. 25-41). Nei confronti di questa gestione, è stata ribadita l'importante differenza che, mentre nei confronti dei tedeschi vennero immediatamente attuate le espulsioni forzate, nei confronti degli italiani venne piuttosto messa in atto una pratica di selezione politica e sociale, sulla base delle precedenti e riconosciute adesioni al fascismo, della posizione economica, dell'attaccamento alla chiesa. Il risultato finale fu tuttavia di avviare un flusso di partenze che svuotò quei territori della loro popolazione italiana e di ogni carattere culturale che la ricordasse. Anche se volontaria, la decisione di partire fu sospinta dall'incertezza del futuro ma ancora di più, appunto, dalle pratiche di de-italianizzazione adottate dal governo jugoslavo (Pupo, 2001, pp. 385-96). Collocando l'esodo degli italiani nella più generale politica di semplificazione etnica e nazionale adottata da gran parte degli stati dell'Europa orientale dopo la Seconda guerra mondiale, è stato possibile comprenderne meglio le dinamiche. Risaltano in tal modo sia le loro specificità, sia le molte analogie con quelle di altre minoranze soggette a operazioni è divenuto comune etichettare come episodi di «pulizia etnica» (Orlić, 2012, p. 96; Ballinger, 2010). Quanto complesso sia stato e continui a essere il rapporto con il proprio passato, con quello dei vicini e con i nuovi abitanti dei territori da loro abbandonati, nell'angolo di Europa da cui provengono i profughi giuliani, emerge dalla ricerca di una antropologa statunitense, tradotta in Italiano nel 2010, sette anni dopo l'edizione originale. Memoria e identità, regionalismo, nazionalismo e multiculturalismo, sono i temi che affiorano dall'analisi condotta attraverso le testimonianze e i rituali della memoria dei profughi giuliani residenti a Trieste, frequentati e intervistati nel corso di una lunga indagine condotta con i metodi dell'osservazione partecipata della disciplina antropologica e affiancata da solidi riferimenti storici (Ballinger, 2010).

La costruzione del confine, non solo come linea di demarcazione statale, ma come luogo di differenziazione linguistica e culturale, è diventata infatti il terreno di ricerca più prolifico. Adottando questa prospettiva è emerso ad esempio quanto la ricerca condotta sul versante italiano abbia tenuto in poco conto gli argomenti delle popolazioni al di là della frontiera orientale. Tale circostanza è testimoniata da un'utile osservazione su cui hanno trovato convergenza vari studiosi nel 2014: la necessità di avere presenti, per luoghi tanto contesi, il doppio nome, italiano e croato o sloveno, che li contraddistingue, a cominciare da Venezia Giulia/Slovensko Primorje, per seguire con Fiume/Rjeka, Pola/Pula/Pulj, fino a Spalato/Split e a Ragusa/Dubrovnik (Rutar, 2014). Le ricostruzioni più utili per comprendere le complesse ragioni non solo dell'esodo, ma anche della persistente contrapposizione di memorie rispetto al periodo precedente, sono di conseguenza quelle che hanno assunto per oggetto appunto il confine, e in particolare il confine degli altri, come è stato icasticamente definito da Marta Verginella (Verginella, 2008). Le ricerche condotte su questo tema hanno infatti mostrato quanto la rivalità fra i differenti gruppi linguistici abbia accompagnato il rispettivo processo di nazionalizzazione e come questo a sua volta si sia nutrito di contrapposizioni alimentate da una parte e dall'altra: da parte degli italofoeni per garantire la tutela dei propri privilegi, e da parte di croati e sloveni per tutelare la sopravvivenza della propria cultura minacciata. Tanto Wörsdörfer nel 2004, in un'opera tradotta in italiano nel 2009, quanto Riosa, in quello stesso 2009, rievocavano le radici ottocentesche della rivalità, illustrando la tenace difesa del proprio ruolo di élite culturale, condotta dalla minoranza italiana. A essa si contrapponeva l'altrettanto tenace opera di mobilitazione nazionale e di costruzione di una tradizione nazionale condotta dagli intellettuali sloveni e croati. Il proliferare di associazioni culturali nell'una e nell'altra lingua, fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, testimonierebbe il loro ruolo di «agenzie di differenziazione nazionale» (Wörsdörfer, 2009, p.67). In particolare, nella nuova situazione del dopoguerra, le associazioni culturali, ma anche quelle sportive, slovene e croate assunsero il ruolo di difensori di una cultura e una lingua minacciate dalle pratiche alterne di assimilazione e di snazionalizzazione adottate dal fascismo. Queste avevano operato su vari fronti: da quello della scolarizzazione e quello della burocrazia, fino a quello dell'italianizzazione dei nomi e dei toponimi, con pratiche che erano iniziate già con l'attribuzione del nome Venezia Giulia a una regione precedentemente identificata come *Primorska* o *Slovensko Primorje*.

Per Marina Cattaruzza la parabola rappresentata dal significato e dalle valenze attribuite a quel confine, assume valore rappresentativo dell'intero percorso del nazionalismo italiano. Si tratta infatti di territori a lungo ambiti dall'Italia liberale, che in Trieste vedeva uno dei luoghi nazionali ingiustamente restato fuori dai confini del Regno e appunto «irridento», divenuto oggetto poi di tut-

te le pratiche più oppressivamente nazionaliste nel periodo fra le due guerre, e infine simbolo della sconfitta, nell'attribuzione alla Jugoslavia successiva alla seconda guerra. Anche l'esito ultimo risulta di forte valenza simbolica, a giudizio di Cattaruzza: la generale indifferenza che in Italia ha accompagnato la definitiva sistemazione della frontiera orientale, con il trattato di Osimo del 1975, ben testimonia l'avvenuta scomparsa di quel lembo di terra dalla «mappa mentale» degli italiani (Cattaruzza, 2007, p. 378) e con essa la perdurante realtà di uno stato debole, incapace di assolvere i compiti di un moderno stato nazionale (ivi, p. 379).

A questa analisi si può aggiungere la circostanza che vittime designate di tali contorsioni nazionaliste e di tali debolezze sarebbero stati infine profughi, anch'essi esclusi dalla mappa mentale degli italiani: a lungo dimenticati dalla storia nazionale, essi meriterebbero almeno di essere inclusi in quella delle migrazioni italiane.

Note

- ¹ Si veda www.quirinale.it, 10 febbraio 2015; www.ilfattoquotidiano.it, 10 febbraio 2015; www.huffingtonpost.it, 10 febbraio 2015; www.repubblica.it 10 febbraio 2015.
- ² Basti ricordare inoltre che solo nel 1999 la Guerra d'Algeria ha assunto ufficialmente questo nome, dopo essere rimasta per quasi quarant'anni innominata e innominabile (Brazzoduro, 2008, pp. 67-93).
- ³ Per una discussione complessiva dei risultati di questa ultima stagione di ricerche si veda Pamela Ballinger, Antonio Ferrara, Dzovinar Kévonian, Xiarong Han, e Peter Gatrell, «Rifugiati», a cura di Antonio Ferrara, *Il mestiere di storico*, 1, 2014, pp. 17-34.
- ⁴ Acronimo per Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, fondata nel 1947.

Bibliografia

Ahonen, Pertti et al., *People on the Move: Forced Population Movements in the Second World War And its Aftermath*, Oxford-New York, Berg, 2008.

Audenino, Patrizia e Bechelloni, Antonio, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in Corti Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia*, Annali 24, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-69.

–, *La patria perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015.

Ballinger, Pamela, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Velcro Editrice, 2010 (ed. or. *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003).

Baroni, Giorgio e Bellio, Anna, «Letteratura Dalmata italiana fra Ottocento e Novecento», in *Rivista di Letteratura italiana*, 3, 2006, pp. 33-46.

Brazzoduro, Andrea, «La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo (1962-2002)», *Mondo contemporaneo. Rivista di storia*, 2008, 1, pp. 67-93.

Bruneteau, Bernard, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, il Mulino, 2005, (ed. or. *Le siècle de génocides*, Armand Colin, Paris, 2004).

Buttino, Marco, *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.

Cattaruzza, Marina, Dogo, Marco e Pupo, Raoul, (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2000.

Cattaruzza, Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Columni, Cristiana et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1980.

Crainz, Guido, Pupo, Raoul e Salvatici Silvia, (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008.

De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.

Demshuk, Andrew, *The lost German East. Forced Migration and the Politics of Memory 1945-1970*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2012.

De Zayas, Alfred, *A Terrible Revenge*, New York, St. Martin's Press, 1994.

–, *Nemesis at Potsdam: the expulsion of the Germans from the East*, Rockland, Maine, Picton Press, 1998.

Ferrara Antonio e Pianciola Nicolò, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012.

Gatrell, Peter, *The Making of Modern Refugee*, Oxford UK, Oxford University Press, 2013.

Grass, Günter, *Il passo del gambero*, Milano, Feltrinelli, 2002 (ed. or. *Im Krebsgang*, Göttingen, Steidi Verlag 2002).

Hobsbawm, Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1990 (ed. or. *Nations and nationalisms since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990).

Judt, Tony, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007 (edizione originale *Postwar*, 2005).

Holborn, Louise W., *The International Refugee Organization: a Specialized Agency of the United Nations, Its History and Work 1946-1952*, London & New York, Oxford University Press, 1956.

Knopp, Guido, *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della seconda guerra mondiale*, Milano, Il Corbaccio, 2004 (ed. or. *Die große Flucht. Das Schicksal der Vertriebenen*, München, Econ, 2001).

Lowe, Keith, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza 2012, (edizione originale *Savage Continent. Europe in the Aftermath of the World War Two*, London, Penguin Books, 2012).

Marrus, Michael, *The unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1985.

Mileta Mattiuz, Olindo, «Le quantificazioni a compendio dei tracciati storici: utilizzo del mezzo demografico-statistico-comparativo», in Miletto Enrico (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Edizioni SEB 27, pp.103-33.

Miletto, Enrico, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005a.

–, «La diaspora degli istriani in Italia. Torino: un punto di arrivo», in Marchis, Riccardo, *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*, Torino, Edizioni SEB 27, 2005 b, pp. 81-105.

–, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007.

–, (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Edizioni SEB 27, 2012.

Moeller, Robert G., (a cura di), *Germany under Construction: Politics, Society and Culture in Adenauer era*, Ann Harbor, University of Michigan Press, 1997.

–, *War stories. The Search for an Usable Past in the Federal Republic of Germany*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 2001.

Naimark, Norman M., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Bari-Roma, Laterza 2002 (ed.or. *Fires of Hatred. Ethnic Cleansing in Twentieth Century Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2001).

Noiriel, Gérard, *La tyrannie du national: le droit d'asile en Europe 1793-1993*, Paris, Calmann-Lévy, 1991.

Orlić, Mila, «Dalla memoria alla storia: i difficili percorsi storiografici sul confine orientale», in Miletto, E., (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Edizioni SEB 27, 2012.

–, «Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria», in Crainz, G., Pupo, R. e Salvatici S., (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise dell'Europa*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 25-42.

Pupo, Raoul, «L'esodo forzoso dall'Istria», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 385-96.

–, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2006.

Reinisch, Jessica e White, Elisabeth (a cura di), *The disentanglement of populations: migration, expulsion and displacement in post-war Europe, 1944-9*, Basingstoke Palgrave Macmillan 2011.

Riosa, Alceo, *Adriatico irridento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, Guida 2009.

Rocchi, Padre Flaminio, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Edizioni Difesa Adriatica, 1990 (1ª ed. 1969).

Rutar Sabine, (a cura di), «Il confine nordorientale. Temi e prospettive nella storiografia recente», *Memoria e Ricerca*, 45, 2014, gennaio-aprile, pp. 101-25.

Salvatici, Silvia, *Senza casa e senza paese*, Bologna, Il Mulino 2008.

Sanfilippo, Matteo, «Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra», in Id., (a cura di), in *Studi Emigrazione*, 164, «I campi per stranieri in Italia», 2006, pp. 835-56.

Schieder, Theodor, *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, 5 voll. e 3 suppl., Bonn, Bundesministerium für Vertriebene, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte, 1953-1963.

Schulze, Rainer, «Growing discontent: Relations between Native and Refugee Populations in a Rural District in Western Germany after the Second World War», in Moeller, R. G. (a cura di), *Germany under Construction: Politics, Society and Culture in Adenauer Era*, Ann Harbor University of Michigan Press, 1997, pp. 53-72.

–, «The German Refugees and Expellees from the East and the Creation of a Western German Identity after World War II», in Ther, P. e Siljak, A. (a cura di), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers 2001, pp. 307-26.

–, «Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi», *Contemporanea*, a. vi, 2003, 4, pp. 647-72.

Snyder, Timothy, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011.

Stora, Benjamin, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algerie*, Paris, La Découverte 1992.

Ther, Philipp e Siljak, Ana, (a cura di), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2001.

Verdès-Leroux, Jeannine, *Les Français d'Algerie de 1830 à aujourd'hui. Une page d'histoire déchirée*, Paris, Fayard, 2001.

Verginella, Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

Wyman, Mark, *DP: Europe's Displaced Persons 1945-1951*, London, Associated University Press, 1985.

Sommario

La vicenda dei profughi italiani giunti dai territori oltre il confine orientale, fuggiti tra il 1943 e il 1954 è rimasta a lungo nell'ombra, nei confronti della memoria nazionale. Essa è stata ignorata anche dalla storia delle migrazioni italiane: i profughi infatti non erano assimilati ai migranti italiani, in quanto giungevano nel nostro paese, invece che partire da esso. A lungo le loro ragioni sono state difese solo dalle destre, che se ne sono servite per le loro rivendicazioni territoriali. Il crollo del comunismo, la fine della guerra fredda, anche la guerra nei territori dell'ex Jugoslavia degli anni novanta hanno condotto a una nuova interpretazione dell'intera vicenda dell'esodo, riconducendola ai molti episodi di trasferimento forzato di popolazione e di semplificazione etnica che hanno caratterizzato l'Europa del Novecento, in particolare dopo ciascuna delle due guerre mondiali. Gli sviluppi recenti della storiografia hanno inserito questa vicenda in questo quadro internazionale e nella storia di più lungo periodo del rapporto conflittuale fra italiani da una parte, e sloveni e croati dall'altra, attorno al confine orientale del nostro paese.

Abstract

Italian refugees arriving from Istria and Dalmatia have been largely ignored by the public memory of Italy, since their presence recalled the crimes and the defeat of fascism. Only by a law approved in 2004 they obtained a public recognition. Moreover, they have not yet been included in the category of Italian emigrants since they entered in the country, instead of leaving it. Nevertheless, they must be considered as Italian emigrants, since they were compelled to leave their territories in order to resist to assimilation or discrimination practices adopted by the Tito's regime, menacing their Italian heritage. Nevertheless in Italy only the far right parties, nostalgic of fascism, stayed on their side, exploiting them for their territorial claims. The fall of communism, the end of the cold war, and finally the war in the former Yugoslavia's territories opened a new season of public recognition and of historical research: their story has been considered as part of the several forced migrations occurred in the aftermath of the two world wars. The century long story of the controversial eastern border of Italy helped finally to reach a better knowledge of the long conflict between Italians, Slovenians and Croatians in that part of northern Adriatic region.

Résumé

L'histoire des italiens enfuis des territoires balkaniques du Nord entre 1943 et 1953 est longtemps restée dans l'ombre de la mémoire nationale. Cette question a également été ignorée par l'histoire des migrations italiennes: les réfugiés étaient assimilés aux migrants italiens, puisqu'ils arrivaient au pays. Pour longtemps leur cause a été uniquement défendue par les partis de droite, qui l'ont essentiellement utilisé dans leurs revendications territoriales. La chute du communisme, la fin de la guerre froide et même la guerre en ex-Yougoslavie des années quatre-vingt-dix ont conduit à une nouvelle interprétation de la question de l'exode, en la situant dans le contexte des différents épisodes de déplacements forcés de population et de nettoyage ethnique qui caractérisèrent l'Europe au xxème siècle, particulièrement à la suite des deux guerres mondiales. Les récents développements de l'historiographie ont inséré cette question dans le cadre international ainsi que dans l'histoire, à plus long terme, de la relation conflictuelle entre Italiens d'un côté, Slovènes et Croates de l'autre, autour de la frontière orientale de notre pays.

Resumo

Os acontecimentos dos prófugos italianos, que chegaram dos territórios além da fronteira oriental, fugidos entre o 1943 e o 1954, ficou durante muito tempo esquecida na memória nacional, sendo também ignorada pela história das migrações italianas: os prófugos não eram tidos como migrantes italianos, sendo que chegavam no nosso território ao invés de sair deste. Durante muito tempo, as razões destes prófugos, foram defendidas só pelas direitas, que usaram isso para as reivindicações territoriais. A queda do comunismo, o fim da guerra fria, bem como a guerra na ex-Jugoslavia dos anos Noventa, tem levado a uma nova interpretação do êxodo, o colocando entre os muitos casos de deslocamento forçado de povos e a «simplificação» étnica, que caracterizaram a Europa de Novecentos, especialmente no final de cada uma das guerras mundiais. Os desdobramentos recentes da historiografia têm colocado estes acontecimentos neste quadro internacional e na história de longo prazo, da relação conflituosa dos italianos, de um lado, e dos eslovenos e croatas, pelo outro, ao redor do limite oriental do nosso país.

Extracto

La historia de los refugiados italianos que llegaron desde territorios más allá del confín oriental, escapados entre 1943 y 1954 permaneció por mucho tiempo en la sombra, en relación con la memoria nacional. Dicha historia fue ignorada también por la historia de la migración italiana: los refugiados de hecho, no eran considerados semejantes a los inmigrantes italianos, ya que llegaban a nuestro país, en lugar de irse fuera de este. Por mucho tiempo sus razones fueron defendidas por las derechas las cuales aprovecharon el discurso para sus reivindicaciones territoriales. La caída del comunismo, el fin de la Guerra Fría, incluso la guerra en los territorios de la ex Yugoslavia de los 90's han conducido a una nueva interpretación de toda la historia del éxodo, remontándose a los numerosos casos de traslado forzoso de la población y de simplificación étnica que ha caracterizado a la Europa del siglo xx, sobre todo después de cada una de las dos guerras mundiales. La reciente evolución de la historiografía ha insertado este evento en este marco internacional y en la historia del más largo período de relación conflictiva entre italianos, por una parte, y eslovenos y croatas, por otra, en relación al confín oriental de nuestro país.

L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia

Antonio M. Morone

Università degli studi di Pavia

Nel 1947 l'Italia repubblicana e post-fascista firmava il trattato di pace di Parigi in conseguenza del quale rinunciava, almeno formalmente, alla sovranità sulle colonie in Africa. In realtà, la nuova dirigenza italiana perseguì una politica neocolonialista in favore della restituzione degli ex possedimenti fino al 1949, quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite rigettò il Compromesso Bevin-Sforza che proponeva una spartizione delle ex colonie tra Gran Bretagna e Italia. Per tutto il lungo dopoguerra, l'Italia fu dunque impegnata nel tentativo di riannodare i fili della vecchia politica coloniale in Africa, con il preciso obiettivo di ottenere il sostegno degli ex intermediari dell'amministrazione coloniale che nella nuova situazione internazionale erano chiamati a manifestare la loro fedeltà all'Italia. Non si trattò solo di finanziare associazioni, veri e propri partiti o singoli individui (notabili, capi, funzionari e soldati) che facessero il gioco dell'Italia nel sostenere l'ipotesi del suo ritorno in colonia, ma anche di rinnovare quel più complesso apparato culturale e valoriale che era servito a legittimare e generare consenso intorno all'espansione coloniale italiana. Nell'Italia liberale il nazional-patriottismo di origine rinascimentale aveva innervato il discorso della missione civilizzatrice e redentrice dell'Italia che si accompagnava alla sua espansione in Africa. Ai tempi dell'Italia fascista quella stessa ideologia era servita a legare il colonialismo degli italiani alla colonizzazione dell'Africa e di conseguenza alla subordinazione gerarchica delle razze considerate inferiori alle quali appartenevano i sudditi coloniali. Il nazional-patriottismo venne largamente dismesso nel discorso politico del

secondo dopoguerra, ma a testimonianza delle importanti continuità sul versante coloniale tornò a informare buona parte della politica neocoloniale verso le ex colonie. La vicenda politica e diplomatica a sostegno del ritorno dell'Italia in Africa creò «disorientamento» nella nuova classe dirigente italiana e in molti finirono effettivamente per essere d'accordo su una rivendicazione fondata «sull'onore nazionale» (Labanca, 2002, p. 430).

La partita per le colonie, conquistate attraverso il sangue e il lavoro degli italiani, assurde a questione vitale per la ricostruzione di quell'Italia che la guerra aveva così profondamente scosso. Il progetto politico di riacquisire all'Italia un importato ruolo internazionale attraverso la restituzione delle colonie si rivelò tuttavia contraddittorio e in ultima analisi politicamente insostenibile al pari della retorica nazional-patriottica che ne aveva costituito il fondamento ideologico. Per un verso l'italianità delle colonie non faceva altro che riproporre quella costruzione culturale che ha descritto bene Alberto Mario Banti (2011, p. 155) nei termini di una «comunità di discendenza che ha nella coerenza [razziale] della sua sequenza genealogica la sua cifra essenziale». Con particolare riferimento alle colonie, una tale accezione rinviava a quella società differenziale dove i sudditi erano biologicamente inferiori e sistematicamente segregati. D'altra parte, l'aggiornamento delle rivendicazioni neocolonialiste al nuovo contesto repubblicano portò a insistere sulla collaborazione degli ex sudditi coloniali al progetto di recupero delle colonie e sulla loro partecipazione alla rinnovata missione civilizzatrice dell'Italia. Era stato il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, uno dei principali protagonisti dell'azione di governo verso le ex colonie, a inviare una serie di messaggi agli ex sudditi coloniali in tal senso: il 20 dicembre 1947 rivolgendosi ai somali, Brusasca aveva intessuto le lodi del colonialismo italiano che rappresentava quel «solido fondamento» sul quale far poggiare il nuovo impegno dell'Italia a «guidare i somali sulla via del progresso e della civiltà verso l'auto-governo»¹. Un simile approccio rientrava in definitiva in quel più ampio processo di riduzione del fascismo a un incidente di percorso lungo una narrazione nazionale fundamentalmente altra della storia italiana alla quale venne ricondotto anche il colonialismo: la ripresa dei fili della storia patria dopo la caduta del fascismo finì per caratterizzare gli italiani come «un popolo depositario di una grande civiltà, composto fundamentalmente da brava gente i cui tratti essenziali non erano stati macchiati dal fascismo e neanche dalle sue guerre di aggressione» (Patriarca, 2010, pp. 217-18). La violenza, i crimini e le spogliazioni del colonialismo vennero allora imputate al fascismo e la nuova Italia poté riaffacciarsi sulla scena africana con l'idea di una rinnovata missione civilizzatrice che guardava al colonialismo di epoca liberale e ancor prima al mito fondante della nazione italiana collocato nelle lotte del Risorgimento. Il tentativo di combinare il vecchio con il nuovo portò a un vero e proprio cortocircuito: la presunta partecipazione degli ex sudditi

ai benefici di quella che avrebbe dovuto essere una nuova e significativamente diversa stagione coloniale italiana tradiva tutti i limiti di un'associazione delle colonie e dei sudditi alla nuova Italia post-fascista che mal celava una loro condizione di reiterata dipendenza in assenza sostanziale di libertà.

Furono le vicende di qualche decina di libici ed eritrei, forse 200 in tutto², che migrarono o si ritrovarono in Italia nel secondo dopoguerra, a rivelare le contraddizioni di un tale progetto politico e culturale attraverso una serie di documenti autografi, scritti da eritrei e libici, del cui ritrovamento ho già avuto modo di dare notizia (Morone, 2013).

Clandestini in patria

Nel 1944 furono rimpatriati e liberati i primi soldati italiani imprigionati dagli Alleati e insieme a loro arrivarono i primi ascari, ossia soldati libici ed eritrei arruolati nei regi corpi truppe coloniali: «La maggior parte di loro, professando l'attaccamento all'Italia, dichiarò esplicitamente di voler attendere in Italia le disposizioni sulla definitiva sorte delle colonie»³. I sentimenti e le dichiarazioni di italianità da parte di questi ex sudditi coloniali facevano spesso riferimento a ragioni politiche e sociali che riconducevano alla contingenza della nuova amministrazione militare inglese nelle ex colonie. Il processo di defascistizzazione e liberalizzazione inaugurato dagli inglesi si era spesso tramutato nello scaricamento dei vecchi intermediari italiani che lamentavano di trovarsi in una situazione di insicurezza politica nella quale venivano discriminati perché favorevoli alla causa italiana e di precarietà economica nella quale avevano perso il lavoro assicurato dall'amministrazione italiana e con esso il loro status sociale. Fu poi per interessamento del Ministero dell'Africa italiana (MAI) che questi militari coloniali furono inviati presso i nuclei di Napoli e Roma del Deposito misto speciale, ex Deposito truppe coloniali, dove rimasero in servizio nella fattispecie eccezionale di militari coloniali aggregati al ricostituito esercito italiano.

Altri ex sudditi arrivarono invece autonomamente in Italia, imbarcandosi clandestinamente dal porto di Massawa, lungo la costa del Mar Rosso. Questi eritrei dichiararono di aver combattuto per l'Italia o di essere figli di ascari e di aver abbandonato l'ex colonia a causa della crisi economica e dell'occupazione inglese con il progetto di cercare lavoro e una vita migliore in Italia, dove ritenevano di essere bene accetti per i loro sentimenti di italianità. Non appena sbarcati, vennero solitamente arrestati perché clandestini e spesso furono internati in uno dei centri di raccolta per profughi stranieri indesiderati. In un secondo momento molti di loro vennero liberati e arruolati tra le file del Deposito misto speciale per interessamento del MAI come era accaduto agli altri militari coloniali arrivati in Italia. Ben presto «il trattamento usato – largamente favorevole – [a

queste persone] aveva di fatto invogliato moltissimi indigenti dell’A italiana e specialmente dell’A orientale a venire in Italia clandestinamente», tanto che nell’estate del 1948 erano ben settanta gli ex sudditi presi in carico dal nucleo di Napoli⁴. In altri casi ancora ci si imbarcava legalmente, adducendo «motivi privati, che all’atto pratico risultavano poi inesistenti», ma una volta in Italia ci si presentava «al MAI domandando assistenza perché privi di mezzi»⁵. Con buona probabilità, le notizie che i primi venuti inviavano nell’ex colonia generarono considerevoli aspettative in parenti, amici e conoscenti che decisero allora di intraprendere quella che si configurò presto come una vera e propria catena migratoria.

Era stato Mario Martino Moreno, illustre islamista ed etiopista e allora direttore della Direzione generale degli Affari politici al MAI, a disporre di «dare una sistemazione stabile» ai libici ed eritrei presenti sul territorio italiano finché «non avranno la convinzione di ritrovare nel loro paese un’aria respirabile e un impiego, cioè fino a che la Libia e l’Eritrea non avranno avuto un assetto definitivo»⁶. Non era infatti ritenuto «opportuno nell’attuale momento politico» rimpatriare d’autorità questi sudditi, poiché una simile iniziativa si sarebbe facilmente «prestata al gioco della propaganda anti-italiana»⁷. Trattenere e stipendiare questi ex sudditi in Italia rispondeva al più ampio piano della politica neocoloniale italiana che insisteva proprio sul legame di amicizia tra madrepatria e colonie. D’altra parte, coloro che fino a pochi anni prima avevano tracciato le linee della politica italiana in colonia, orientandola verso la segregazione razziale, non potevano certo vedere di buon occhio l’accoglienza indiscriminata di questi neri e la loro libera circolazione sul suolo italiano. La soluzione compromissoria era allora di inserirli in quell’istituzione, l’esercito, che per antonomasia aveva provveduto nel periodo coloniale alla loro irreggimentazione gerarchica nella società coloniale e ne aveva fatto degli intermediari per eccellenza che in Eritrea costituivano «un’élite di fatto in ragione della loro paga» (Uoldelul Chelati Dirar, 2004, p. 556). Si trattò in ogni caso di una soluzione non solo compromissoria, ma improntata anche alla provvisorietà, poiché l’orizzonte di lungo periodo era pur sempre quello di riportare queste persone nei loro paesi d’origine.

Di fronte al rapido aumento degli arrivi che era stato il prodotto della catena migratoria dalle ex colonie, si fece avanti la necessità di cambiare politica, anche per i costi dell’assistenza che per l’anno finanziario 1949-50 raggiunse i 15 milioni di Lire⁸. Se fino al 1948 la tendenza era stata quella di favorire la permanenza in Italia per «ovvie ragioni di opportunità politica» degli ex sudditi coloniali, nel febbraio 1949 le direttive impartite dall’onorevole Giuseppe Brusasca – che agiva allora come membro della commissione per i rapporti con l’Estero della Camera – erano nel senso di procedere a un rapido rimpatrio di chi ne faceva richiesta e in ogni caso di «lasciare» i nuovi clandestini arrivati

in Italia nei campi per stranieri indesiderati e «trasferirvi» dal Deposito misto speciale coloro che «si dimostravano insofferenti alla disciplina»⁹. In più di un caso, la soluzione di sistemare i libici e gli eritrei alle dipendenze del Deposito non aveva infatti risposto alle aspettative o alle necessità dei sudditi ai quali era assicurato vitto e alloggio insieme allo stipendio, senza che questi dovessero svolgere alcun compito se non quello di restare negli alloggiamenti militari di Roma e Napoli. Come conseguenza diretta, alcuni compirono atti di insubordinazione sia nel rapporto con i loro superiori, sia rendendosi temporaneamente irreperibili, con l'effetto punitivo di essere inviati o reinviati nei campi per stranieri indesiderati in attesa di essere espulsi. Furono in particolare due le strutture gestite dal Ministero dell'Interno a essere coinvolte: il campo per stranieri dell'isola di Lipari, in provincia di Messina, e quello de «Le Fraschette» nei pressi di Altri, in provincia di Frosinone.

Le misure adottate sortirono evidentemente l'effetto sperato, se qualche tempo dopo, come annotava Moreno, «gli arrivi di clandestini sono cessati»¹⁰. Nel settembre 1949, fu infine Aldo Moro, allora sottosegretario agli Esteri e responsabile *ad interim* del Ministro dell'Africa italiana, a ribadire la necessità del cambio di politica:

L'indiscriminato arruolamento di chiunque, nativo dei territori d'Africa di colonizzazione italiana, riesca a entrare clandestinamente nel territorio della Repubblica potrebbe causare un grave accentuarsi di questo flusso migratorio senza peraltro che sia agevole discernere fra i molti gli elementi veramente meritevoli e senza che una politica di larga tolleranza nell'accogliere i clandestini possa produrre favorevoli effetti propagandistici nei paesi di provenienza che anzi non è escluso possa avvenire il contrario qualora gli elementi accolti non godessero un conveniente prestigio nei paesi d'origine. [...] Il corso degli avvenimenti potrebbe rendere in un prossimo futuro sempre più attuali e determinanti le considerazioni di cui sopra, per cui più saggia politica sembrerebbe il riservarci l'iniziativa della scelta degli elementi da ospitare ed i mezzi finanziari per provvedere in misura e in modo adeguati a tale ospitalità¹¹.

Evidentemente la mancata approvazione il 18 maggio 1949 del Compromesso Bevin-Sforza e la dichiarazione del 1° ottobre successivo di Sforza alle Nazioni Unite in favore dell'indipendenza delle colonie rappresentano non solo i riferimenti cronologici, ma soprattutto quelli politici tra i quali si iscrive la direttiva Moro. Con la fine della politica neocolonialista nel 1949, buona parte delle operazioni di propaganda a sostegno dei vecchi intermediari coloniali furono infatti accantonate: nel nuovo quadro che stava portando alle indipendenze delle ex colonie il sostegno ai partigiani di una politica neocoloniale o paracoloniale rischiava di essere controproducente nel tentativo di instaurare buoni rapporti con le nuove élite nazionaliste che si apprestavano ad assumere la direzione delle ex colonie.

Tra il 1949 e il 1952 vennero rimpatriati volontariamente o furono messi nella condizione di sollecitarne la richiesta la maggior parte dei libici e degli eritrei che erano arrivati o si erano ritrovati in Italia. A seguito della liquidazione del Ministero dell’Africa italiana disposta dalla legge del 29 aprile 1953, n. 430, fu definitivamente chiuso, il 30 giugno 1953, il Deposito misto speciale e sulla base di una scelta operata «con criterio politico» che favorì chi era padre di famiglia, gli ultimi ascari ancora presenti in Italia furono posti alle dipendenze di altre amministrazioni dello Stato (Museo coloniale, Istituto di Cultura coloniale, Questura di Roma e Ministero degli Esteri, dove un eritreo lavorava come «trasmettitore in lingua tigrina»¹²). Su iniziativa di Leonetto Taddei, generale di divisione dei Carabinieri e allora senatore per il Partito nazionale monarchico, venne infine approvata la Legge 14 marzo 1957, n. 108, con la quale si disponeva il congedo dei 51 ascari in servizio presso le diverse amministrazioni dello Stato e l’attribuzione di una pensione sulla base del loro stato di servizio¹³. Di tutti coloro che approdarono in Italia nell’immediato dopoguerra, riuscirono a coronare quel progetto di restare a vivere e lavorare in Italia solo questi pochi ex sudditi coloniali insieme a un altro numero limitatissimo che in prossimità del provvedimento di espulsione tra il 1948 e il 1949 si erano resi irreperibili, facendo perdere le loro tracce e diventando probabilmente italiani a tutti gli effetti.

Africani italiani

Le aspettative, le speranze e, più in generale, l’idealizzazione del rapporto con l’Italia che molti degli ex sudditi avevano prodotto durante la loro esperienza migratoria si ritrova tra le diverse lettere autografe conservate presso l’Archivio centrale dello Stato che libici ed eritrei indirizzarono al MAI soprattutto quando si trovarono internati nei campi per stranieri in attesa di essere riportati nei loro paesi d’origine. Un primo nucleo di lettere furono scritte da alcuni giovani eritrei quando si trovavano nel campo de Le Fraschette dopo essere sbarcati come clandestini a Brindisi e Venezia nell’estate del 1948, proprio quando la politica del MAI si stava indirizzando a una linea di maggior rigore. Aperto nel luglio 1942 come campo per l’internamento civile di stranieri, in particolare di donne e bambini provenienti dal confine orientale e di una buona parte della comunità anglo-maltese della Libia (Capogreco, 2004, pp. 198-99), il campo nei pressi di Alatri venne riconvertito nel secondo dopoguerra in Centro profughi stranieri e ospitò cittadini irregolari di diverse nazionalità in attesa di far ritorno al paese di origine (Costantini, Figliozzi 2014). Dai verbali dell’interrogatorio della Polizia ai quattro giovani eritrei, tra i 17 e i 18 anni d’età, sbarcati a Brindisi nell’agosto 1948 si rileva il tratto comune di una storia familiare di prossimità all’amministrazione coloniale. Tutti i loro padri erano infatti stati ascari, ora morti

o dei quali si erano perse le tracce. Così alla prossimità all'Italia si combinava una situazione di abbandono e particolare indigenza. Tutti dichiaravano di aver la fedina penale pulita e di aver studiato l'italiano a scuola e di saperlo parlare bene, rispondendo più o meno inconsciamente a quel requisito di buona condotta e di acculturazione all'italiana che nella legislazione coloniale aveva sempre caratterizzato la politica di assimilazione sperimentata in colonia attraverso la scuola (Palma, 2007 e 2011). Nelle diverse testimonianze, il motivo ricorrente della fuga dall'Eritrea era, come per Tewodros Obegan, che «sotto il governo militare inglese mi trovavo male e non volevo restarci, perché gli italiani e i simpatizzanti per l'Italia sono molto malvisti e vessati in molti modi, facendo anche loro mancare il lavoro». L'aspirazione poi condivisa da tutto il gruppo era quella di essere arruolati in forza al Deposito misto speciale, da dove – continuava Tewodros – altri «connazionali che erano scappati in precedenza scrivevano, dicendo che in Italia si stava molto bene e mi incitavano a scappare pure io»¹⁴. Dalle deposizioni emerge che i giovani eritrei svolgevano nel loro paese d'origine lavori modesti, chi in un ristorante, chi in un bar, e dunque l'aspirazione era di raggiungere l'Italia per avere la possibilità di migliorare il proprio status sociale ed economico oltre che per sottrarsi alle discriminazioni imposte dagli inglesi per ragioni politiche.

Era stato Moreno a intervenire direttamente per sospendere il loro rimpatrio d'autorità, perché era ritenuto «inopportuno nell'attuale momento politico e si presterebbe in Eritrea al gioco della propaganda anti-italiana», trasformando a tempo indeterminato la loro permanenza nel campo. A differenza di altri ex sudditi, era stato sempre Moreno a suggerire nel contempo di trattenerli nel campo poiché «l'accoglimento del loro desiderio di essere inquadrati presso il Deposito misto di Napoli determinerebbe una ripresa dell'affluenza dei clandestini»¹⁵. Fu così che i giovani eritrei iniziarono a scrivere una serie di appelli a diverse istituzioni per essere liberati da quel campo dove un raro fotogramma di un cinegiornale del 1949 li ritrae come «ascari fuggiti dall'Asmara per tornare nel nostro esercito»¹⁶. In una lettera indirizzata a Brusasca, gli eritrei lamentavano come «l'Italia che noi consideriamo la nostra madrepatria ci considera invece stranieri». La lettera si conclude con la testimonianza consapevole di un percorso di mobilità sociale da parte di coloro che scrivevano di aver «combattuto [come ascari] per acquisire migliori diritti e così noi non vogliamo vivere sotto nessun governo che non è il governo italiano»¹⁷.

A quasi un anno di distanza dall'arrivo dei primi eritrei al campo erano divenuti tredici i sudditi coloniali presenti nella struttura, tutti tra i 16 e i 22 anni, che questa volta scrissero alla presidenza del Consiglio dei Ministri. Lamentavano le limitazioni alla loro libertà di movimento individuale e domandavano se potevano «ancora sperare nella libertà oppure dobbiamo considerarci guariti da una illusione, quella di trovare in Italia ancora quella patria, per la quale

hanno combattuto anche i nostri padri e i fratelli maggiori, qualcuno di questi lasciandoci anche la vita»¹⁸. L'internamento nel campo di Alatri fu sicuramente una forzatura non fosse altro perché, come sottolineava il Ministero dell'Interno che era responsabile della gestione della struttura, campi come questo potevano accogliere «soltanto profughi stranieri» e gli ex sudditi coloniali non erano a rigore equiparabili a stranieri¹⁹. Nel campo inoltre gli internati erano «sottoposti ad un regime rigorosissimo da vero campo di concentramento, tanto che nessuno degli indigeni è mai potuto venire a Roma»²⁰. Un'altra lettera fu invece inviata alla redazione del settimanale di orientamento monarchico *Il merlo giallo*, fondato da Alberto Giannini, che uscì a Roma dal 1946 al 1957. La lettera in effetti non arrivò mai alla redazione perché venne fermata dalla censura del campo, ma le parole che si leggono sono rivelatrici di quello scoramento per la mancata corresponsione delle prospettive generate dalla propaganda italiana:

Siamo un gruppo di cosiddetti «fedeli» eritrei fuggiti indignati dall'Eritrea su piroscafi italiani per manifestare la nostra solidarietà colla causa italiana, ed esprimere l'attaccamento nostro e dei nostri compatrioti all'Italia. E siamo stati invece accolti peggio di malfattori: prigionieri, catene, ed infine campo di concentramento. Nel momento in cui le autorità italiane, le personalità più in vista, i giornali, gli italiani d'Africa, gridano ai quattro venti i sacrosanti diritti dell'Italia alle sue colonie (o almeno sull'Eritrea e sulla Somalia) e nel momento in cui l'Italia fremere, o dovrebbe fremere, di passione per la sorte delle sue vecchie e fedeli colonie, nel momento in cui l'onu svolge inchieste sull'amministrazione italiana nelle colonie e la questione è all'esame dei delegati delle quattro potenze vincitrici, noi eritrei, rifugiati in Italia, siamo privati della libertà in campo di concentramento, in grandi pene ed in assoluta miseria. È forse l'attaccamento all'Italia di noi eritrei, delitto agli occhi degli stessi italiani oltretutto a quelli di certi stranieri? A prescindere dalle ragioni di opportunità politica, ragioni di umanità, di storia, di tradizioni, dovrebbero indurre l'Italia a trattarci diversamente, o ci siamo forse sbagliati sui veri sentimenti dell'Italia verso gli eritrei? Rinuncia forse l'Italia a noi, all'Eritrea, alle colonie? [...] Finora, per lealtà antica ci siamo astenuti dal riferire ai nostri in patria quale trattamento ci è stato riservato quassù, perché sinceramente siamo attaccati all'Italia, ma il nostro morale è molto scosso dacché reiterati appelli che abbiamo rivolto al Ministero dell'Africa italiana sono rimasti assolutamente senza eco²¹.

Un secondo nucleo di documenti, simili per contenuti e contesto, fa riferimento agli internati eritrei e questa volta anche libici nel campo per stranieri di Lipari che nell'anteguerra era stato utilizzato prima per il confino degli oppositori antifascisti e poi, a partire dal 1941, per l'internamento civile di croati, sloveni, montenegrini e albanesi. Qui non furono rinchiusi solo alcuni ex sudditi giunti clandestinamente in Italia, ma anche altri che avevano dato segno di insofferenza alla disciplina, o si erano dimostrati insensibili a ogni richiamo all'ordine nella loro residenza presso il Deposito misto speciale. Era il caso di Hagos

Gheremedin, nato nel 1927 in Asmara e sbarcato clandestinamente a Napoli nel maggio 1947, che rivolgendosi al MAI affermava come «noi africani (italiani) abbiamo diritto per vivere in nostra patria liberi»²². Con una maggiore proprietà di linguaggio riprendeva lo stesso tema l'ascaro tripolino Mohammed Zaroug:

Lasciai casa, parenti e tutto ciò che c'è di più caro al mondo per venire in Italia, per non restare sotto il governo di quegli inglesi che odio e che hanno trasformato la dolce e laboriosa Tripolitania italiana in una regione sconsolata e morta. Sono venuto in Italia sicuro che sarei stato ben accolto, sperando che un figlio della IV sponda, suddito fedele dell'Italia avrebbe avuto quel trattamento che gli spettava. Ebbene qual è il trattamento usatomi. Sono stato internato in un campo per stranieri assieme a tutti coloro che la Polizia spedisce in questa isola come indesiderabili. Non posso dirvi la mia sorpresa per tutto questo. Sono certo che un simile trattamento non me lo aspettavo. Sono già passati cinque lunghi mesi di questa mia prigionia, ma fino ad ora non ho saputo di cosa sono imputato per trovarmi qui. Forse perché amo troppo l'Italia? O forse a causa di quelle libertà che la liberazione ci ha portate, liberandoci dal bieco dittatore? Voglio sperare che tutto questo che avviene attualmente di me sia un equivoco e che ben presto il governo saprà ridarmi quella libertà che so che mi spetta. Solo dimostrando a noi arabi il suo buon senso e il trattamento che ci spetta il governo italiano potrà contare su di noi che per l'Italia tutto abbiamo dato. Perciò sono sicuro che il MAI farà tutto il possibile perché la mia situazione attuale e quella degli altri sudditi coloniali che qui si trovano venga decisa dandoci quelle soddisfazioni e quella libertà che ci spettano. [...] W l'Italia!²³.

Era un altro ascario libico, Dau Ben Amer, che lamentava l'incommensurabile discrasia tra la sua personale storia familiare di servizio all'Italia e l'internamento a Lipari:

Arruolato nel 1939 nell'Aeronautica italiana, prigioniero fino al 1944 e ripreso il servizio militare al Deposito misto speciale di Napoli fui per un semplice provvedimento disciplinare inviato quale straniero indesiderabile al centro raccolta profughi stranieri di Lipari. Dopo che mio padre ebbe combattuto nella prima guerra mondiale perdendo la vita nel 1917 e che, durante tutta questa guerra, oltre alla prigionia, ebbi quale combattente italiano, sequestrati tutti i miei beni, dopo aver ciecamente creduto nella giustizia del mio paese, mi son visto per un nonnulla privato dei diritti di cittadino sì duramente conquistati²⁴.

C'era infine il caso del «meticcio» Michele Viglio che con altri sette italoeritrei era stato costretto nel centro di Napoli nonostante fosse arrivato con «passaporto» e «potesse liberamente circolare in Italia perché aveva la cittadinanza italiana»²⁵. A dispetto di tutto, venne inviato a Lipari con la consueta motivazione di «insensibilità ai ripetuti richiami all'ordine» e poi perché «non godeva la simpatia dei militari eritrei»²⁶. Si replicava così in Italia quella dinamica di duplice esclusione degli italoeritrei che in colonia erano sconosciuti sul versante dei

colonizzatori e marginalizzati su quello dei colonizzati (Barrera, 2002). Anche in questo caso la richiesta era di essere «liberato e quando sarò fuori troverò per me stesso il posto di occupazione senza dar fastidio a nessuno»²⁷.

In tutte le corrispondenze il tema dominante è il rapporto con l'Italia, che viene descritta come madrepatria nella quale rifugiarsi dopo l'occupazione inglese delle colonie, più che come potenza coloniale e dominatrice. Si tratta di una caratterizzazione che certamente non rispecchia quella ben più nota e comune, forse un po' stereotipata, che fu veicolata dai partiti nazionalisti che andavano formandosi nelle ex colonie. Si deve dedurre che un certo atteggiamento nel rapporto con l'Italia sia sicuramente il portato di una logica clientelare riprodotta e adattata alla nuova situazione in tutta la drammaticità dell'internamento, ma pur sempre riconducibile a quella categoria dell'intermediazione tipica del dominio e della società coloniale (Lawrence, Osborn, Robert, 2006). Nella corrispondenza inviata e mai arrivata alla redazione de *Il merlo giallo*, i giovani eritrei non trascurano di sottolineare come «per lealtà antica» si erano trattenuti fino a quel momento dal dire ai famigliari in Eritrea della loro tragica situazione che sicuramente avrebbe compromesso il buon nome dell'Italia nell'ex colonia. Con una strategia argomentativa ancora più esplicita, anche il libico Mohammed Zaroug non aveva esitato a scrivere che solo corrispondendo «il trattamento che ci spetta» il governo italiano avrebbe potuto contare sul sostegno dei libici alla causa del ritorno dell'Italia in Africa. Non a caso molte delle lettere vennero indirizzate al MAI o facevano riferimento al MAI sulla base del presupposto che il Ministero avrebbe provveduto ad assecondare le loro richieste in un chiaro rapporto di dipendenza clientelare che trasponesse in Italia le logiche propriamente coloniali. E d'altra parte il vaglio delle richieste e l'eventuale loro accoglimento veniva fatto da parte dei funzionari del MAI sulla base di un giudizio di buona condotta durante il passato servizio in colonia e l'eventuale valore dimostrato in combattimento e del loro rinnovato impegno per l'Italia nel dopoguerra. Non a caso, nel rapporto dell'unica visita di un funzionario del MAI presso il campo di Le Fraschette, il rilievo principale riguardo alla sincerità dei sentimenti e degli atteggiamenti degli eritrei era che «nessuno poteva esibire la tessera del partito Pro Italia, [il partito che in Eritrea si batteva per il ritorno dell'Italia nell'ex colonia], di cui a quanto risultava dagli atti tutti avrebbero dovuto essere in possesso»²⁸.

D'altra parte non tutto può essere semplicemente e univocamente ricondotto alle sole logiche della contrattazione clientelare. Dai testi emerge chiaramente non tanto o non solo una generica richiesta di assistenza, ma soprattutto la richiesta di poter muoversi liberamente sul territorio nazionale e di poter così procurarsi un lavoro da parte di tutti gli internati, sia quelli del Deposito misto speciale, sia quelli dei campi per stranieri indesiderati. Quelle persone che invocavano la liberazione «nella certezza di poter dedicare ancora tutte le loro

forze e la loro vita, come lo hanno solennemente giurato, alla loro bandiera, all'Italia»²⁹ si auto-rappresentavano in termini di «africani italiani» come diceva Hagos Gheremedin, nella speranza di poter iniziare una nuova vita nell'Italia colonialista, ma non più fascista. Questa duplice condizione poggiava da un lato sulla prospettiva della continuazione del dominio italiano e dall'altro sull'idea che la nuova Italia post-fascista avrebbe guardato a libici, eritrei e somali non più come sudditi ma come assimilati, «africani italiani» appunto. Tali temi non facevano altro che corrispondere la retorica dei messaggi della propaganda italiana improntati all'amicizia tra Italia e Africa e a un ritorno dell'Italia in Africa non più come potenza colonizzatrice, ma bensì civilizzatrice. Se l'Italia voleva allora il benessere dei suoi ex sudditi nelle ex colonie, allora era lecito pensare che li avrebbe accolti bene anche in Italia. La delusione e il duro ritorno alla realtà fu probabilmente la conseguenza inevitabile di una promessa interessata e tutt'altro che genuina.

Fu in definitiva al ribasso l'epilogo della storia di quanti avevano cercato in Italia una nuova vita sulla scorta del passato personale o familiare di intermediazione con il potere coloniale e nella prospettiva di un'Italia diversamente coloniale. Queste persone furono gli sconfitti non solo perché si impose a livello internazionale la fine del dominio straniero e il riconoscimento delle indipendenze nazionali, ma soprattutto perché la supposta possibilità di vivere e soprattutto lavorare liberamente in Italia non fu mai tra le opzioni realmente possibili. Le istituzioni coloniali e militari della nuova Italia avevano dimostrato un grado relativamente elevato di comprensione verso la situazione di questi ex sudditi. Si riproduceva così quella sorta di meccanismo culturale con evidenti risvolti politici già in opera durante il periodo coloniale, attraverso il quale il servizio militare, ed eventualmente il sacrificio in battaglia per l'Italia, riducevano se non proprio annullavano la distanza dello stigma razziale dei sudditi nel rapporto con la madrepatria. Tuttavia il grado di compromissione al quale i decisori politici italiani erano in ultima istanza disposti non prevedeva affatto la totale inclusione degli ex sudditi nella società italiana. Nel lessico familiare della Repubblica, la (madre)patria continuava a essere intesa nei termini di coerenza della genealogia razziale e dei confini territoriali. Una autodichiarata italianità dei libici e degli eritrei costituiva allora un elemento di forte rottura e contemporaneamente di assoluta disorganicità, tanto da non poter essere accolto.

Le storie delle migrazioni dei libici e degli eritrei costituisce infine sotto più di un aspetto il retroterra delle odierne migrazioni che dal Corno d'Africa e dalla Libia approdano in Italia attraverso il Mediterraneo, interrogando quella concezione di italianità ancora ancorata al nazional-patriottismo, o a quel che ne rimaneva dopo la Seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo. Il controverso rapporto tra un'italianità e una cittadinanza fondata sullo *ius sanguinis* allora come oggi continua a lavorare antagonisticamente a una plu-

ralità culturale dell'Italia. Lo studio non solo delle migrazioni degli italiani in colonia, ma soprattutto di coloro che giunsero in Italia a partire dalla fine del dominio coloniale italiano in Africa può costituire allora un campo di ricerca promettente per una migliore comprensione delle dinamiche politiche e razziali che corrono sottotraccia nella storia della Repubblica italiana.

Note

- ¹ Il testo del messaggio è pubblicato in «Relazioni Internazionali», 4, 1948, p. 54.
- ² Secondo alcuni dati d'archivio, purtroppo parziali, nel 1948 erano presenti a Napoli almeno 183 ascari e 21 clandestini. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi MAI), b. 2042, elenchi personale in forza alla data del 1° novembre 1948.
- ³ ACS, MAI, b. 2041, promemoria, 28 febbraio 1949.
- ⁴ ACS, MAI, b. 2041, promemoria per il Direttore generale del MAI, 19 agosto 1948.
- ⁵ ACS, MAI, b. 2041, appunto per il MAI, 13 agosto 1949.
- ⁶ ACS, MAI, b. 2042, telesspresso da Moreno alla Difesa, s.d.
- ⁷ ACS, MAI, b. 2041, nota di Moreno, 24 novembre 1947.
- ⁸ ACS, MAI, b. 2036, DG Affari Finanziari, variazioni di bilancio, 25 settembre 1950.
- ⁹ ACS, MAI, b. 2041, promemoria del 28 febbraio 1949.
- ¹⁰ ACS, MAI, b. 2041, promemoria per il Sottosegretario di Stato Brusasca a firma di Moreno, s.d.
- ¹¹ ACS, MAI, b. 2041, lettera da Moro alla segreteria MAE, 20 settembre 1949.
- ¹² ACS, MAI, b. 2036, direttive, s.d.
- ¹³ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, II legislatura, 3 luglio 1956.
- ¹⁴ ACS, MAI, b. 2041, deposizione di Tewodros Obegan, allegata alla lettera dal Direttore del Centro raccolta profughi stranieri «Le Fraschette» al MAI, 12 ottobre 1948.
- ¹⁵ ACS, MAI, b. 2042, da Moreno al ministero dell'Interno, 24 novembre 1947.
- ¹⁶ Settimana Incom n. 264, 17 marzo 1949. <https://www.youtube.com/watch?v=5apeZOC35s>
- ¹⁷ ACS, MAI, b. 2041, lettera da Tesfai Ghebrai, Idris Ali, Gheremeschell Debesat a Brusasca, s.d.
- ¹⁸ ACS, MAI, b. 2041, lettera da Nuri Mohamed alla PCM, 19 giugno 1949.
- ¹⁹ ACS, MAI, b. 2041, lettera dal Ministero dell'Interno al MAI, 18 marzo 1949.
- ²⁰ ACS, MAI, b. 2041, appunto per il direttore del MAI, 16 marzo 1949.
- ²¹ ACS, MAI, b. 2041, lettera di Elias Gobru al direttore de *Il merlo giallo*, 2 febbraio 1949.
- ²² ACS, MAI I, b. 2042, lettera da Hagos Gheremedin al MAI, Lipari, 29 febbraio 1948.
- ²³ ACS, MAI, b. 2042, lettera da Mohammed Zaroug al MAI, 14 maggio 1949.
- ²⁴ ACS, MAI, b. 2042, lettera da Dau Ben Amer al MAI, Lipari, 12 dicembre 1948.
- ²⁵ ACS, MAI, b. 2042, lettera da Michele Viglio al direttore del campo di Lipari, 7 aprile 1949.
- ²⁶ ACS, MAI, b. 2042, da Jafusco al MAI, Napoli, 7 ottobre 1948. Michelangelo Jafusco era comandante del Deposito misto speciale di Napoli.

- ²⁷ ACS, MAI, b. 2042, lettera da Michele Viglio al direttore del campo di Lipari, 7 aprile 1949.
- ²⁸ ACS, MAI, b. 2041, appunto per Moreno, 21 settembre 1949.
- ²⁹ ACS, MAI, b. 2042, lettera da Ahmed Ali *et al.* Al MAI, 12 maggio 1949.

Bibliografia

Banti, Alberto M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Barrera, G., «Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)», Triulzi, A. (a cura di), «La colonia: italiani in Eritrea», *Quaderni storici*, 109, xxxvii, 2001, 1, pp. 21-53.

Capogreco, Carlo S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, Torino, Einaudi, 2004.

Costantini, Mario e Figliozzi, Marilinda, «Le Fraschette» di Alatri. *Da campo di concentramento a centro di raccolta rifugiati e profughi*, Ceccano, Grafiche Bianchini, 2014.

Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

Lawrence Benjamin N., Osborn, Emily L., Roberts, Richard L. (a cura di), *Intermediaries, Interpreters, and Clerks: African Employees in the Making of Colonial Africa*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006.

Morone, Antonio M., «Ascari, clandestine e meticci: mobilità fisica e sociale nel secondo dopoguerra», in Id. *et al.* (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 213-17.

Palma, Silvana, «Educare alla subalternità. Prassi e politiche scolastiche nella colonia eritrea» in Bianca Carcangiu, Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007.

Palma, Silvana, *L'oro e la scrittura. La formazione della gioventù eritrea nelle scuole elementari dei primi anni Trenta*, in Uoldelul Chelati Dirar *et al.* (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011.

Patriarca, Silvana, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Uoldelul Chelati Dirar, «From Warriors to Urban Dwellers: Ascari and the Military Factor in the Urban Development of Colonial Eritrea», *Cahiers d'Études Africaines*, clxxv, 2004, pp. 533-74.

Sommario

Per tutto il lungo dopoguerra l'Italia fu impegnata nel tentativo di riannodare i fili della vecchia politica coloniale in Africa, con il preciso obiettivo di ottenere il sostegno degli ex intermediari dell'amministrazione coloniale. La partita per le colonie, conquistate attraverso il sangue e il lavoro degli italiani, assurse a questione vitale per la ricostruzione di quell'Italia che la guerra aveva così profondamente scosso. La violenza, i crimini e le spogliazioni del colonialismo vennero allora imputate al fascismo e la nuova Italia poté riaffacciarsi sulla scena africana con l'idea di una rinnovata missione civilizzatrice che guardava al colonialismo di epoca liberale e ancor prima al mito fondante della nazione italiana collocato nelle lotte del Risorgimento. Il tentativo di combinare il vecchio con il nuovo portò a un vero e proprio cortocircuito di cui furono protagonisti alcuni libici ed eritrei che, ritrovatisi in Italia nel secondo dopoguerra, fecero di tutto per rimanervi nella loro qualità di africani italiani. La presunta partecipazione degli ex sudditi ai benefici di quella che avrebbe dovuto essere una stagione di colonialismo democratico tradiva tutti i limiti di una idea di associazione delle colonie alla nuova Italia repubblicana.

Abstract

Throughout the long post-war period, Italy was engaged in reconnecting to the old colonial policy in Africa, with the specific aim of obtaining the support of the former intermediaries of the colonial administration. The match for the colonies, conquered through the blood and the work of Italians, became a vital question for the construction of a country that had been deeply shaken by the war. The violence, the crimes and plunder of colonialism were then charged to fascism and the new Italy could reappear on the African scene carrying on an idea of a renewed civilizing mission that referred to the liberal era of colonialism and even to the previous founding myth rooted in the struggles of the Risorgimento. The attempt to combine the old with the new led to a vicious circle whose protagonists were some Libyans and Eritreans, who found themselves in Italy after World War II and did everything they could to remain in the country as African Italians. The alleged involvement of former subjects to the benefits of what was supposed to be a season of democratic colonialism unveiled the failure of the idea of associate the colonies to the new Italian Republic.

Résumé

Immédiatement après la seconde guerre mondiale, l'Italie s'efforça de renouer les fils de sa politique coloniale en Afrique, dans le but précis d'obtenir le soutien des anciens intermédiaires de l'administration coloniale. La controverse autour des colonies, conquises par le sang et le travail des italiens, devenait une question vitale pour la reconstruction de l'Italie que la guerre avait si profondément secouée. La violence, les crimes et les spoliations du colonialisme furent donc imputés au fascisme et la nouvelle Italie put revenir sur la scène africaine avec l'image d'une mission civilisatrice renouvelée qui trouverait sa source dans le colonialisme libéral et, avant cela, dans le mythe fondateur de la nation italienne issue des luttes du Risorgimento. La tentative de faire du neuf avec du vieux conduisit à un véritable court-circuit dont furent les victimes quelques libyens et érythréens qui, en se retrouvant en Italie dans la période de l'après-guerre, faisaient tout ce qu'ils pouvaient pour rester africains italiens. La participation présumée des anciens colonisés aux avantages de ce qui aurait dû être une période de colonialisme démocratique révèle toute les limites d'une idée d'association entre les colonies et la nouvelle République Italienne.

Resumo

No longo espaço de tempo após a Segunda guerra mundial a Itália tentou tecer novamente os fios da velha política colonial na África, com o objetivo definido de ganhar o apoio dos ex-intermediários da administração colonial. A questão das colônias, conquistadas por meio do sangue e do trabalho dos italianos, se tornou vital, para a reconstrução daquela Itália tão abatida pela guerra. Da violência, dos crimes e dos roubos do colonialismo foi portanto culpado o fascismo e a nova Itália pude voltar na cena africana com a ideia de uma nova missão civilizadora, que relacionava-se ao colonialismo de época liberal e, ainda mais longe, no mito da fundação da nação, durante as lutas do Risorgimento. A tentativa de juntar o novo com o antigo levou a um verdadeiro empasse, que teve como protagonistas alguns líbios e eritreus que, encontrando-se na Itália após a Segunda guerra mundial, fizeram de tudo para permanecer, como africanos italianos. A suposta participação dos ex-súditos aos benefícios daquela que deveria ser uma estação de colonialismo democrático, desvelava todos os limites da ideia de associação das colônias à nova Itália Republicana.

Extracto

Durante todo el período de posguerra Italia mostró su compromiso para intentar reanudar los hilos de la vieja política colonial en África, con el objetivo preciso de obtener el apoyo de los antiguos intermediarios de la administración colonial. El juego de las colonias conquistadas a través de la sangre y la obra de los italianos, se convierte en una cuestión vital para la reconstrucción de aquella Italia que la guerra había sacudido profundamente. La violencia, los crímenes y el saqueo del colonialismo fueron atribuidos al fascismo y la nueva Italia pudo reaparecer en la escena africana con la idea de una misión civilizadora renovada que miraba al colonialismo de época liberal, e incluso antes miraba al mito fundador de la nación italiana colocada en las luchas del Renacimiento. El intento de combinar lo antiguo con lo nuevo llevó a un verdadero corto circuito del cual fueron protagonistas algunos líbicos y eritreos que, encontrándose en Italia en el segundo periodo de posguerra, hicieron de todo para mantenerse como africanos italianos. La presunta participación de los ex-súbditos en beneficio de eso que hubiese tenido que ser una estación de colonialismo democrático traicionaba los límites de una idea de asociación de las colonias a la nueva Italia republicana.

La nuova storiografia sulle migrazioni interne alla Penisola. Il caso torinese

Matteo Sanfilippo
Università della Tuscia

Amara Lakhous è un romanziere algerino divenuto famoso in Italia, dove si è trasferito, con *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (2006). I suoi due ultimi libri, *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* (2013) e *La zingarata della verginella di via Ormea* (2014), sono ambientati a Torino e hanno come protagonisti il giornalista Enzo Laganà, figlio di immigrati calabresi. Nel primo la situazione dei nuovi arrivati odierni è paragonata a quella dei nuovi arrivati di ieri, e il protagonista sottolinea la mancanza di rispetto verso entrambi e il fatto che sono sempre dipinti «come arretrati, analfabeti, pericolosi e portatori di delinquenza di ogni genere» (p.45).

I due romanzi ruotano attorno ai temi più cari allo scrittore: le complicate relazioni fra culture diverse e la difficoltà di inserirsi in un contesto nuovo. Da notare che Lakhous non sceglie, però, una chiave melodrammatica e vittimistica, anzi indica che lo zio di Laganà è un esponente della 'ndrangheta e che la madre cerca di limitare la libertà del figlio nonostante sia un adulto.

Agli occhi dello scrittore l'essere immigrati non assolve dai difetti propri e della propria cultura. La realtà in cui vive il calabrese sabaudizzato di Lakhous è dunque sfaccettata, quanto meno più sfaccettata di quella del giovane salernitano che lavora a Torino raccontato dal milanese Nanni Balestrini in *Vogliamo tutto* (1971). In verità pure Balestrini tenta di rappresentare una realtà caleidoscopica, tuttavia la casa editrice spinge sugli aspetti che giudica più significativi e più commerciabili. Nella quarta di copertina dell'edizione originale si legge dunque: «Indomabile protagonista di questa storia è l'operaio-massa: il *proletario del*

sud sul cui lavoro si è fondata l'espansione industriale italiana e europea degli ultimi vent'anni. // È "l'operaio dai mille mestieri", non qualificato e dall'estrema mobilità, alternativamente bracciante, edile, disoccupato o emigrante, che racconta, col suo linguaggio e dal suo punto di vista di classe, come ha imparato nelle fabbriche del nord a organizzare la sua capacità di rivolta contro il lavoro e lo sfruttamento».

La quarta di copertina delle disavventure del maialino di San Salvario dichiara più sobriamente che si tratta di un «giallo all'insegna della commedia all'italiana per raccontare il nostro paese multiculturale». Tra le due scelte editoriali passano oltre quaranta anni, durante i quali l'immigrazione a Torino diviene per definizione extracomunitaria, tanto che oggi i nuovi arrivati dal Meridione non sono più notati e si consideri che il loro numero non è esiguo. Questa trasformazione influisce sulla riflessione giornalistico-saggistica e sui due romanzi qui analizzati. Essi infatti non nascono dall'esperienza diretta dei due autori, pur se Lakhous è vissuto a San Salvario, ma sono piuttosto *case studies* letterari, nei quali Torino ha un valore simbolico.

Possiamo partire dal dibattito sull'immigrazione, o meglio sulle due fasi diverse d'immigrazione a Torino alle spalle dei due romanzi, per comprendere come mai questa città sia simbolicamente così importante. Al tempo di Balestrini la riflessione sulla ex capitale sabauda non conta moltissimi libri, tuttavia sono stati già raccolti dati significativi (Unione industriale di Torino, 1950) e inoltre sono apparsi diversi articoli su quotidiani e periodici. Il mensile *Nord e Sud* dedica, ad esempio, molto spazio alle migrazioni interne e in particolare al caso torinese. Un articolo del romanziere Giose Rimaneli (1956) dà addirittura il nome a una rubrica ricorrente sui «Meridionali a Torino». Anche qualche rivista accademica, in particolare nel settore geografico, presta attenzione ai flussi coevi e ne evidenzia continuità o rottura con il passato. L'emigrazione verso Torino non è negli anni 1950-1960 una novità, perché la città ha aumentato la propria forza di attrazione dopo la costruzione del Lingotto (1916), il maggior stabilimento FIAT prima di Mirafiori (Bigazzi, 2000). Tuttavia gli anni 1950-1960 vedono l'enorme crescita della componente meridionale rispetto a quella dal Nord, in particolare dal Nord-Est, e quindi la progressiva «meridionalizzazione» di fabbriche e quartieri torinesi, con considerevoli aspetti socio-antropologici.

Nel decennio 1960-1970, quello nel quale Balestrini pubblica il suo romanzo sulla ribellione dell'operaio massa, iniziano le inchieste sociologiche sui nuclei di immigrati e il loro inserimento lavorativo e abitativo. Tra di esse è ancora discussa, per qualità letteraria e impatto, quella condotta da Goffredo Fofi per il CRIS, il Centro di ricerche industriali e sociali di Torino (Sori, 2014). Il giovanissimo Fofi prepara prima alcuni ciclostilati, poi un saggio (Fofi, 1962) e infine un libro, *L'immigrazione meridionale a Torino*, ristampato più volte (1964, 1975, 2009). Nell'arco di pochi anni escono altri volumi sull'immigrazione

a Torino e regione (Canteri, 1964; IRES, 1965; «I problemi dell'insediamento meridionale a Torino e nei comuni della cintura», 1968), mentre s'intensifica il dibattito sulle riviste specializzate.

Nel periodo 1960-1980 i contributi sulle migrazioni interne sono complessivamente numerosi. Sin dal pionieristico lavoro di Francesco Compagna (1959) finiscono, però, per cogliere le linee generali del fenomeno, non la specificità torinese. Procedono infatti comparando Torino, Milano, Genova e le cittadine del Ponente ligure, Bologna e Roma. Talvolta integrano addirittura i casi urbani con gli spostamenti da campagna a campagna, che nel contesto piemontese possono voler dire insediarsi alle porte del capoluogo (Barberis, 1960). Non sto qui ad analizzare gli approcci su scala nazionale, perché sono stati già discussi (Bonomo, 2004; Di Giacomo, 2009 e 2009b). Vorrei soltanto ricordare che in essi il caso torinese è sempre menzionato, ma mancano, come già scritto, specifici approfondimenti.

Questi ultimi si trovano invece nei primi lavori sui meccanismi d'integrazione e sulle seconde generazioni immigrate, in particolare rispetto alle carriere scolastiche (Ascolani, Birindelli e Gesano, 1974; Guala, 1974; Cocozzello, 1980; Barbano e Garelli, 1980; Negri, 1982) e con lo studio delle mutazioni abitativo-urbanistiche indotte dai nuovi arrivi (Ceppi e Garzena, 1975; Castronovo, pp. 613-96). Sulla base di questi spunti nascono le successive elaborazioni sulla città fordista (Bagnasco, 1986 e 1990), dove, però, si guarda più al complesso urbano che ai fenomeni migratori. D'altronde negli anni 1980 gli italiani si sono convinti che la grande migrazione interna è finita. Quest'ultima in realtà non ha esaurito la propria forza, ma attorno al 1990 non se ne comprende ancora la valenza strutturale nell'equilibrio economico-demografico del Novecento italiano, avvalorata qualche anno dopo dai lavori di Corrado Bonifazi (1999) ed Enrico Pugliese (2002 e 2006). Inoltre nel corso degli anni 1980-1990 *labour history* e *migration studies* hanno perso seguito e sono caduti nel silenzio il saggio di Maurizio Gribaudi (1987) sul mondo operaio di inizio secolo, ricco di riflessioni sulla mobilità nel e verso il Piemonte, e la sintesi di Manuela Olagnero (1985) sulla composizione demo-antropologica della popolazione locale.

Intanto è iniziata la nuova emigrazione verso l'Italia, che segnerà la mobilità anche interna alla Penisola del successivo quarantennio (Bonifazi, 1998 e 2007, e per lo specifico torinese Reginato, 1995). Il nuovo fenomeno ispira nuova curiosità per l'emigrazione meridionale, che diventa elemento di paragone obbligato. Proprio l'istanza comparativa spinge tra l'altro a decretare che sul territorio italiano si sono succedute nei millenni ondate di mobilità interna e movimenti verso e dall'estero e che bisogna studiare assieme tutte e tre queste componenti delle migrazioni (Corti e Sanfilippo, 2012; Bonifazi, 2013).

In questo nuovo fervere degli studi sono prima ricostruiti i quadri generali dell'esperienza meridionale in Piemonte (Derossi, 1994; Levi 1999). Poi è

ripreso il discorso sulla trasformazione socio-urbanistica del capoluogo (Levi e Maida, 2002; Levi e Musso, 2004; Musso, 2006). Inoltre ci si interroga sui meccanismi discriminatori del passato e del presente (IRES, 1995; Filippa, 1998) e sulla difficile integrazione delle prime e delle seconde generazioni immigrate (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2001). Talvolta questi spunti sospingono verso un più generale discorso sul Piemonte (Perino, Eve e Bonapace, 2008 e 2010). Altre volte inducono a concentrarsi sulla risposta della stampa al problema dell'immigrazione (Giacone, 1998). In questo ultimo caso l'analisi dei giornali serve come scandaglio per capire la reazione ai nuovi arrivi (Capussotti, 2010 e 2012).

Ben presto la comparazione fra «vecchie» migrazioni meridionali e «nuove» migrazioni extracomunitarie suggerisce un'estensione del concetto di emigrazione dal Sud, includendo il Meridione italiano in quello che viene ora definito «il Sud del mondo» (Sacchi e Viazzo, 2003). Tuttavia molti studiosi, per quanto aperti alle nuove ricerche sui non italiani a Torino insistono sulla necessità di comprendere prima di tutto cosa sia accaduto nel secondo dopoguerra.

Nel primo decennio del nuovo secolo Franco Ramella cerca di rispondere a tale richiesta, muovendosi fra caso torinese e caso italiano (Ramella, 2009). Del primo sottolinea la dimensione a medio-lungo termine. A Torino, chiosa, si emigra già nell'antico regime, ma dal circondario; con l'Unità d'Italia, il raggio d'attrazione si estende e durante il fascismo gli immigrati arrivano da fuori regione; infine l'arrivo massiccio dei meridionali nel secondo dopoguerra cambia definitivamente il volto della città (Ramella 2011). Nei numerosi saggi che dedica alla questione vengono a galla altri nodi. L'immigrazione non è solo di lavoratori, ma anche di famiglie: bisogna quindi capire cosa fanno le mogli degli operai entrati nella galassia legata alla Fiat e cosa fanno i figli (Ramella, 2008). Occorre soprattutto identificare le strategie familiari, a Torino come in Francia o negli Stati Uniti (Ramella, 2001). Inoltre i nuovi arrivati non restano confinati nelle o attorno alle fabbriche, ma si allargano ad altri settori lavorativi e ad altri settori urbani: occorre quindi esplorare anche questi movimenti (Ramella, 2003).

Non voglio qui limitarmi al solo Ramella, ma è evidente il suo ruolo di apripista. Il suo sguardo a cavallo fra Torino e l'America trova continuazione nei lavori di Nicola Pizzolato (2006 e 2013) e di Maria Carla Lamberti (2008). La questione delle donne, delle famiglie e delle seconde generazioni è ripresa da Anna Badino in una serie di articoli, poi confluiti in due libri (2008 e 2012). Inoltre Badino (2015) avvia una comparazione con il caso francese, che non soltanto riecheggia il maestro, ma anticipa anche Lakhous, il cui Laganà ama vivere a Torino e a Marsiglia. Inoltre Badino (2014) suggerisce un paragone fra le figlie degli immigrati di ieri e di oggi, che di nuovo riecheggia il maestro (Ramella 2010) e anticipa Lakhous.

Nel frattempo donne e seconde generazioni vedono confermata la propria importanza agli occhi degli studiosi grazie ad altri interventi, da Enrico Miletto (2004) a Marco Romito (2012), passando per Arianna Santero (2006). Mentre nascono nuovi settori di ricerca, per esempio la cultura del mangiare (Filippa 2003), altro tema caro a Lakhous. Inoltre si riprende a pensare alla presenza immigrata in estrema periferia (Bardino e Corti, 2007), con particolare attenzione alla vita delle seconde generazioni (Basile 2014), e alla trasformazione urbana (Di Giacomo, 2009b).

Nell'allargamento dello spettro di analisi influisce la ripresa degli studi sulle migrazioni interne (Gallo, 2012; Colucci, 2012; Sanfilippo, 2014; Di Giacomo, 2014) e la curiosità per il rapporto fra immigrati meridionali e movimenti sociali dagli anni 1960. Michelangela Di Giacomo ha scritto al proposito un importante studio (Di Giacomo, 2013) e ha riflettuto pure sulle reazioni del mondo cattolico (Di Giacomo, 2012), mentre Marta Margotti ha affrontato il ruolo della Chiesa cattolica nello stesso contesto (Margotti, 2002). Questo settore andrebbe, però, approfondito, perché resta ancora qualcosa da vedere.

Un rapido spoglio di alcune pubblicazioni cattoliche dedicate ai problemi dell'emigrazione mostra, ad esempio, come alcuni esponenti di quel mondo intendano rapidamente l'importanza di quel flusso. Il 15 ottobre 1964 *Selezione CSEI* (1, 11) dedica un intero fascicolo all'applicazione dei dettami del Concilio Vaticano II all'emigrazione e segnala, come dal punto di vista italiano, questa si componga di quattro flussi: verso la Germania, verso il Belgio, verso la Svizzera e dal Meridione al Nord. A proposito di quest'ultimo rileva che bisognerebbe fare incontrare nuovi e vecchi parroci degli emigranti, in maniera che ciascuno possa rivedere l'errata immagine che ha degli altri. Secondo il gruppo scalabriniano, che innerva la rivista, esiste infatti una questione meridionale dentro alla Chiesa stessa.

Sulle migrazioni interne, e in particolare su quelle a Torino, interviene agli inizi del decennio successivo *Servizio Migranti*, il bollettino della CEI dedicato ai problemi dell'emigrazione da e nell'Italia. Luciano Allais (1970) dedica tre articoli al fenomeno migratorio a Torino e l'azione della Chiesa. Il sacerdote, delegato regionale per le emigrazioni, annota come in pochi mesi la Fiat e le industrie collegate abbiano «pompatato» nella città 15/20.000 unità dal Sud, creando molti problemi pratici che ACLI e Centro Immigrati cercano di risolvere. Tuttavia il nocciolo della questione gira intorno al fatto che: «[g]li immigrati non chiedono assistenza, vogliono i servizi propri di una società civile», la casa prima di tutto. Inoltre, secondo Allais, la Chiesa cattolica deve rendersi conto che il movimento migratorio non è fatto di luoghi di partenza e luoghi di arrivo, ma di un continuo movimento fra questi due poli. Ci vuole dunque una pastorale unitaria e soprattutto una parrocchia unitaria, cioè aperta ai locali e agli immigrati oppure ai locali e agli emigranti.

Ancora Allais torna sul tema nel numero doppio 8-9, dell'agosto-settembre 1970, dedicato alla «Pastoralis Migratorum Cura», *motu proprio* pontificio del 15 agosto 1969, e analizza «L'impegno di una diocesi secondo la disciplina attuale», descrivendo le attività del Centro Assistenza Immigrati (dal 1967 Centro Immigrati Meridionali) di Torino sul versante pastorale e su quello sociale. In seguito *Servizio Migranti* dedica due numeri (VIII, 6, giugno 1972, e IX, 1, gennaio 1974, e 2-3, febbraio-marzo 1974) a una radiografia anagrafico-religiosa di tali flussi e cerca di capire la "questione settentrionale", nata dall'impatto dei nuovi arrivi nel Nord. Sempre dal mondo cattolico vengono infine gli interventi su *Studi Emigrazione* dedicati all'esplorazione dei comportamenti elettorali degli immigrati (Moscati 1967) e ai rapporti a Torino fra famiglie immigrate e istituzioni scolastiche (Barbano, 1980)», *Studi Emigrazione*, 13, 1968, pp. 599-610), nonché un tentativo redazionale di valutare l'arrivo a Torino di terremotati del Belice («Recenti immigrati a Torino: un'indagine sui terremotati», *Studi Emigrazione*, 15, 1969, pp. 204-18).

In molti dei testi appena citati vi è una ricchezza di spunti che andrebbero ripresi, ma non dobbiamo disperare. Perché oggi siamo di fronte a una storiografia in movimento che sta recuperando velocemente molti dei temi accennati da Ramella. Basti pensare a quanto ci hanno insegnato i nuovi lavori sulla dimensione plurisecolare dell'attrattiva migratoria torinese di Maria Carla Lamberti (2002 e 2003), Beatrice Zucca Micheletto (2007) e Simona Cerutti (2012) sulla dimensione plurisecolare dell'immigrazione a Torino.

Grazie a questi apporti sappiamo decisamente di più su una città che non è certo mai stata immobile e che proprio per questo ha acquisito nei secoli una forte valenza simbolica rispetto ai movimenti interni della Penisola. Per questo è utile che romanzi, come quelli di Lakhous, ci spingano a non dimenticare la messe di conoscenze offertaci dal caso torinese. Allo stesso modo sarebbe interessante, ma servirebbe un altro saggio, valutare come quest'ultimo abbia ispirato anche altri strumenti di comunicazione, come ricorda Pizzolato a proposito del disegno satirico (2007) e come segnala Michelangelo Di Giacomo (2014b) a proposito del cinema (2014b). Si pensi soltanto alla possibilità, avendo più spazio, di scrutare l'immagine dell'immigrazione a Torino in *Mimi metallurgico ferito nell'onore* (Lina Wertmüller, 1972) e *Trevico - Torino, un viaggio nel fiat-nam* (Ettore Scola, 1973), *Così ridevano* (Gianni Amelio, 1998) e *Mirafiori Luna Park* (Stefano Di Polito, 2013).

Bibliografia

«I problemi dell'insediamento meridionale a Torino e nei comuni della cintura», in Fondazione Luigi Einaudi, *Nord e sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968, p. 413-47.

Allais, Luciano, «Il fenomeno migratorio a Torino e l'azione dei Cristiani», *Servizio Migranti*, n.s., vi, 2, febbraio 1970, pp. 20-23; 3, marzo, pp. 16-19, 4, aprile, pp. 15-18.

Allais, Luciano, «L'impegno di una diocesi secondo la disciplina attuale», *Servizio Migranti*, n.s., vi, 8-9, agosto-settembre 1970, pp. 76-83.

Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e biografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.

Arru, Angiolina, e Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Roma, Donzelli, 2003.

Ascolani, Augusto, Anna Maria Birindelli e Giuseppe Gesano, *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano. Risultati di un'indagine a Roma e Torino*, Roma, Comitato italiano per gli studi dei problemi della popolazione, 1974.

Badino, Anna, «Figlie di immigrati di ieri e di oggi: un confronto fra mobilità interna e mobilità internazionale nel caso piemontese», in Colucci e Gallo, 2014, pp. 96-113

Badino, Anna, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008.

–, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 2012.

–, «Même origine, destins différents? Contexte et méthode d'une recherche comparative sur les enfants de migrants italiens à Turin et à Marseille après la Seconde Guerre mondiale», *Archivio storico dell'immigrazione italiana*, 11, 2015, in corso di stampa.

Bagnasco, Arnaldo, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986.

– (a cura di), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

Balestrini, Nanni, *Vogliamo tutto*, Milano, Feltrinelli, 1971 (Milano, DeriveApprodi, 2004).

Barbano, Filippo e Franco Garelli, «Struttura e cultura nell'immigrazione. Il caso di Torino», in *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Torino, Cassa di Risparmio, 1980, pp. 97-256.

Barberis, Corrado, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1960.

Bardino, Sergio, e Paola Corti, «L'immigrazione meridionale in una comunità della seconda cintura torinese (1955-1970)», in Donato Verrastro (a cura di), *Sulle rotte della storia. Migranti e migrazioni alla luce dei nuovi orientamenti storiografici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 33-79.

Basile, Dario, *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli, 2014.

Bigazzi, Duccio, *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Bonifazi, Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998 e 2007.
–, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013.

– (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Roma, IRP-CNR, 1999.

Bonomo, Bruno, «Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra», *Studi Emigrazione*, 155, 2004, pp. 679-92.

Canteri, Celestino, *Immigrati a Torino*, Milano, Edizioni l'Avanti!, 1964.

Capussotti, Enrica, «Nordisti Contro Sudisti: Internal Migration and Racism in Turin, Italy: 1950s and 1960s», *Italian Culture*, 28, 2, 2010, pp. 121-38.

Capussotti, Enrica, «Per civiltà. L'identità italiana alla prova delle migrazioni interne», *Zapruder*, 28, 2012, pp. 41-57.

Castronovo, Valerio, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

Cepi, Marisa, e Biagio Garzena, «I caratteri dello sviluppo metropolitano in Torino», in Paolo Ceri (a cura di), *Casa, città e struttura sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 65-86.

Ceravolo, Flavio, Michael Eve e Cinzia Meraviglia, «Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi», in Maria Luisa Bianco (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Roma, Carocci, 2001, pp. 83-116.

Cerutti, Simona, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Fayard, Paris, 2012.

Cocozzello, Antonio, *L'integrazione: impegno di civiltà*, Torino, Pubblicazioni di «Opinioni libere», 1980.

Colucci, Michele e Stefano Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2014.

– (a cura di), *Migrazioni interne*, numero monografico di *Meridiana*, 75, 2012.

Compagna, Francesco, *I terroni in città*, Bari, Laterza, 1959.

Corti, Paola e Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Derossi, Laura, «Il treno del sole», in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VIII, *Torino fra ieri e oggi*, Milano, Sellino, 1994, pp. 21-32.

Di Giacomo, Michelangela, «Le migrazioni interne. Rassegna degli studi italiani (1958-2009)», *Bollettino di storiografia*, allegato a *Storiografia*, 13, 2009, pp. 29-53.

Di Giacomo, Michelangela, «Migrazioni, industrializzazione e trasformazioni sociali nella Torino del "miracolo". Uno stato degli studi», *Storia e Futuro*, 21, 2009, pp. 1-44.

Di Giacomo, Michelangela, «Paradigmi mutevoli. Lavoratori cattolici e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969», *Memoria e Ricerca*, 40, 2012, pp. 145-162.

Di Giacomo, Michelangela, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press, 2013.

Di Giacomo, Michelangela, «Le scienze sociali e la storia di fronte alle migrazioni interne: guida alla bibliografia più recente», in Colucci-Gallo, 2014, pp. 133-50.

Di Giacomo, Michelangela, «Benvenuti al Nord? Migrazioni interne e identità nazionale attraverso il cinema», *Historia Magistra*, 14, 2014, pp. 119-34.

Filippa, Marcella, *Discrimini. Profili dell'intolleranza e del razzismo*, Torino, SEI, 1998.

Filippa, Marcella (a cura di), *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 2003.

Fofi, Goffredo, «Alcuni aspetti della situazione lavorativa degli immigrati meridionali a Torino», in Centro di ricerche industriali e sociali di Torino, *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 267-78.

Fofi, Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964 e 1975 (Torino, Nino Aragno, 2009).

Gallo, Stefano, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma, Bari, Laterza, 2012.

Giacone, Paola, *Soli a Torino: La Stampa e l'Unità sull'immigrazione meridionale (1960-1961)*, Cavallermaggiore, Centro Stampa Cavallermaggiore, 1998.

Gribaudo, Maurizio, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

Guala, Chito, *Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola*, Torino, Giappichelli, 1974.

IRES, *Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte*, Torino, URPP, 1965.

IRES, *Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1995.

Lakhous, Amara, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.

–, *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, Roma, e/o, 2013.

–, *La zingarata della verginella di via Ormea*, Roma, e/o, 2014.

Lamberti, Maria Carla, «Una fonte “vecchia” per nuovi problemi: i censimenti per lo studio della mobilità in età preindustriale», *Quaderni Storici*, 110, 2002, pp. 545-52.

–, «Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento», in Arru-Ramella 2003, pp. 161-205.

–, «Meccanico a Torino o minatore in Colorado? Una storia di inizio Novecento», in Arru, Caglioti e Ramella, 2008, pp. 21-44.

Levi, Fabio, «L'immigrazione», in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 157-87.

– e Bruno Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino, 1945-1970*, Milano, Franco Angeli, 2002.

– e Stefano Musso (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 2004.

Margotti, Marta, «La chiesa cattolica di Torino di fronte ai processi di modernizzazione: il caso dell'immigrazione», in Levi, Maida, 2002, p. 71-119.

Miletto, Enrico, *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto*, Torino, Angolo Manzoni, 2004.

Musso, Stefano (a cura di), *Torino al lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo*, Torino, Città di Torino, 2006.

Negri, Nicola, «I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale», in Guido Martinotti (a cura di), *Progetto Torino, v, La città difficile: equilibri e diseguaglianze nel mercato urbano*, Milano, Angeli, 1982, pp. 51-179.

Olagnero, Manuela, «La gente di Torino», in Ezio Marra (a cura di), *Per un atlante sociale della città*, Milano, Angeli, 1985, p. 305-409.

Perino, Maria, Michael Eve e William Bonapace, *Gli spazi degli adolescenti. Una ricerca sui figli degli immigrati in provincia di Asti*, Torino, Silvio Zamorani, 2008.

Perino, Maria, Michael Eve e William Bonapace, «Réseaux et devenir des immigrées dans la province d'Asti (Italie): au-delà de la nationalité», in Alain Morice e Swanie Potot (a cura di), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernisation du salariat*, Paris, Karthala, 2010, pp. 179-99.

Pizzolato, Nicola, «Gli operai, gli immigrati, la rivoluzione: Detroit e Torino: un'ipotesi comparativa (1967-73)», *Meridiana*, 56, 2006, pp. 47-69.

Pizzolato, Nicola, «Revolution in a comic strip: Gasparazzo and the identity of southern migrants in Turin (1969-1975)», *International Review of Social History*, 52, Supplement 15, 2007, pp. 59-75.

Pizzolato, Nicola, *Challenging Global Capitalism: Labor Migration, Radical Struggle and Urban Change in Detroit and Turin*, New York, Palgrave, 2013.

Pugliese, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002 e 2006.

Ramella, Franco, «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 143-60.

Ramella, Franco, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni Sessanta*, in Arru-Ramella 2003, pp. 339-85.

Ramella, Franco, «Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne. Torino anni venti e trenta», in Arru-Caglioti-Ramella-2008, pp. 108-43.

Ramella, Franco, «Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali», in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Le migrazioni*, *Annali Storia d'Italia*, 24, 2009, pp. 425-47.

Ramella, Franco, «La città fordista: un crocevia di movimenti», in Maria Carmen Belloni (a cura di), *Torino. Luoghi urbani e spazi sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 19-33.

Reginato, Mauro (a cura di), *Stranieri in Piemonte. Un approfondimento metodologico sullo studio della presenza straniera nella regione*, Torino, La Grafica Nuova, 1995.

Rimanelli, Giose, «Meridionali a Torino», *Nord e Sud*, 18, 1956.

Romito, Marco, «Crescere alle Vallette. Una ricerca sulla riproduzione delle diseguglianze sociali tra i figli degli immigrati meridionali a Torino», *Polis*, 2, 2012, pp. 227-54.

Sacchi, Paola, e Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Sanfilippo, Matteo, «I movimenti degli italiani entro i confini nazionali», in Tiziana Grassi (diretto da), *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Roma, SER, 2014, pp. 829-40.

Ramella, Franco, «Per una lettura critica di alcuni lavori recenti sulle migrazioni straniere in Italia», *Studi Emigrazione*, 189, 2010, pp. 967-73.

Santero, Arianna, «Seconde generazioni in una scuola di Torino: la riuscita scolastica come costruzione sociale», *Meridiana*, 56, 2006, pp. 147-70.

Sori, Ercole, 2014, «Migrazioni interne: a cinquant'anni dall'inchiesta di Goffredo Fofi», in Colucci e Gallo, 2014, pp. 115-32.

Unione industriale di Torino, *Il movimento migratorio in Piemonte*, Torino, Unione industriale, 1950.

Zucca Micheletto, Beatrice, «Migrazioni in antico regime. Una città di immigrati nell'antico regime: demografia e inurbamento a Torino nei secoli XVIII-XIX», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 3, 1, 2007, pp. 97-108.

Sommario

I romanzi torinesi di Amara Lakhous, attraverso la comparazione della reazione locale contro gli immigrati di ieri, i meridionali, e quelli di oggi, i nordafricani e gli esteuropei, ci offrono uno scandaglio per seguire il dibattito storiografico sulle migrazioni interne a Torino. Dibattito tanto più interessante in quanto con il tempo questa città ha conquistato una valenza simbolica nell'insieme dei movimenti migratori che hanno coinvolto la Penisola. L'articolo segue dunque quanto è stato scritto negli anni della grande migrazione meridionale e come l'arrivo di nuovi immigrati abbia rivitalizzato lo studio del caso torinese.

Abstract

The Amara Lakhous' novels set in Turin offer an instrument to evaluate the historiographical debate on internal migration in Turin because of their comparison of local reactions against immigrants of yesterday, the so-called southerners, and those of today, coming from North Africa and Eastern Europe. This debate is all the more interesting because today this city has won a symbolic value in the analysis of migration movements in the Peninsula. The article follows, therefore, what was written in the years of the great migration from southern Italy and what was written after the beginning of immigrations into the country.

Résumé

Les romans sur Turin d'Amara Lakhous avec leur comparaison des réactions locales contre les immigrés d'hier, provenant du Sud d'Italie, et ceux d'aujourd'hui, provenant d'Afrique du Nord et de l'Europe de l'Est, nous offrent une sonde pour interpréter le débat historiographique sur les migrations internes à Turin. Débat d'autant plus intéressant car maintenant cette ville jouit d'un survalleur symbolique, quand on discute des mouvements migratoires dans la Péninsule. L'article qui suit, donc, compare ce qui a été écrit dans les années de la grande migration à partir du Sud et qui a été écrit après l'arrivée de nouveaux immigrants, qui ont revitalisé l'étude du cas turinois.

Resumo

Os romances ambientados em Torino, de Amara Lakhous, através a comparação entre a reação dos habitantes locais contra os imigrados do passado, os meridionais, e a reação frente aos de hoje, da África do Norte o do Leste europeu, nos oferecem um ponto de vista relevante para acompanhar o debate historiográfico sobre as migrações internas em Torino. Este debate é ainda mais interessante, já que esta cidade ganhou um valor simbólico especial, no quadro das migrações que interessaram a Itália. O artigo acompanha o que foi escrito durante a grande migração do Sul da Itália e como, com a chegada dos novos migrantes, tem dado vida nova ao estudo do caso de Torino.

Extracto

Las novelas turinesas de Amara Lakhou, a través de la comparación de la reacción local contra los inmigrantes de ayer, los meridionales, y los de hoy, los del norte de África y los del este de Europa, ofrecen pistas para seguir el debate historiográfico sobre la migración interna en Turín. Debate que se nutre y recibe un amplio interés debido a que la ciudad ha conquistado un valor simbólico a través de los movimientos migratorios que han involucrado a la península. El artículo sigue, por lo tanto, lo que se ha escrito en los años de la gran migración meridional y como la llegada de nuevos inmigrantes haya revitalizado el estudio del caso turinés.

Sviluppi e prospettive della ricerca sul comportamento elettorale degli italoamericani

Stefano Luconi

Università degli Studi di Padova

È trascorso quasi un quarto di secolo da quando, sulle pagine di questa rivista, Anna Maria Martellone (1991a) lanciava un appello affinché lo studio dell'esperienza degli italoamericani negli Stati Uniti non fosse limitato alla sola sfera socioculturale, ma affrontasse anche le vicende politiche. L'invito esprimeva l'esigenza di promuovere indagini che superassero la tradizionale avversione per la politica, tipica della storia sociale nel cui ambito si erano sviluppati gli Italian-American studies. L'obiettivo era l'adozione di una prospettiva più ampia che tenesse conto di come i rapporti di potere, espressi soprattutto nell'ambito elettorale, costituissero una componente imprescindibile della competizione per l'accesso ai processi decisionali nella quale qualsiasi gruppo di immigrati si trovava inevitabilmente coinvolto. In particolare, Martellone riscontrava come la crescente attenzione storiografica per l'inserimento politico degli afroamericani non avesse stimolato un interesse analogo per il caso degli italoamericani e indicava nel comportamento di voto un utile parametro per valutare la vitalità del senso dell'appartenenza etnica della minoranza di ascendenza italiana¹.

Per quest'ultimo aspetto, Martellone si riferiva soprattutto all'andamento della relativa compattezza del voto degli italoamericani a seguito della constatazione che le *machine* di partito, cioè le organizzazioni territoriali che per prime avevano stimolato la mobilitazione elettorale degli immigrati già alla fine dell'Ottocento, come lei stessa aveva rilevato (Martellone, 1992), avevano intrapreso la strada del tramonto, a partire almeno dal secondo dopoguerra (Eire, 1988). Le sue sollecitazioni si collocavano, quindi, nell'ambito di una

più ampia riflessione sull'ascesa e il declino dei partiti statunitensi quali veicoli privilegiati di partecipazione politica a livello di massa, non solo per le minoranze etniche ma pure per il cittadino in generale, che in quel periodo stava affascinando altri americanisti italiani (Vaudagna, 1991; Testi, 1994), anche sulla scorta delle suggestioni provenienti dalla ricerca statunitense sul crollo dell'affluenza alle urne nell'ultimo terzo del Novecento (Teixeira, 1987; Fox Piven e Cloward, 1988)².

Tuttavia il repentino sviluppo dei *whiteness studies* ha aggiunto un'ulteriore connotazione alle indagini sul comportamento elettorale italoamericano. La lenta acquisizione di un'appartenenza riconosciuta alla «razza bianca» da parte degli immigrati europei che, come nel caso degli italiani, non erano di ascendenza anglosassone e avevano visto la propria identità «caucasica» oggetto di un'iniziale contestazione (Ignatiev, 1995; Brodtkin, 1998; Guglielmo e Salerno, 2003) si è caricata di significati politici. Infatti, la graduale scomparsa dell'espressione del voto in ragione dell'affiliazione etnica, salvo alcune eccezioni, ha potuto essere considerata come un segnale attendibile della progressiva assimilazione dei discendenti degli immigrati italiani. In un caso studio sulla comunità di Utica Philip A. Bean (2010) ha dimostrato che la militanza nel partito democratico e il voto per i candidati di questa formazione dalla fine degli anni venti del Novecento furono manifestazioni del maturare di un'autopercezione etnica basata sulla comune origine nazionale. Parimenti, le alleanze alle urne con altre minoranze di ascendenza europea e l'espressione di un orientamento di voto condiviso con tali gruppi a sostegno di politici che si opponevano alle rivendicazioni degli afroamericani sono state interpretate come l'attestazione del consolidamento dell'identità «bianca» degli italoamericani al termine degli anni sessanta e dell'assunzione di questo senso dell'appartenenza come criterio guida nella scelta di partiti e candidati. La constatazione che gli italoamericani hanno contribuito alla polarizzazione dell'elettorato lungo la linea del colore – votando per candidati che, a prescindere dalla loro origine nazionale, si atteggiavano a difensori della «razza bianca» soprattutto nelle elezioni locali – ha fornito elementi per dimostrare la rielaborazione della loro identità in termini di razza (Luconi, 2014). Così, attraverso l'impiego delle statistiche sul voto, lo studio del comportamento elettorale ha offerto una conferma quantitativa della riduzione dell'etnia a una valenza simbolica dell'esistenza, fruita quasi esclusivamente nel tempo libero, e del parallelo rafforzamento dell'affiliazione razziale come determinante delle decisioni più significative, un fenomeno già segnalato da Herbert J. Gans (1979) e David A. Hollinger (1995) per la società statunitense contemporanea in generale e da Richard Alba (1985) nel caso particolare degli italoamericani.

In virtù della sua dimensione di massa quasi per definizione, la prospettiva dell'analisi del voto ha fornito anche un parametro più attendibile per constatare

l'ingresso dei discendenti degli immigrati italiani in un'epoca contrassegnata dalla «post-etnia» rispetto ad altri approcci egualmente incentrati sull'esperienza politica. Tra questi ultimi si segnalano due filoni: gli studi di impianto prosopografico – pure in chiave comparativa con altre minoranze come quella ispanica – sui successi conseguiti alle urne dagli italoamericani anche in distretti dove i membri della loro minoranza nazionale erano scarsamente presenti tra gli elettori (Martellone, 1983; Jiménez, 2013); le ricerche sul moltiplicarsi delle candidature contrapposte di italoamericani (LaGumina, 1992, pp. 103-31; Cappelli, 2013). Il primo denoterebbe il superamento delle preclusioni nei confronti dei politici di questo gruppo nazionale. Il secondo attesterebbe il venir meno della compattezza della comunità etnica nella sfera politica. Ma, a differenza delle indagini sul comportamento elettorale, lo studio delle personalità politiche può risultare pregiudicato dalla frequente discrasia tra l'orientamento della comunità italoamericana e la posizione dei suoi esponenti. Esiste, infatti, un problema di rappresentatività della leadership rispetto alla base da cui è derivato in passato un palese scollamento tra vicende individuali ed esperienze collettive. Per esempio, è attestato che l'elezione di Anthony Caminetti alla Camera dei Rappresentanti nel 1890 e nel 1892 non può essere ritenuta emblematica dell'inserimento politico degli italoamericani (Rolle, 1968, p. 282), poiché al tempo il loro tasso di astensionismo era particolarmente elevato anche perché numerosi immigrati non avevano neppure la cittadinanza statunitense e quindi non ottemperavano ai requisiti minimi per il suffragio. In maniera analoga, la capacità individuale di conquistare voti consistenti all'esterno del proprio gruppo nazionale da parte di individui quali il senatore federale Mike Enzi del Wyoming nel 1996 non si è configurata necessariamente come lo specchio della fuoruscita della loro comunità dalla dimensione dell'etnia o, per ricorrere alla metafora di Michael Barone (2001, p. 147), del passaggio dagli *slums* a *main street*.

Rispetto alle indicazioni euristiche di Martellone, nell'ultimo decennio le indagini sul comportamento elettorale degli italoamericani si sono arricchite di una potenziale valenza empirica più concreta. L'attuazione della riforma costituzionale che ha consentito il suffragio per corrispondenza ai cittadini italiani residenti fuori del territorio nazionale e il fatto che i voti dei senatori eletti nella circoscrizione estero siano stati determinanti per la formazione del secondo governo di centrosinistra presieduto da Romano Prodi hanno suscitato l'interesse per l'orientamento politico delle comunità italiane nel mondo (Battiston e Mascitelli, 2008; Mignone, 2008; Tintori, 2012). La questione principale si è incentrata sui motivi per i quali elettori a cui erano state attribuite da tempo posizioni marcatamente conservatrici per il loro presunto nazionalismo avrebbero espresso un voto apparentemente progressista nel 2006 (Colucci, 2007). Non a caso, la riforma non aveva avuto esito durante tutta la prima Repubblica per non favorire il Movimento sociale italiano ed era stata approvata soltanto all'inizio

del terzo millennio – con le leggi costituzionali del 17 gennaio 2000 e 23 gennaio 2001 – grazie all’impegno di un fascista impenitente ed ex aderente volontario alla Repubblica sociale italiana quale Mirko Tremaglia (Poggeschi, 2002, pp. 308-9). Tuttavia anche i candidati sono stati oggetto di attenzione, soprattutto per comprendere gli strumenti di mobilitazione dei votanti che ne hanno consentito l’elezione in alternativa ai tradizionali apparati di partito che la vastità delle ripartizioni della circoscrizione estero ha reso inefficaci (Praino, 2012).

La comunità italoamericana degli Stati Uniti avrebbe potuto essere un terreno privilegiato di osservazione sia per la sua consistente entità numerica, sia per un progresso che l’aveva portata a farsi coinvolgere nelle dinamiche delle elezioni politiche italiane fino dal 1948, quando gli emigrati e i loro discendenti avevano cercato di convincere parenti e amici rimasti in patria a non votare per i candidati del Fronte popolare nelle consultazioni per la prima legislatura repubblicana (Wall, 2000). Invece, le ricerche sul voto degli italiani nel mondo per l’elezione del Parlamento italiano si sono indirizzate altrove, incentrandosi soprattutto sul caso australiano (Battiston e Mascitelli, 2012), e hanno lasciato l’analisi dell’esperienza statunitense prevalentemente alle improvvisate valutazioni impressionistiche della pubblicistica (Severgnini, 2006; Molinari, 2011, pp. 97-99). Allo stesso modo, le indagini sull’orientamento degli italoamericani nelle elezioni statunitensi del passato si sono limitate all’analisi di pochi e sporadici casi di singole comunità (Luconi, 2002, 2004), senza una ricostruzione sistematica del quadro complessivo a livello nazionale.

Costituiscono un’eccezione agli indirizzi della ricerca appena delineati gli studi sul permanere del rilievo del voto etnico nelle elezioni per il Congresso a livello nazionale e per l’assemblea legislativa dello Stato di New York. Tali indagini hanno mostrato come, in questa particolare realtà, all’inizio del XXI secolo le probabilità di elezione di candidati italoamericani continuavano a essere alte nei distretti con una concentrazione consistente di votanti appartenenti a questa minoranza perché l’appartenenza etnica è risorta a determinante del comportamento politico a fronte della dissoluzione dell’identità di partito (Cappelli, 2012)³. Inoltre, si è mantenuta l’attenzione per gli esponenti politici della comunità italoamericana, come attestato dalle ricerche sul moderatismo relativo dei membri del Congresso di ascendenza italiana in un contesto segnato invece dalla polarizzazione della Camera dei Rappresentanti (Praino, 2014).

L’esaurirsi dell’incidenza del voto dei cittadini residenti all’estero sulla formazione della maggioranza di governo già in occasione delle elezioni per il Parlamento italiano del 2008 ha messo fine alla breve stagione dell’interesse per il loro comportamento politico, fatta eccezione per il completamento delle indagini già in corso. La soppressione dell’elettività del Senato e il premio di maggioranza per la Camera, previsti nel pacchetto di riforme proposte dal governo Renzi, destineranno il voto dell’elettorato estero all’irrelevanza e,

pertanto, elimineranno completamente quegli stimoli allo studio del comportamento politico degli italoamericani che erano stati dettati dalla contingenza solo pochi anni fa. Eppure l'analisi del loro voto nelle elezioni e nei referendum italiani dopo l'avvento della possibilità di esprimerlo per posta comporterebbe implicazioni euristiche significative.

I partecipanti alle consultazioni non sono solo i discendenti degli emigranti dei decenni dei flussi di massa che hanno acquistato la cittadinanza italiana *jure sanguinis* grazie alla legge n. 91 del 5 febbraio 1992. Includono anche gli emigranti più recenti, che continuano a stabilirsi negli Stati Uniti nella misura di alcune migliaia ogni anno e che hanno costituito la maggioranza dei votanti attivi nelle consultazioni politiche italiane. Per esempio, nelle elezioni per la Camera del 2006, il numero dei partecipanti residenti negli Stati Uniti è stato superiore ai 50.000, mentre in questo Paese gli epigoni degli emigranti che avevano ottenuto la cittadinanza italiana nel periodo precedente aveva superato di poco gli 11.000 (Ministero dell'Interno, 2006; Gallo e Tintori, 2006, p. 123). Analizzare il voto degli italoamericani nelle elezioni della loro nazione di origine significa, pertanto, occuparsi di un aspetto dell'emigrazione italiana successiva ai flussi di massa negli Stati Uniti, cioè inoltrarsi in una fase che è stata largamente trascurata dalla storiografia.

Inoltre, lo studio del voto per corrispondenza da parte di elettori che risiedono fuori dal territorio del proprio Stato nazionale si è profilato negli ultimi anni come uno dei principali settori d'interesse nell'esame del transnazionalismo (Bauböck, 2007; Lafleur, 2013; Laguerre, 2013). La validità dell'impiego di quest'ultima categoria per l'esame della cosiddetta «diaspora» italiana ha suscitato non poche perplessità, soprattutto in campo storiografico, in quanto si tratta di una nozione mutuata dalla sociologia ed elaborata a partire da indagini relative alle migrazioni caraibiche, asiatiche e centroamericane negli Stati Uniti del tardo Novecento. In altre parole, il transnazionalismo costituisce un concetto elaborato in relazione a flussi con caratteristiche molto diverse dal caso degli italiani (Foner, 2002, pp. 42-3, 45, 50-1). È evidente, però, che la partecipazione alle elezioni di uno Stato nel quale non si risiede possa ottemperare alle condizioni basilari del transnazionalismo, ovvero alla constatazione che il migrante vive allo stesso tempo in due realtà diverse e separate nello spazio: quella del Paese di adozione, nel quale è fisicamente presente, e quella della società natale, in cui continua a trovarsi coinvolto. Pertanto, rilanciare le ricerche sul grado di coinvolgimento degli italoamericani nella politica italiana – con particolare riguardo per la percentuale di elettori che esercitano il suffragio per corrispondenza, per le determinanti del voto nonché per gli strumenti e i canali di mobilitazione – consentirebbe di acquisire ulteriori elementi per valutare la rispondenza del paradigma del transnazionalismo all'esperienza della «diaspora» italiana. Contribuirebbe pure a favorire una maggiore sinergia tra

la ricostruzione delle vicende immigratorie e la storia degli Stati Uniti in un momento in cui quest'ultima si sta sempre più volgendo verso una dimensione transnazionale (Tyrrell, 2007) che solo recentemente ha iniziato a consolidarsi nel campo dei *migration studies* (Gabaccia, 2012). Infine, permetterebbe di dare un impulso aggiuntivo alla riduzione dello iato tra storia sociale e storia politica nelle ricerche sugli italoamericani, nel senso auspicato da Martellone nel suo intervento su *Altreitalie* nell'ormai lontano 1991.

Note

- ¹ Queste considerazioni sono state successivamente riprese da Martellone (1991b, pp. 170-80).
- ² Il connubio degli interessi per le *machine* e la politica italoamericana può essere colto nello spazio dedicato a Carmine De Sapio, l'ultimo boss della newyorkese Tammany Hall, nell'introduzione di Arnaldo Testi (2010, pp. 25-28) alla seconda edizione italiana delle «conversazioni» di George Washington Plunkitt.
- ³ In questo ambito Ottorino Cappelli (2015) ha anche ideato e realizzato un progetto di storia orale di interviste videoregistrate a membri ed ex membri italoamericani dell'Assemblea e del Senato dello Stato di New York per documentarne non tanto l'esperienza legislativa quanto il senso dell'identità etnica e le strategie di mobilitazione dell'elettorato anche a livello di organizzazioni territoriali.

Bibliografia

- Alba, Richard, *Italian Americans. Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1985.
- Barone, Michael, *The New Americans. How the Melting Pot Can Work Again*, Washington DC, Regenery, 2001.
- Battiston, Simone e Mascitelli, Bruno, «The Challenges to Democracy and Citizenship Surrounding the Vote to Italians Overseas», *Modern Italy*, XIII, 3, 2008, pp. 261-80.
- , *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- Bauböck, Rainer, «Stakeholder Citizenship and Transnational Political Participation: A Normative Evaluation of External Voting», *Fordham Law Review*, LXXV, 2007, pp. 2393-447.
- Bean, Philip A., *The Urban Colonists. Italian American Identity and Politics in Utica, New York*, Syracuse, Syracuse University Press, 2010.
- Brodin, Karen, *How Jews Became White Folks and What That Says about Race in America*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1998.

Cappelli, Ottorino (ed.), *Italian Signs, American Politics. Current Affairs, Historical Perspectives, Empirical Analyses*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2012.

–, «I re del Queens. La classe politica italoamericana di New York tra politica etnica e politica di partito», in Cilento, Marco (a cura di), *Le élites contemporanee*, Roma, Nuova Cultura, 2013, pp. 27-69.

–, *Italians in Politics in America. Conversations with Italian-American Legislators of the State of New York*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2015.

Colucci, Michele (a cura di), «Il voto italiano all'estero: dossier», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, III, 2007, pp. 163-204.

Eire, Steven P., *Rainbow's End. Irish Americans and the Dilemmas of Urban Machine Politics, 1840-1985*, Berkeley, University of California Press, 1988.

Foner, Nancy «Transnationalism Then and Now: New York immigrants Today and at the Turn of the Twentieth Century», in Cordero-Guzmán, Héctor R., Smith, Robert C. e Grosfoguel, Ramón (eds.), *Migration, Transnationalism, and Race in a Changing New York*, Philadelphia, Temple University Press, 2002, pp. 35-57.

Fox Piven, Frances e Cloward, Richard A., *Why Americans Don't Vote*, New York, Pantheon, 1988.

Gabaccia, Donna R., *Foreign Relations. American Immigration in Global Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

Gallo, Gerardo e Tintori, Guido, «Come si diventa cittadini italiani. Un approfondimento statistico», in Zincone, Giovanna (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma- Bari, Laterza, 2006, pp. 107-38.

Gans, Herbert J., «Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures in America», *Ethnic and Racial Studies*, II, 1, 1979, pp. 1-20.

Guglielmo, Jennifer e Salerno, Salvatore (eds.), *Are Italians White? How Race Is Made in America*, New York, Routledge, 2003.

Hollinger, David A., *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*, New York, Basic Books, 1995.

Ignatiev, Noel, *How the Irish Became White*, New York, Routledge, 1995.

Jiménez, Miriam, *Inventing Politicians and Ethnic Ascent in American Politics: The Uphill Elections of Italians and Mexicans to the U.S. Congress*, New York, Routledge, 2013.

Lafleur, Jean-Michel, *Transnational Politics and the State. The External Voting Rights of Diasporas*, New York, Routledge, 2013.

Laguerre, Michael S., *Parliament and Diaspora in Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2013.

LaGumina, Salvatore J., *New York at Mid-Century. The Impellitteri Years*, Westport, Greenwood Press, 1992.

Luconi, Stefano, *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Milano, Angeli, 2002.

–, *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004.

–, «The Italian-American Electorate: From Ethnic to Racial Voting», *Voices in Italian Americana*, xxv, 2, 2014, pp. 27-40.

Martellone, Anna Maria, «La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti. Dalla partecipazione alla post-etnia», in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 345-58.

–, «Sull'identità etnica italoamericana. Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica», *Altretaliaie*, 6, 1991a, pp. 84-92.

–, «Trent'anni di studi su etnia e politica», in Fano, Ester (a cura di), *Una e divisibile. Tendenze attuali della storiografia statunitense*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991b, pp. 161-95.

–, «Italian Immigrants, Party Machines, Ethnic Brokers in City Politics, from the 1880s to the 1930s», in Hölbling, Walter e Wagnleitner, Reinhold (ed.), *The European Emigrant Experience in the U.S.A.*, Tübingen, Gunther Narr Verlag, 1992, pp. 171-87.

Mignone, Mario B. (a cura di), *Altretaliaie. Cittadinanza e diritto al voto*, Stony Brook, Forum Italicum, 2008.

Ministero dell'Interno, *Elezione della Camera dei Deputati del 9 aprile 2006. America Settentrionale e Centrale*, 2006 <<http://elezionistorico.interno.it/area.php?tp=C&dt=09/04/2006>>, consultato il 20 luglio 2009.

Molinari, Maurizio, *Gli italiani di New York*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Poggeschi, Giovanni, «Italians Living Outside the Motherland: Historical Rights and Deep Homesickness», in European Commission for Democracy through Law, *The Protection of National Minorities by Their Kin-States*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2002, pp. 295-311.

Praino, Rodrigo, «The Italian Vote Abroad: Electing from Afar», *Italian Culture*, xxx, 2, 2012, pp. 125-38.

–, «Is Political Moderation Ethnically-Based? Italian/American Members of Congress and Congressional Polarization», *Italian American Review*, iv, 2, 2014, pp. 109-24.

Rolle, Andrew F., *The Immigrant Upraised. Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*, Norman, University of Oklahoma Press, 1968.

Severgnini, Beppe, *Gli emigrati professionali*, «Corriere della Sera», 12 aprile 2006, p. 1.

Teixeira, Ruy A., *Why Americans Don't Vote. Turnout Decline in the United States, 1960-1984*, Westport, Greenwood Press, 1987.

Testi, Arnaldo, *La politica dell'esclusione. Riforma municipale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

–, «Nota introduttiva», in *Plunkitt di Tammany Hall*, Pisa, ETS, 2010, pp. 5-28.

Tintori, Guido (a cura di), *Il voto degli altri. Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2012.

Tyrrell, Ian R., *Transnational Nation. United States History in Global Perspective Since 1789*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.

Vaudagna, Maurizio (a cura di), *Il partito politico americano e l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Wall, Wendy L., «America's "Best Propagandist": Italian Americans and the 1948 "Letters to Italy" Campaign», in Appy, Christian G. (ed.), *Cold War Constructions: The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2000, pp. 89-109.

Sommario

Questo articolo reitera l'appello del 1991 di Anna Maria Martellone a favore della storia politica nella ricerca sugli italoamericani negli Stati Uniti. Martellone invitava i cultori di storia sociale a superare la loro tradizionale mancanza di attenzione per la politica in modo da acquisire un ulteriore parametro per valutare la vitalità del senso dell'appartenenza etnica degli italoamericani. Questo saggio sottolinea, invece, come l'analisi del comportamento di voto dei membri di questa minoranza nelle elezioni statunitensi e italiane possa anche fornire elementi per una migliore comprensione dell'identità razziale e dell'attaccamento al paese ancestrale da parte degli italoamericani in campi come gli studi sulla *whiteness* e il transnazionalismo che non avevano ancora acquisito una preminenza un quarto di secolo fa.

Abstract

This article reiterates Anna Maria Martellone's 1991 plea in favor of political history in the research about Italian Americans in the United States. Martellone urged practitioners of social history to overcome their traditional lack of attention to politics so as to acquire an additional parameter to assess the vitality of Italian Americans' sense of ethnic belonging. Instead, this essay stresses how the analysis of the voting behavior of the members of this minority in both U.S. and Italian elections can also offer insights for a better understanding of Italian Americans' racial identity and attachment to their ancestral country in such fields as whiteness studies and transnationalism that had not yet risen to prominence a quarter century ago.

Résumé

Cet article réitère l'appel fait en 1991 par Anna Maria Martellone en faveur de l'histoire politique dans la recherche sur les Italo-Américains aux États-Unis. Martellone invitait ces qui cultivaient l'histoire sociale à surmonter leur inattention traditionnelle pour la politique de façon à pouvoir acquérir un autre paramètre pour estimer la vitalité du sentiment de l'appartenance ethnique des Italo-Américains. Différemment cette étude souligne que l'analyse du comportement électoral des membres de cette minorité dans les élections aux États-Unis et en Italie peut donner aussi des éléments pour une meilleure compréhension de l'identité raciale et de l'attachement des Italo-Américains au pays ancestral

dans des champs tels que les études sur la *whiteness* et le trans-nationalisme qui n'avaient pas encore acquis une prééminence il y a un quart de siècle.

Resumo

Este artigo volta a lançar o apelo de 1991 de Anna Maria Martellone em prol da história política na pesquisa sobre ítalo-americanos nos Estados Unidos. Martellone convidava os pesquisadores de história social a ultrapassar a tradicional falta de atenção para a política, para adquirir um elemento amais para avaliar a vitalidade do pertencimento étnico dos ítalo-americanos. Este ensaio destaca, pelo contrário, como a análise do comportamento de voto dos membros desta minoria nas eleições dos Estados Unidos e da Itália, possa também fornecer elementos para uma melhor compreensão da identidade racial e do laço com o país dos antepassados, por parte dos ítalo-americanos, em campos de estudo como os sobre a *whiteness* e o transnacionalismo, que não tinham ainda ganhado destaque há um quarto de século.

Extracto

Este artículo reitera la llamada de atención del 1991 de Anna Maria Martellone a favor de la historia política en la investigación acerca de los italo-americanos en los Estados Unidos de América. Martellone invitaba a los estudiosos de la historia social a superar su falta de atención respecto a la política para así adquirir otro parámetro para evaluar la vitalidad del arraigo étnico de los italoamericanos. Este ensayo señala, en cambio, como el análisis del comportamiento electoral de los miembros de esta minoría en las elecciones estadounidenses e italianas puede también proporcionar elementos para una mejor comprensión de la identidad racial y del apego a la tierra ancestral de los italoamericanos en campos de estudio como el de la *whiteness* y el transnacionalismo que hace un cuarto de siglo atrás aún no gozaba de prominencia.

Germania e nuova immigrazione Europea. Il dibattito fra bisogni del mercato del lavoro, «aggravio sociale» e *Willkommenskultur*

Edith Pichler
Universität Potsdam

Introduzione

Già nel 2011 il direttore della *Bundesagentur für Arbeit* (Agenzia Federale del Lavoro), Frank-Jürgen Weise disse in un'intervista che la Germania necessitava di due milioni di manodopera specializzata straniera e che vi era bisogno di un'immigrazione mirata per coprire il bisogno di manodopera qualificata in alcuni settori, mestiere e Regioni. Anche la CDU (*Christlich Demokratische Union*) e la CSU (*Christlich Soziale Union*) sostennero che per rimuovere questa impasse si potevano reclutare apprendisti spagnoli e portoghesi.

Infatti, secondo i nuovi dati dell'OCSE, la Germania è con circa 465.000 immigrati nel 2013 dopo gli Stati Uniti il Paese che ha attirato in questi ultimi anni il maggior numero di immigrati, con l'aumento del numero dei loro occupati. Si tratta prevalentemente di un'immigrazione Europea attratta dalla situazione economica del Paese e dal basso tasso di disoccupazione, specialmente in Regioni come la Baviera, il Baden-Württemberg e l'Assia.

Nonostante l'effetto positivo, è nato ultimamente fra politici, economisti ed esperti vari un dibattito su questi nuovi immigrati, il loro possibile contributo (*Bereicherung*) per l'economia tedesca o un loro aggravio per il sistema sociale (*Belastung*) del Paese. Dibattito che, producendo delle graduatorie sul valore di ogni persona, è stato criticato tra gli altri da ambienti legati alla Chiesa e ai movimenti per i diritti civili come un discorso meramente utilitarista e funzionalista. Anche se potrebbe sembrare che la discussione abbia come oggetti prevalentemente cittadini originari della Bulgaria e Romania, che in seguito

alla crisi nei due Paesi loro preferiti come l'Italia e la Spagna, si dirigono ora verso la Germania, alcune decisioni «restrittive» colpiscono direttamente tutti i nuovi immigrati europei in Germania.

Inoltre questa discussione ha sicuramente contribuito alla nascita e all'ingrossarsi delle file del movimento populista e demagogico PEGIDA¹, ostile nei confronti degli immigrati e contrario a una nuova immigrazione. Tutto ciò ha però sensibilizzato una parte dell'opinione pubblica, della classe politica e del mondo economico che ha iniziato a parlare della necessità di sviluppare una *Willkommenskultur*, una cultura dell'accoglienza, e di una *Willkommenstruktur*, una struttura dell'accoglienza, come è stata definita in maniera più pratica dai sindacati.

Nel dibattito e in alcune pratiche che ne sono seguite si percepisce il dilemma non solo tedesco (vedi anche le proposte di Cameron in Inghilterra o il successo di partiti anti-europei alle elezioni Europee) fra l'ideale di un'integrazione europea e i dibattiti nazionali che mettono in discussione alcuni dei valori fondanti dell'UE. Ai valori della libera circolazione, dell'identità, della partecipazione e cittadinanza europea, ai bisogni del mercato del lavoro si contrappongono le richieste restrittive e di gestione dei flussi migratori.

In quest'articolo, inteso più come un commento, vengono presentati, accanto ad alcuni dati sulla presenza straniera in Germania, aspetti del dibattito politico attuale che coinvolgono direttamente anche i nuovi immigrati italiani.

Alcuni dati su nuova immigrazione e mercato del lavoro

L'immigrazione verso la Germania ha una lunga tradizione ed è caratterizzata da diversi soggetti: all'immigrazione di mano d'opera attraverso accordi bilaterali con paesi del bacino mediterraneo², segue, dopo il blocco nel 1973 della politica del reclutamento, la fase dei ricongiungimenti familiari; gli anni ottanta sono contraddistinti dall'immigrazione di richiedenti asilo, mentre gli anni novanta dall'immigrazione di tedeschi etnici. Negli ultimi anni si può constatare un'intensificazione dei flussi provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est e dai paesi dell'Unione Europea colpiti dalla crisi finanziaria ed economica. L'Europa si confronta di nuovo con una migrazione interna dettata dalla necessità e dal bisogno. Giovani greci, spagnoli, italiani, polacchi, rumeni e bulgari con una buona istruzione emigrano verso l'agiata Germania dove credono di poter realizzare i loro progetti di vita (Pichler, 2006, 2014).

Secondo i dati attuali del Migrationsbericht del Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (2014) il tasso d'immigrazione nel 2013 è aumentato rispetto all'anno precedente del 13%. In totale la Germania ha un saldo migratorio positivo di 429.000 persone. Si tratta, come accennato, prevalentemente di un'immigrazione europea: più dei due terzi (76,8%) degli immigrati provengono da un paese

europeo, mentre l'immigrazione interna dei Paesi della UE corrispondeva al 61,5%. La Polonia rappresenta il primo paese fra i nuovi arrivati, seguita dalla Romania e Bulgaria. Ancora più nettamente è aumentata l'immigrazione da quei paesi della UE colpiti dalla crisi: a confronto con il 2012 dall'Italia c'è stato un aumento del 34,5%, dalla Spagna del 17,1% e dal Portogallo del 14,9%. La Turchia, invece, da alcuni anni vanta un tasso migratorio positivo: i discendenti degli emigrati per lavoro, spesso in possesso di un titolo accademico, vedono ultimamente una loro prospettiva professionale nel paese dei loro «antenati» (Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, 2014).

Tabella. *Ingressi e partenze secondo le nazionalità più frequenti nel 2013*

Paese	Ingressi		Partenze		Saldo	
	2012	2013	2012	2013	2012	2013
Polonia	177.758	190.424	108.985	118.742	68.773	71.682
Romania	120.524	139.487	71.715	86.742	48.809	52.745
Bulgaria	60.209	60.896	34.276	39.172	25.933	21.724
Ungheria	54.491	59.995	28.099	34.319	26.392	25.676
Italia	36.896	47.485	20.553	24.180	16.343	23.305
Grecia	32.660	32.088	12.165	13.576	20.495	18.512
Federazione Russa	18.812	31.367	9.553	14.408	9.259	16.959
Spagna	23.345	28.980	9.601	12.473	13.744	16.507
Serbia	22.107	27.302	16.498	19.977	5.609	7.325
Croazia	12.887	25.772	11.847	12.635	1.040	13.137
Turchia	26.150	23.230	27.725	27.896	-1.575	-4.666

Fonte: Migrationsbericht, 2014.

Nel 2013 il numero di persone residenti in Germania con un'origine migratoria era di 16,5 milioni che corrisponde al 20,5% della popolazione, il 12,1% di questi possedeva la cittadinanza tedesca. Le persone residenti in Germania di origine italiana erano 759.00 di questi 552.000 con cittadinanza italiana (Mikrozensus, 2013).

A differenza del passato non è più l'industria che occupa i nuovi arrivati: nella società postindustriale si è confrontati con un incremento nel settore dei servizi con mansioni molto qualificate, ma anche molto generiche, così suddivise:

- a. primario (trasporti e comunicazioni; servizi commerciali; gastronomia, turismo, ospitalità; servizi assicurativi e bancari; pulizie, vigilanza)
- b. secondario (servizi avanzati, come fornitura di attrezzature, macchinari e beni, informatica, ricerca e sviluppo, consulenza legale, fiscale e tecnica, analisi e collaudi, formazione, marketing, salute e sociale (Pichler, 2014).

Fra gli immigrati arrivati negli ultimi cinque anni dai paesi dell'Europa del Sud il 47% possiede un diploma universitario, fra gli immigrati dell'Europa dell'Est la quota è del 27%, mentre fra i tedeschi tale percentuale è del 21%. (Institut für Arbeitsmarkt und Berufsforschung, 2015; schul|bank 01, 2015). Nonostante la qualifica elevata, i nuovi immigrati vengono in molti casi occupati in quei settori, dove non è richiesta alcuna qualifica e che sono evitati dalla popolazione locale: per esempio nel ramo delle pulizie, nei call center, in alcuni segmenti della gastronomia o nel settore assistenziale.

Come già accennato l'industria, l'artigianato e il settore dei servizi, come anche il ramo infermieristico (settore geriatria), hanno sempre più problemi a reclutare mano d'opera qualificata e meno qualificata. Anche in considerazione dell'alto tasso di disoccupazione giovanile nei paesi dell'Europa del Sud la Germania ha avviato dei programmi per il reclutamento di forza lavoro attraverso lo ZAV (Zentrale Auslands- und Fachvermittlung – Servizio centrale per il collocamento di personale specializzato da e verso l'estero) di Bonn. Dal 2013 inoltre esiste un programma speciale MobiPro-EU che sostiene i giovani disoccupati provenienti da paesi dell'UE che desiderano fare un tirocinio o lavorare in Germania.

Tutti questi processi, assieme alla prosperità economica tedesca, hanno contribuito a far aumentare l'occupazione fra gli immigrati della UE fra il 2009 e il 2013 del 54%. Nello stesso periodo è altresì aumentato il numero di persone con cittadinanza spagnola (più 51,4%), greca (più 33,3%) o italiana (più 18,6%) occupato in posto di lavoro con obbligo assicurativo (Beauftragte der Bundesregierung, 2014).

«Wer betrügt, der fliegt» o *Willkommenskultur*: un dibattito e le conseguenze

Con lo slogan e la campagna «chi imbroglia, se ne vola fuori» (*wer betrügt, der fliegt*) all'inizio del 2014 da parte del capo della CSU bavarese Seehofer iniziò un dibattito sulla immigrazione recente verso la Germania. Il dibattito era, ed è, centrato sulla la tipologia degli immigrati (qualificati o meno), sul loro ruolo nella società e l'economia del paese (contributo o aggravio) e in generale sulla cosiddetta «migrazione della povertà», ovvero un'immigrazione «nel sistema sociale tedesco», denominata da alcuni politici e commentatori

discriminatoriamente «turismo sociale», intesa come accusa nei confronti di gruppi di immigrati europei che approfitterebbero, senza averne diritto, di alcune prestazioni del sistema sociale e previdenziale tedesco.

Al dibattito hanno preso parte esperti del mondo della ricerca come l'economista Hans-Werner Sinn, presidente del rinomato Istituto di Studi Economici IFO di Monaco che nei suoi interventi, oltre a mettere in discussione i dati sul tasso di qualifica dei nuovi immigrati, sottolinea come gli immigrati avendo spesso una qualifica sotto la media e di conseguenza un salario minimo, siano dipendenti dalla redistribuzione dello stato sociale producendo così dei costi. Forse anche per rendere comprensibile il fenomeno PEGIDA aggiungeva che proprio per via della bassa qualifica professionale degli immigrati, i perdenti di questa immigrazione siano i lavoratori non qualificati in Germania, al contrario a guadagnarci sarebbero invece le persone con un alto livello d'istruzione e i benestanti. «Che cosa ne sarebbe», così Sinn, «della vita borghese se non ci fossero a disposizione addetti alle pulizie, badanti, giardinieri, camerieri e così via a basso costo, mentre viceversa i lavoratori generici competono con gli immigrati, con conseguente pressione salariale e meno opportunità di lavoro. È perciò più che comprensibile, continuava Sinn, che le persone che vedono minacciato dalla concorrenza il posto di lavoro si rivoltino» (Sinn, 2015).

La reazione degli imprenditori nell'ambito di questo dibattito non si è fatta attendere. Temendo danni economici a causa di questa disputa stimolata dalla CSU, si sono espressi tramite un'intervista del loro delegato Martin Wansleben della Deutsche Industrie- und Handelskammertag (Camera dell'Industria e del Commercio) il quale ha affermato che per assicurare la crescita e per stabilizzare il sistema sociale, la Germania, a causa dello sviluppo demografico, necessita nei prossimi anni fino a 1,5 milione di manodopera qualificata dall'estero. Wansleben rispondeva ai critici della libera circolazione, sottolineando che essa permetteva anche ai nuovi immigrati, ad esempio romeni o bulgari, di svolgere finalmente un lavoro con l'obbligo assicurativo migliorando complessivamente la situazione (*Die Zeit*, 4 gennaio 2014).

A gennaio 2014 il segretario della Confederazione del Sindacato Tedesco (DGB) Michael Sommer e il Presidente della Confederazione degli Imprenditori Tedeschi (BDA) Ingo Kramer in un documento comune criticavano l'avvio di un dibattito focalizzato sugli immigrati e caldeggiavano la libera circolazione nella EU e la promozione di una *Willkommenskultur* (*Die Zeit*, 21 gennaio 2014). Anche il Presidente del Bundesverband der Deutschen Industrie (BDI), la Confindustria tedesca, Ulrich Grillo, – la cui famiglia immigrò nel 1610 dall'Italia – ribadì, in un'intervista al Deutschlandfunk, anche alla luce della propaganda contro gli immigrati da parte del movimento Pegida, che «l'immigrazione fa bene alla Germania» (Deutschlandfunk Interview der Woche, 11.01.2015).

Nei suoi diversi articoli Hans-Werner Sinn criticava i risultati di uno studio condotto dall'economista Holger Bonin, Direttore del Dipartimento Mercato del Lavoro, Risorse Umane e Politica Sociale del Centre for European Economic di Mannheim per conto della Bertelman Stiftung (Bonin, 2014) che in base ai dati del Panel Socio-Economic rilevava il contributo positivo degli immigrati anche per il sistema fiscale, e indirettamente per il sistema sociale della Germania, constatando che nella media versavano all'incirca 3.300 Euro in tasse e contributi in più dei costi risultati dai trasferimenti sociali. In un articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» («FAZ») Bonin rispondendo alle critiche poneva l'accento sul tipo di migrazione che non costituisce un aggravio per le amministrazioni pubbliche, bensì risulta *utile* per la Germania se gli immigrati hanno almeno la stessa qualifica della popolazione del luogo. E, infatti, come già scritto sopra, i nuovi immigrati non solo hanno lo stesso livello di qualifica della popolazione della Germania ma, aggiungeva Bonin, in parte lo hanno già superato. La grande parte della migrazione interna europea verso la Germania avviene nel mercato del lavoro e non nel «sistema sociale», purtroppo molto spesso, continuava Bonin, gli immigrati provenienti dalla UE sono occupati al di sotto della loro qualifica («FAZ», 14 gennaio 2015).

Al contrario per l'economista Sinn l'immigrazione attuale viene invece incentivata dai possibili benefici elargiti dallo stato sociale. Indica tre possibilità per correggere questo «difetto»: limitare la libera circolazione; limitare il principio di inclusione nel sistema sociale, oppure ridurre nel suo complesso le prestazioni dello stato sociale. Poiché la terza opzione non è desiderabile e la prima colpisce il diritto alla libera circolazione nell'Unione, rimane per Sinn come unica soluzione la seconda opzione: rendere difficile, o permettere solo dopo un certo periodo l'accesso al sistema sociale, l'immigrazione può venir così disciplinata, in modo da attirare solo persone qualificate, *utili* al fabbisogno del mercato del lavoro e non di peso per il sistema sociale (Sinn, 2015).

Nonostante anche il *Sachverständigenrat für Migration* (2014) confermi nelle sue perizie che diversamente dalle valutazioni di Sinn la Germania è una meta per immigrati qualificati della UE, spesso però come già scritto impiegati sotto la loro qualifica, il Governo tedesco nell'agosto 2014 ha deciso di introdurre delle misure contro il *Sozialmissbrauch* (abuso sociale) e regolare così indirettamente la struttura della immigrazione. Nella normativa «Rechtsfragen und Herausforderungen bei der Inanspruchnahme der sozialen Sicherungssysteme durch Angehörige der EU» viene fra l'altro stabilito che i cittadini della UE immigrati in Germania hanno tempo sei mesi per trovare un lavoro dopodiché altrimenti dovranno abbandonare il Paese. Inoltre in caso di reati come l'«abuso del sistema sociale», la persona verrà espulsa proibendo una sua re-immigrazione per un periodo di tempo.

Nel novembre 2014 si aggiungeva a questi provvedimenti una sentenza della Corte di giustizia europea diretta anche questa a frenare una «immigrazione del bisogno». La Corte confermava ciò che già è previsto nel Sozialgesetzbuch tedesco e vale a dire «Cittadini dell'Unione che non lavorano e che si spostano soltanto per godere dei vantaggi del sistema sociale di un altro Stato possono essere esclusi da determinate prestazioni sociali». Ciò vale anche quando gli interessati hanno, sì, l'intenzione di lavorare, ma nessuna realistica possibilità di ottenere una occupazione. Cittadini della UE possono usufruire del sussidio sociale soltanto dopo tre mesi di residenza (*Corriere d'Italia*, 8.12.2014). Sia da parte di esperti, dei Sindacati, della Caritas, delle Chiese e così via, queste misure sono state criticate come una forma di discriminazione e stigmatizzazione poiché suggeriscono a priori un abuso nei confronti del sistema sociale da parte di determinati gruppi.

Osservazioni finali

All'epoca della politica del reclutamento la causa dell'emigrazione dai Paesi dell'Europa del Sud era prevalentemente economica. L'industria di massa e il sistema del welfare nei Paesi di immigrazione garantivano stabilità e sicurezza sociale. Con i processi d'integrazione europea e i diversi programmi di scambio (Erasmus, Leonardo) si mirava a promuovere e sostenere una certa mobilità europea indipendentemente dal fattore economico. Non più la necessità, ma fattori soggettivi e un «habitus transnazionale» dovevano essere la causa della mobilità giovanile europea. Fino a pochi anni fa tale obiettivo pareva raggiunto, oggi, invece, l'Europa deve fare di nuovo i conti con una migrazione interna dettata dalla necessità, dove la Germania è diventata una meta importante.

Mentre i *nuovi nomadi* si muovono o credono di muoversi in un contesto europeo e de-territorializzato dove appartenenza e solidarietà sono intrinseche alla loro «cittadinanza» europea, alcuni stati come la Germania o l'Inghilterra stanno introducendo meccanismi di cittadinanza (accesso al sistema della sicurezza sociale) e producendo di fatto un distinguo fra popolazione *nazionale* e non. Con dibattito su ruolo e funzione (contributo o aggravio?) dei nuovi immigrati per il Paese, la Germania si deve confrontare con il dilemma fra bisogno economico, opportunità politiche-partitiche e tradizione, valore dei diritti umani. Proprio per il «peso» economico e la *leadership* che la Germania ha assunto ultimamente in Europa si auspica che si orienti verso modelli volti a favorire ampia inclusione e partecipazione di quei cittadini europei (ma anche non europei) che attraversano i suoi confini.

Note

- ¹ PEGIDA acronimo tedesco di Patrioti Europei contro l'Islamizzazione dell'Occidente fondato in autunno del 2014 come movimento xenofobo e anti islamista è riuscita in poco tempo a mobilitare migliaia di persone in manifestazioni settimanali in diverse città della Germania (prevalentemente all'Est).
- ² Attraverso accordi bilaterali, a partire dal 1955 con l'Italia e, in seguito con la Turchia, la Grecia, la Spagna, la Tunisia, il Portogallo e la Jugoslavia furono reclutate forze lavoro per l'industria tedesca. I posti riservati ai lavoratori stranieri erano di solito situati nel segmento più basso della produzione che saranno poi le prime ad essere eliminate nel processo di ristrutturazione industriale a partire dalla metà degli anni settanta.

Bibliografia

Beauftragte der Bundesregierung für Migration, Flüchtlingen und Integration, *10. Bericht der Beauftragten der Bundesregierung für Migration, Flüchtlinge und Integration über die Lage der Ausländerinnen und Ausländer in Deutschland*, Berlin, 2014.

Bonin, Holger, *Der Beitrag von Ausländern und künftiger Zuwanderung zum deutschen Staatshaushalt*, Mannheim, Bertelsmann Stiftung, 2014.

Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, *Migrationsbericht des Bundesamtes für Migration und Flüchtlinge im Auftrag der Bundesregierung (Migrationsbericht 2013)*, 2014.

Bundesministerium des Innern, Bundesministerium für Arbeit und Soziales, *Abschlussbericht des Staatssekretärsausschusses zu Rechtsfragen und Herausforderungen bei der Inanspruchnahme der sozialen Sicherungssysteme durch Angehörige der EU*, Berlin, 2014.

Institut für Arbeitsmarkt und Berufsforschung (Hrsg.), *Aktuelle Berichte. Mehr Chancen als Risiken durch Zuwanderung*, Januar 2015, Nürnberg.

N.N., *Im Fokus: Einwanderung nach Deutschland – qualifizierte Zuwanderer gewünscht*, in schulbank 01-2015.

Pichler, Edith, «50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?», in *Altreitalia*, 33, 2006, pp. 6-18.

–, «Dai vecchi pionieri alla nuova mobilità. Italiani a Berlino tra inclusione ed esclusione», in De Salvo, E., Ugolini, G. e Priori, L. (a cura di), *Italo-Berliner. Gli italiani che cambiano la capitale tedesca*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration, *Deutschlands Wandel zum modernen Einwanderungsland Jahresgutachten 2014 mit Integrationsbarometer*, Berlin, 2014.

Altreitalie *gennaio-giugno 2015*

Sinn, Hans-Werner, «Ökonomische Effekte der Migration», in *ifo Schnelldienst* 1/2015-68, Jahrgang, München.

Statistisches Bundesamt, *Bevölkerung und Erwerbstätigkeit. Bevölkerung mit Migrationshintergrund – Ergebnisse des Mikrozensus 2013 – Fachserie, 1 Reihe 2.2.* 2013, 2014, Wiesbaden.

Sommario

Secondo i nuovi dati dell'OCSE la Germania è dopo gli Stati Uniti il Paese che ha attirato in questi ultimi anni il maggior numero di immigrati. Si tratta prevalentemente di un'immigrazione europea attratta dalla situazione economica del Paese e dal basso tasso di disoccupazione. Nonostante l'effetto positivo, ultimamente è nato un dibattito su questi nuovi immigrati, sul loro possibile contributo (*Bereicherung*) all'economia tedesca o eventuale aggravio (*Belastung*) per il sistema sociale del Paese. Dibattito che viene criticato come un discorso meramente utilitarista e funzionalista in quanto produce graduatorie sul valore di ogni singola persona. Nella disputa, così come in alcune pratiche restrittive che hanno fatto seguito, si percepisce il dilemma non solo tedesco (si vedano anche le proposte di Cameron in Inghilterra, o il successo di partiti anti-europei alle elezioni Europee) fra l'ideale di un'integrazione europea e i dibattiti nazionali che mettono in discussione alcuni dei valori fondanti dell'Unione Europea.

Abstract

According to new figures from the OECD Germany, following the United States, is the country that has attracted the largest number of immigrants in recent years. The migration consists mostly of European citizens attracted by the country's economic situation and lower unemployment rate. Despite the positive effect of this inflow, a debate on the new immigrants broke out recently concerning their possible contribution (*Bereicherung*) or their burden (*Belastung*) to the German economy and welfare. The debate is criticized as merely utilitarian and functionalist as it produces rankings on the value of each person. In the dispute as well as in some restrictive practices that have followed - we perceive the European dilemma (see also Cameron's proposals in England, or the success of anti-European parties during the European elections) between the ideal of an «integration» and the national debate questioning one of the basic values of the European Union: freedom of movement.

Résumé

Selon les nouvelles données fournies par l'OCSE, l'Allemagne est, après les États-Unis, le pays qui a attiré ces dernières années le plus grand nombre de migrants. Il s'agit principalement d'une immigration européenne, attirée par la situation économique du pays et son bas taux de chômage. Malgré un effet positif, un débat sur ces nouveaux immigrants a surgi récemment, sur leur éventuelle contribution (*Bereicherung*) à l'économie allemande ou éventuelle charge pour le système social (*Belastung*) du pays. Le débat, en instaurant des classements de valeur sur chaque personne est critiqué comme un discours purement utilitariste et fonctionnaliste. Dans la controverse, tout comme dans certaines pratiques restrictives qui ont suivi, on perçoit le dilemme, pas seulement allemand (voir également les propositions de Cameron en Angleterre, ou le succès des partis anti-Européens aux élections Européennes) entre l'idéal d'une intégration européenne et les débats nationaux qui remettent en question certaines des valeurs fondatrices de l'Union européenne.

Resumo

Com base dos novos dados da OCSE, a Alemanha é o segundo país que mais atraiu imigrantes, depois dos Estados Unidos. Trata-se sobretudo de uma imigração europeia, causada pela situação econômica do país e a baixa taxa de desemprego. Apesar dos aspectos positivos, nos últimos anos surgiu um debate sobre estes novos imigrantes, sobre o possível aporte deles (*Bereicherung*) à economia alemã, ou, pelo outro lado, o peso pelo sistema social (*Belastung*) do País, debate este que, levando a criação de escadas de valor para cada pessoa, é criticado como um discurso somente utilitarista e funcionalista. Nesta disputa, bem como em algumas providencias restritivas adotadas em seguida, percebe-se o dilema não só alemão (veja-se as propostas de Cameron no Reino Unido, ou o sucesso dos partidos contra a Europa nas eleições europeias) entre o ideal de integração europeia e os debates nacionais que colocam em discussão alguns dos valores fundamentais da União Europeia.

Extracto

Según nuevas cifras de la OCDE, Alemania es el segundo país - después de Estados Unidos de América - que ha atraído el mayor número de inmigrantes. Se trata principalmente de una inmigración europea atraída por la situación económica y por el bajo índice de desempleo que goza el país alemán. A pesar del efecto positivo, recientemente nació un debate sobre estos nuevos inmigrantes, sobre su posible contribución (*Bereicherung*) en la economía alemana o cualquier carga sobre el sistema social (*Belastung*) del país. Debate que se considera un discurso meramente utilitario y funcionalista por la lista que produce dando valor a cada persona. En la disputa, así como en algunas de las prácticas restrictivas que han seguido, se percibe el dilema no sólo alemán (véase también las propuestas de Cameron en Inglaterra, o el éxito de los partidos anti-europeos en las elecciones europeas) entre el ideal de una integración europea y los debates nacionales que cuestionan algunos de los valores básicos de la Unión Europea.

La stampa dell'emigrazione italiana al Plata, ricchezza di testate e ritardi storiografici

Pantaleone Sergi

ICSaIC, Università della Calabria

Sguardi distratti

Il cono d'ombra storiografico che fino a pochi decenni fa avvolgeva un fenomeno immenso come quello dell'emigrazione italiana oltreoceano, e che Emilio Franzina definì «latitanza di studi ben fatti» (Franzina, 1989), ha continuato ancora a lungo, biasimevolmente, a oscurare la stampa e il giornalismo degli emigrati nei paesi del subcontinente americano, e in particolare nelle repubbliche rioplatensi dove fin dall'Ottocento la presenza degli italiani è stata dominante. Ciò è avvenuto nonostante le fonti giornalistiche siano state copiosamente utilizzate per ricostruire la storia dei movimenti, per motivi di lavoro e politici, e i relativi processi d'integrazione nelle seconde patrie, e un diluvio di fogli coloniali abbia accompagnato la cosiddetta alluvione migratoria, rappresentando lo strumento più idoneo per affermare i diritti di cittadinanza, grazie a un giornalismo che, come un po' ovunque nel mondo (Sergi, 2009), aveva ben individuati obiettivi primari in funzione di autorappresentazione collettiva, autodifesa sociale e conservazione identitaria (Deschamps, 2001).

Nell'ottica della storia del giornalismo d'emigrazione, che si muove in una marca di confine tra storia sociale, storia politica e storia delle idee, e che intende ricostruire, oltre all'aspetto editoriale dei mezzi di comunicazione – proprietà, capitali, diffusione, caratteristiche, funzionamento –, anche la storia degli uomini e delle donne che li hanno animati, sulla stampa etnica italiana, insomma, l'attenzione è stata a lungo inadeguata. Per quanto riguarda Argentina e Uruguay di cui ci occupiamo in questa nota, assieme ad alcuni saggi-repertori (Fabbri, 1992, pp. 7-23; Id., 1993, pp. 41-61), sulla stampa etnica italiana e sul

ruolo della professione giornalistica nelle comunità di immigrati in passato sono apparsi occasionali studi, non sempre adeguati, su questa o quella testata, su questo o quel giornalista. Solo nell'ultimo decennio sono stati pubblicati studi mirati riferiti al Sud America. Angelo Trento ha dedicato una ricerca dettagliata e approfondita alla sterminata produzione editoriale in lingua italiana del Brasile costituita da oltre 800 testate (Trento, 2011), e Federica Bertagna, per prima, si è occupata della stampa italiana in Argentina con un'accurata analisi della vicenda di alcuni grandi quotidiani che ne hanno caratterizzato la storia centenaria (Bertagna, 2009). A questi studi si affiancano alcuni nostri recenti contributi sulla gloriosa «Patria degli Italiani» di Buenos Aires e sul giornalismo coloniale in Argentina dalle origini al fascismo (Sergi, 2012), e da ultimo sulla storia della stampa italiana nel piccolo Uruguay (Sergi, 2014).

La lunga disattenzione storiografica verso la stampa etnica italiana nella Repubblica Orientale è sorprendente e inspiegabile, sia per il ruolo egemone che essa ha svolto rispetto a quella di altre comunità immigrate sia per il fatto che la sua presenza non è stata secondaria a quella delle testate degli italiani in altri paesi d'emigrazione presi però in considerazione da accreditate riviste che hanno dedicato numeri speciali o sezioni monografiche alla stampa italiana nel mondo. Tale disattenzione, c'è da ritenere, è conseguenza di quel ritardo che ancora riguarda gli studi e la ricerca sulla stessa storia dell'emigrazione italiana nel piccolo paese del Cono Sud, nonostante recenti contributi di qualità provenienti prevalentemente da studiosi uruguayani: tra i paesi latinoamericani, infatti, è stata la meno studiata e in Italia è la meno conosciuta in contrasto con la passione delle ricerche sulla storia parallela dell'Argentina e del Brasile che hanno dato luogo a una vasta saggistica.

Storie di carta

La nascita del giornalismo etnico italiano nell'area rioplatense è legata al nome dell'esule Giovan Battista Cuneo. Prestigioso intellettuale e giornalista, nel 1841 Cuneo pubblicò a Montevideo il settimanale *L'Italiano*, d'intonazione mazziniana. Cinque anni prima aveva fondato un altro periodico a Rio de Janeiro, «La Giovine Italia», e 15 anni dopo a Buenos Aires, dopo avere tentato senza successo di resuscitare *L'Italiano*, pubblicò il primo periodico italiano in Argentina, *La Legione Agricola*, sempre di ispirazione repubblicana.

La figura di Cuneo per molti versi è paradigmatica di quel continuo, e fruttuoso, interscambio intellettuale e umano degli emigrati tra le due sponde del Plata – e più in generale nel Sud America – che per più di un secolo ha caratterizzato la vita di centinaia di periodici dedicati al mondo dell'emigrazione, contribuendo inoltre, con professionisti e contributi originali, alla crescita della stampa nazionale (Sergi, 2013, pp. 53-70).

In Uruguay

L'Uruguay, dopo le prime esperienze di giornalismo risorgimentale nate in seguito a un «precoce» afflusso di migranti per motivi economici e politici (Devoto, 1992), registrò anche la nascita, prematura rispetto al mercato potenziale (c'erano solo 20.000 italiani circa in tutto il Paese), del primo quotidiano italiano in tutto il Sud America, «La Speranza», che restò in vita poco più di un mese, nascita avvenuta nel 1859 per iniziativa di Teodoro Silva. La strada però era ormai tracciata e, dopo alcuni fogli bi-trisettimanali, nel 1864 per iniziativa di Gustavo Minelli, un avventuriero che si muoveva tra le due sponde del Rio de la Plata, uscì «L'Italia», quotidiano liberale e anticlericale chiuso dopo circa un mese dalle autorità montevideane. Seguirono testate quotidiane di buona fattura (nel 1871 «L'Unità italiana», giornale democratico) e periodici informativi, politici e commerciali, classici fogli d'emigrazione. Il grande mutamento avvenne tra la fine degli anni settanta e gli ottanta quando apparvero diversi quotidiani informativi, politici commerciali e letterari. Per 6 mesi nel 1877 circolò «L'Eco d'Italia» di Giacinto M. Moreno. La nuova fase, però, iniziò nel 1878 con la pubblicazione di «Italia Nuova», diretta dal vecchio garibaldino Giuseppe Anfossi.

La migliore stagione, tuttavia, si deve alla coppia formata da Luigi Desteffanis, intellettuale italiano proveniente dall'Argentina, e da Giovacchino Odicini y Sagra, figlio del medico della Legione italiana di Garibaldi. Essi fondarono l'«Era italiana» (1879), specchio dei sentimenti democratici della collettività, che nel 1882 si fuse con «Italia Nuova»: nacque così il quotidiano «Italia», democratico e anticlericale, dal 1886 diventato «Italia al Plata» che vendeva 4.000 copie. Per 36 anni, fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1912, il quotidiano fu il portavoce della collettività, «gemello» per completezza, qualità dei contenuti e autorevolezza del quotidiano bonaerense «La Patria degli Italiani». Anche negli anni di maggiore splendore, «Italia al Plata» fu insidiato da altri quotidiani spesso effimeri («L'indipendente» dal 1883 al 1885, «Il Popolo italiano» e «La Bandiera italiana» nel 1885, «L'Operaio italiano di Montevideo» tra il 1889 e il 1890, il «Garibaldi» nel 1889) e da una stampa operaia e anarco-comunista, cosiddetta «minore» ma di spiccata vitalità, che qui come altrove soffriva per la mancanza cronica dei capitali (Sergi, 2008, 2014).

Nessuna iniziativa fu in grado di raccogliere l'eredità di «Italia al Plata» e seguirono soltanto a fallimenti: il «Corriere d'Italia» apparve per pochi mesi tra il 1912 e il 1913, mentre nel 1914 durarono due mesi sia «Il Giornale italiano dell'Uruguay», sia «Il Bersagliere». Nel 1917, infine, «Il Roma» pubblicò 254 numeri.

Il tempo dei quotidiani etnici era ormai scaduto. La colonia italiana era completamente assimilata e preferiva la stampa in lingua spagnola, pur senza

abbandonare totalmente quella della collettività: *L'Italiano* fondato nel 1912 da Giuseppe Nigro, settimanale sempre al servizio delle autorità diplomatiche e del governo italiano – fascismo compreso – fu presente per quant'anni fino al 1941. Il fascismo non fece di meglio. Foraggiò una stampa collaterale e accanto ad alcuni settimanali in camicia nera sostenne tra il 1922 e il 1940 anche due modesti quotidiani «La Voce d'Italia» e «Il Messaggero d'Italia» dei quali ci sono poche e confuse tracce.

La Seconda guerra mondiale, di fatto, ha suonato il de profundis per la stampa italiana in Uruguay. I pochi settimanali del dopoguerra [*Messaggero italico* (1949), *Il Mattino d'America* (1952), *Gazzetta d'Italia* (1958), *L'Ora d'Italia* (1965), *L'Eco d'Italia* (1965)], risvegliati da un nuovo flusso migratorio, modesto e di breve durata, non riuscirono ad assolvere il ruolo dei loro antenati. Fino a quando – caso unico nel panorama recente della stampa di emigrazione – nel 2005 non è apparsa «La Gente d'Italia», uno dei sempre più rari quotidiani in lingua italiana all'estero. Diretta da Mimmo Porpiglia, già inviato speciale del quotidiano «Il Mattino» di Napoli, «La Gente d'Italia», è presente nelle edicole del Paese in tandem col quotidiano nazionale «La Repubblica».

In Argentina

Iniziata con il mensile *La Legione agricola*, la storia del giornalismo italiano in Argentina si è arricchita in seguito, specialmente negli anni dell'immigrazione massiva, con la pubblicazione di decine di testate – periodici generalisti e di settore, quotidiani, settimanali, quindicinali, mensili e «irregolari» – tra cui alcune di grande livello. A incominciare dalla «Nazione Italiana» (1868), mazziniana e anticlericale, un quotidiano che, specialmente con la direzione di Basilio Cittadini, giornalista bresciano emigrato apposta a Buenos Aires, divenne punto di riferimento dell'intellettualità italiana. Seguirono, tra i tanti, il monarchico «L'Eco d'Italia» (1868), il moderato «L'Operaio italiano» (1872), «L'Italiano» (1871) fondato da Cittadini che nel 1876 diede vita a «La Patria», quotidiano per eccellenza della comunità, poi ribattezzata «La Patria italiana» e infine «La Patria degli Italiani», il repubblicano «L'Amico del Popolo» (1879), il vespertino «Vesuvio» (1887), il «Roma» (1889), «L'Italiano» (1898), che poi si fuse con «L'Italia al Plata», nata nel 1896, a sua volta assorbita dalla «Patria degli Italiani» che, così, rafforzò la propria presenza.

Nel complesso mondo dell'emigrazione italiana in Argentina, «La Patria degli Italiani» spicca su qualsiasi altra impresa editoriale. Fondata con un'accentuata linea liberale e repubblicana convertitasi ben presto alla monarchia, per cinquantacinque anni «La Patria», considerata il più grande quotidiano italiano mai stato stampato all'estero è stata portavoce della colonia. Grazie alla sua potenza editoriale (all'inizio del Novecento, con 40.000 copie era il terzo

giornale in assoluto del Paese) ingaggiò molte battaglie a tutela degli italiani e Cittadini divenne leader e opinion maker della colonia.

Anche nel Novecento il ritmo di produzione di nuove testate in lingua italiana fu sostenuto. Tentarono la fortuna giornali di buona qualità tra cui il «Giornale d'Italia», il quotidiano coloniale più longevo dell'Argentina, e «Il Roma» testata che a più riprese è presente nella storia del giornalismo comunitario argentino. E tuttavia fu ancora «La Patria» il punto di riferimento principale per gran parte della collettività. Dopo le direzioni del fondatore, di Attilio Valentini e di Gustavo Paroletti, il giornale fu riacquisito e rilanciato da Cittadini, e per quasi trent'anni poi fu diretto da Prospero Aste, giornalista ligure di grande esperienza. «La Patria» si spense nel 1931 per il boicottaggio dei *Fasci italiani* e dell'Ambasciata Italiana (Sergi, 2012).

Non si spense, tuttavia, la storia del giornalismo peninsulare in Argentina. Tra le due guerre – quando gli italiani a Buenos Aires erano all'incirca 300.000 – cercarono spazio anche numerose testate «minori» che vendevano poche centinaia di copie, tranne la «Voce dei calabresi» accreditata di 10.000 copie dall'Ufficio stampa dell'Ambasciata italiana¹. Quelli furono anni di lotte politiche accese a cui presero parte diversi quotidiani. Oltre a «La Patria», finché fu in vita, in campo antifascista furono attive «L'Italia del Popolo», fondata nel 1917 da Folco Testena e successivamente diretta dal comunista Enrico Pierini e dal socialista Vittorio Mosca, quotidiano in vita per tutto il ventennio e oltre, e due meteore, «Il Risorgimento», socialista, fondato nel 1930 da Francesco Frola, e la liberal-democratica «La Nuova Patria degli italiani» di Giuseppe Chiummiento (1933), poi settimanale. Sull'altro fronte si schierò il debole «Giornale d'Italia», ora diretto da Testena. «Il Mattino d'Italia», invece, fondato da Mario Appellius e poi diretto da Michele Intaglietta, fu il potente organo dei Fasci italiani di Combattimento. Per contrastarlo, durante la Seconda guerra mondiale, fu pubblicato il settimanale democratico *Italia Libre* che, diretto da Giuseppe Fabi, si trasformò in quotidiano col nome «Italia Libera», molto diffuso anche in Uruguay.

Con la fine della guerra terminò l'epoca dei grandi quotidiani, vanto della collettività italiana, e nel 1946 andò a vuoto il tentativo dell'Ambasciata di promuoverne uno «ben diretto e ben redatto»². Vivacchiarono così il fascista «Giornale d'Italia» e il social-comunista-peronista «L'Italia del Popolo» e non ebbe migliore fortuna «Il Risorgimento», neofascista, fondato nel dopoguerra da Francesco Di Giglio. Tutt'altra storia, invece, è quella del «Corriere degli Italiani», considerato a ragione l'erede della mitica «Patria». Fondato da Ettore Rossi nel 1949 come settimanale, divenne quotidiano dal 1954 al 1958 per poi trasformarsi in bisettimanale e nuovamente in settimanale. Con le sue diecimila copie vendute (ebbe anche una pagina dedicata all'Uruguay) divenne l'organo principale e autorevole della comunità (Bertagna, 2009; Sergi, 2014). La fase

calante iniziò con gli anni sessanta. Il «Corriere degli Italiani», finito nelle mani del finanziere Umberto Ortolani, «testa internazionale» della Loggia massonica p2 in Argentina e Uruguay, entrò nel pacchetto della Rizzoli e la sua storia terminò con la bancarotta della casa editrice milanese.

Nel Paese, in seguito, è stata diffusa una moltitudine di periodici, in gran parte in versione bilingue. Il giornalismo etnico così si è espresso con alcune felici espressioni ancora attive (si veda il settimanale la *Tribuna Italiana* fondato da Mario Basti nel 1977). Agli inizi di settembre 2007, infine, è apparso «L'Italiano in Sud America»: quotidiano che può ascrivere alla pubblicistica della destra berlusconiana, circolante in ambienti associativi, ma di fatto clandestino nelle edicole di Buenos Aires per mancanza di lettori interessati.

Flussi migratori e stampa

Tra il 1857 e il 1940 quasi 3 milioni italiani (il 45 per cento del totale di 6,6 milioni di immigrati) giunsero in Argentina. Altri 450.000 circa sbarcarono nel paese dopo la Seconda guerra mondiale fino a quando, a metà degli anni cinquanta, i flussi si inaridirono per la crisi economica che investì il Paese.

Nell'intervallo di un secolo, dal 1830 in poi, anche l'Uruguay è stato meta di notevoli flussi provenienti dall'Italia e, fino alla Seconda guerra mondiale, all'incirca 660.000 italiani si stabilirono per lo più nella capitale (il più massiccio impulso immigratorio di italiani si ebbe, tuttavia, dopo il 1865 e durò fino agli anni novanta del XIX secolo)³. A tale cifra si aggiunsero i circa 20 mila, tra regolari e clandestini, giunti nel secondo dopoguerra.

In assoluto, quelle uruguayane sono cifre molto contenute neppure lontanamente paragonabili a quelle registrate in Argentina e tuttavia restano importanti se rapportate alla diversa capacità di accoglienza tra le due repubbliche platensi, sia per numero di abitanti sia per estensione territoriale. In ogni caso, in Uruguay gli italiani, grazie a un'assimilazione veloce, sono diventati molto presto classe dirigente per cui i loro figli sono arrivati ai vertici dello Stato, e studi dell'Istituto Nazionale di Statistica e Censimento di Montevideo stimano che il 40 per cento della popolazione uruguayana abbia origini italiane.

Non costituisce una sorpresa, allora, il fatto che, specialmente nell'arco di tempo in cui si registrò il maggiore ingresso di immigrati italiani, sia in Argentina e sia in Uruguay si pubblicassero decine di giornali in lingua italiana, dai grandi quotidiani ai piccoli fogli. Allo stesso modo il rallentamento dei flussi e poi il loro esaurimento, ha indebolito le colonie italiane e ha portato a una crisi irreversibile per la stampa d'emigrazione. Crisi che nell'Uruguay è iniziata all'inizio del Novecento quando si arrestò il fenomeno immigratorio e si completò quel processo di assimilazione che sull'altra sponda, invece, per le resistenze identitarie della collettività e i paletti legislativi, avvenne quasi mezzo

secolo dopo, quando l'italianità cedette «davanti ad un inesorabile processo di "argentinizzazione"»⁴.

Se facciamo ricorso ai dati quantitativi, a ogni modo, la stampa etnica italiana in Uruguay rimane schiacciata da quella sviluppatasi sull'altra sponda del Rio. A partire dal 1856 in Argentina abbiamo finora censito 286 testate⁵, di cui 48 quotidiane, in gran parte a Buenos Aires ma anche in diverse città dell'interno. Più o meno nello stesso arco temporale, dal 1841 in poi, sempre a Montevideo, abbiamo rintracciato 99 testate di cui 20 quotidiane, 11 dei quali apparsi nell'Ottocento⁶, per lo più negli anni di immigrazione massiva (1880-1900)⁷, gli stessi anni in cui fiorirono grandi testate quotidiane anche in Argentina. Considerando però il rapporto tra le testate pubblicate e il numero d'immigrati la conclusione è inversa: nella Repubblica Orientale c'è stata una produzione nettamente maggiore, più o meno 1 giornale ogni 7000 immigrati in Uruguay, uno ogni 12.000 in Argentina. E il vantaggio si accentua e percentualmente diventa quasi il doppio se si fa riferimento soltanto ai quotidiani: all'incirca uno ogni 33.000 immigrati in Uruguay, uno ogni 71.000 sulla sponda ovest del Plata.

Si tratta di cifre che, specialmente per l'Uruguay, impongono nuove approfondite attenzioni.

Note

- ¹ Archivio Centrale dello Stato, Minculpop, *Dgpe*, Argentina, b. 4, fasc. Argentina 1934.
- ² Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), *Affari Politici 1946-1950*, Argentina, b. 2, f. 27, Ambasciata Buenos Aires a Ministero degli Esteri, *Stampa italiana in Argentina*, 28 agosto 1946.
- ³ Nel 1842 in Uruguay, in base alcune stime, c'erano 11.995 italiani. Nel 1860 essi erano 20.000 in tutto il paese e nel 1864 erano aumentati di 8.416. Nel 1870 registrarono un incremento eccezionale toccando i 70.000. Nel 1889 su 215.061 abitanti di Montevideo, ben 46.991, pari al 21,8 per cento erano italiani. Nel censimento del 1908 gli uruguayani erano 861.464 e gli italiani, 62.337. Tra il 1908 e il 1930 il flusso di lavoratori italiani divenne quasi insignificante e negli anni Quaranta-Cinquanta solo 18.639 furono autorizzati a entrare nel Paese.
- ⁴ ASMAE, *Affari Politici 1951-1957*, b. 1620, f. Argentina 1955, sf. *Rapporti*. Il console Italo Papini nel suo «Rapporto consolare 1954» segnalava l'esistenza di 4 quotidiani, 4 settimanali, 1 quindicinale, 12 mensili, 1 bimestrale, 2 trimestrali e 3 testate saltuarie.
- ⁵ L'Emeroteca della Biblioteca Nacional a Buenos Aires su una lista di 520 di tutta la stampa delle collettività straniere, conserva ben 98 periodici italiani, alcuni presenti con pochi numeri.

- ⁶ La Biblioteca Nacional di Montevideo custodisce poche testate e non tutte complete; alcuni giornali, sconosciuti anche alla bibliografia nazionale, sono stati rintracciati in emeroteche italiane.
- ⁷ Secondo un nostro conteggio sono stati pubblicati inoltre: 2 bisettimanali, 4 trisettimanali, 19 settimanali, 12 mensili, 1 trimestrale, 8 quindicinali, 24 testate senza periodicità fissa, molti numeri unici e giornali con periodicità ignota.

Bibliografia

Bertagna, Federica, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009.

Fabrizio Cressatti, Luce, «Comienzos del periodismo italiano en el Rio de la Plata», *Revista Garibaldi* (Montevideo), 7, 1992.

–, «Periodismo italiano en el Plata a partir de la guerra grande», in *Revista Garibaldi*, 8, 1993.

Deschamps, Bénédicte, «Echi d'Italia. La stampa d'emigrazione», in Piero Bevilacqua, Andreina de Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Devoto, Fernando J., «Un caso di migrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX», in *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

Franzina, Emilio, «Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)», *Altreitalie*, 1, 1989.

Miller, Sally, *The Ethnic Press in the United States. A Historical Analysis and Handbook*, New York, Greenwood Press, 1987.

Sergi, Pantaleone, *Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali anarco-comunisti in Argentina (1885-1935)*, in «Giornale di Storia Contemporanea», XI, 1, 2008.

–, *Stampa migrante*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

–, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 2012.

–, «Giornalisti italiani per la stampa argentina», in *Giornale di Storia Contemporanea*, xv-xvi, 2013.

–, *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Montevideo, Fondazione Italia nelle Americhe, 2014.

Trento, Angelo, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Viterbo, Sette Città, 2011.

Sommario

Il cono d'ombra storiografico sul giornalismo e sulla stampa dell'emigrazione italiana nella regione del Rio della Plata, e più in generale nel Sudamerica, si è protratto molto a lungo ed è stato interrotto solo di recente grazie ad alcuni studi mirati che, oltre a interessarsi degli aspetti editoriali di quei media, hanno posto l'attenzione sugli uomini e le donne che li hanno animati, in termini di conservazione identitaria. In questo lavoro, attraverso un'analisi comparata, l'autore si sofferma sulla miriade di giornali etnici in lingua italiana in Argentina e Uruguay (paese inspiegabilmente trascurato dagli studiosi della emigrazione italiana), e ne ricostruisce brevemente la storia anche in relazione ai flussi migratori, a partire dal 1841, quando a Montevideo fu fondato il primo periodico italiano della zona oggetto d'attenzione, per arrivare fino ai giorni nostri.

Abstract

Historiography has neglected Italian immigrant journalism and press in the region of the Rio de la Plata, and more generally in South America, for a long time. This trend has been interrupted only recently thanks to some targeted studies that, in addition to an interest in the editorial aspects of those media, have focused on the men and women who have animated them, by preserving their identity. In this paper, through a comparative analysis, the author focuses on the myriad of ethnic newspapers in the Italian language in Argentina and Uruguay (country inexplicably neglected by scholars of Italian emigration), and briefly reconstructs the story in relation to migration flows, since 1841, when the first Italian magazine of the area object of attention was founded in Montevideo, up to the present.

Résumé

Le voile historiographique sur le journalisme et la presse de l'émigration italienne dans la région du Rio de la Plata, et plus généralement en Amérique du Sud, a duré très longtemps et a été levé seulement récemment avec certaines études spécifiques qui, au delà de l'intérêt pour les aspects éditoriaux de ces médias, ont mises l'accent sur les hommes et les femmes qui les animaient, en termes de préservation de l'identité. Dans ce travail, avec une analyse comparative, l'auteur met l'accent sur la myriade de journaux ethniques en langue italienne en Argentine et en Uruguay (pays inexplicablement négligé par les chercheurs sur l'émigration italienne), et reconstruit un bref historique par rapport aux flux

migratoires, depuis 1841, lorsque la première revue italienne de la zone qui fait l'objet de l'attention a été fondée à Montevideo, jusqu'à nos jours.

Resumo

O silêncio historiográfico sobre o jornalismo e a imprensa da emigração italiana na região do Rio de la Plata, e, de forma mais geral, na América do Sul, persistiu durante muito tempo e foi quebrado só recentemente, graças à alguns estudos que, além de tocar os aspectos editoriais, focaram a atenção nos homens e nas mulheres que os animaram, em termos de conservação identitária. Neste trabalho, por meio de uma análise comparada, o autor analisa os numerosos jornais étnicos em idioma italiano, na Argentina e no Uruguai (país ignorado pelos estudiosos da emigração italiana, sem explicação), e reconstrói brevemente a história deles, também em relação aos fluxos migratórios, a partir de 1841, quando em Montevideú foi fundado o primeiro periódico italiano desta região, até hoje em dia.

Extracto

La sombra historiográfica que cubrió el periodismo y la prensa en lengua italiana en la región del Río de la Plata, y más en general en América del Sur, ha durado mucho tiempo y se ha interrumpido recientemente con algunos estudios específicos que, además de un interés en los aspectos editoriales de los medios de comunicación, se han centrado en los hombres y las mujeres que les dieron vida como forma de preservar la identidad. En este trabajo y a través de un análisis comparativo, el autor se centra en la infinidad de periódicos étnicos en lengua italiana en Argentina y Uruguay (país inexplicablemente olvidado por los estudiosos de la migración italiana), y reconstruye brevemente su historia en relación con los flujos migratorios, desde 1841, año en el cual se fundó en Montevideo la primera revista italiana en la zona objeto de estudio, hasta llegar a nuestros días.

La narrativa italoaustraliana della seconda generazione

Gaetano Rando

Faculty of Law, Humanities and the Arts, University of Wollongong

Con questo saggio si propone di continuare un discorso sulla narrativa italoaustraliana già presente in *Altreitalie* (Rando, 2003, 2002, 1998, 1997) aggiornando e passando in rassegna la narrativa di scrittori di discendenza italiana. A differenza della narrativa della prima generazione che si occupa quasi esclusivamente dell'emigrazione, non tutte le opere della seconda trattano l'esperienza emigratoria anche se ciò costituisce un elemento significativo e rilevante in quanto questi scrittori, nati in Australia, ma cresciuti tra le due culture (esperienza non sempre priva di tensioni), articolano una tematica collegata al senso di appartenenza e di identità in un contesto diasporico che può offrire nuove prospettive sugli esiti a lunga scadenza dell'esperienza emigratoria.

Lo scompenso spaziale e temporale, e il senso di perdita che comporta la migrazione dal paese natio a quello ospitante articolati dagli scrittori di prima generazione, si può collegare al concetto di «spazio diasporico» proposto da Homi Bhabha (1990), spazio concepito come una zona di frontiera tra due confini che viene riattraversata in continuazione sia in senso fisico che psicologico dove lo spazio e il tempo di un passato diverso si collegano con spazi e tempi del presente e le abitudini di pensiero e di azione tradizionali devono affrontare nuove realtà sconosciute. Tale concetto si può collegare al «multiculturalismo situato» di Sneja Gunew (2004) che esamina questioni di differenze e di «identità vocazionale» tramite diverse versioni della connessione tra case/spazi del passato e del presente. Si può premettere che come i genitori/nonni anche le generazioni successive si trovano coinvolte in questi processi che

interessano l'attraversamento psicologico dei confini, degli spazi e dei tempi liminali. Difatti, gli scrittori che operano all'interno di due culture possiedono la possibilità di vedere «realities with a fresh perspective [...] and the exciting invitation to combine hitherto separate entities» (Giuffrè, 2014, p. 86).

Tra gli studi che si sono occupati degli scrittori di seconda generazione va segnalato un saggio di Jessica Carniel (2007) che analizza l'importanza del tema culinario/gastronomico nella letteratura italoaustraliana. Carniel si occupa soprattutto del romanzo *Love Takes You Home* (Capaldo, 1995) in cui la preparazione e il consumo del cibo risultano tematicamente e strutturalmente integrali alla rappresentazione di identità italoaustraliane. Rita Wilson (2007), a sua volta, esamina come le scrittrici italoaustraliane costruiscono località culturali nei loro testi. In particolare si sofferma sull'idea problematica di «casa/patria» nelle opere di Anna Maria Dell'Oso e Julie Capaldo, le quali, in qualità di soggetti interculturali, creano rappresentazioni immaginarie del concetto di «patria» percepita come uno spazio liminale collegato a, ma mai contenuto entro confini geografici. In un saggio successivo Wilson (2008) esamina la narrativa di Cappiello, Dell'Oso e Marchetta per analizzare concetti di appartenenza multipla e di identità culturale concludendo che «the role of the hyphenate writer has changed over the decades and across generations, from that of a *raconteur* [...] to that of cultural mediator and, more recently, cultural examiner» (Wilson, 2008, p. 98).

In confronto alla narrativa della prima generazione che in genere tende a occuparsi dell'Australia, gli scrittori di seconda generazione mettono a fuoco percezioni dell'Italia e il confronto tra i due paesi. In un primo periodo l'Italia viene presentata in modo molto negativo, percezione forse dovuta alle difficoltà dell'Italia post-bellica raccontate da genitori/nonni e altri familiari. Nella novella «Closing conversation» (Rotellini, 1986), ad esempio, i genitori del protagonista parlano dell'Italia come un paese povero dove non c'è abbastanza da mangiare e dove si può contare solo sui miracoli.

La narrativa successiva comunque prende le distanze da tale concetto lineare stereotipo e presenta una visione multidimensionale dell'Italia che abbraccia le complessità della ricerca da parte della seconda generazione delle radici ancestrali, culturali e linguistiche unitamente al loro rapporto con l'Italia contemporanea. Per Venero Armando (2007) la Sicilia non risponde a percezioni culturali comuni quali caffè Lavazza, calcio e l'alta moda, ma rappresenta invece la tradizionale società contadina con la sua cultura secolare e antica saggezza. Anche Dell'Oso, dopo due viaggi dedicati a visitare Firenze e altre icone culturali, si decide, suo malgrado, a visitare l'Abruzzo, regione d'origine dei genitori, e scopre che non è

the Italy of tourists [...] credit card or supermarket country: whatever you want you grow or make [...] Giovanna [la cugina sessantenne] makes pasta by hand [...] It tastes better she says [...] I finally understand the fierce drive of the southern Italian immigrants to establish their tomato patches and parsley beds in the front and back-yards of houses in Brunswick and Marrickville («Once Upon a Country», Dell'Oso, 1989, pp. 95, 97).

Giulia Giuffrè si rende ben presto conto che l'isola di Salina, pur non essendo il paradiso raccontatole da padre, ha «the same grip on my psyche that the Australian bush has. So my two homes become one» (Giuffrè, 1997, p. 251). Tale tema viene approfondito in *Primavera* (Giuffrè 2011) quando racconta delle sue visite a Salina, gli incontri con i parenti e i forti personaggi matriarcali. Il cibo costituisce un elemento importantissimo di tali esperienze e Giuffrè descrive dettagliatamente le pietanze tipiche dell'isola. In particolare si sofferma sull'inventività gastronomica di Annina (cugina del padre), le pietanze di pollo saporite e sane, i molti modi di cucinare le melanzane e gli avanzi che sono riciclati in pietanze saporitissime (Giuffrè, 2011, p. 129).

L'isola di Filicudi è l'ambiente per eccellenza del romanzo *The Secrets of the Pebbles* di Diana Santamaria (2011). Suo padre, oriundo dell'isola, era emigrato a Sydney nel 1949 e l'aveva portata in visita a Filicudi nel 1973 quando lei aveva 19 anni. Nel corso delle visite successive Santamaria giunge alla conclusione che l'isola è la sua casa ancestrale e spirituale.

There is a call to our homeland. Perhaps it is primal. Perhaps it is an old love affair with a long ago place that was only ever relayed to us as a dream [...] Whatever it may be, our spirits, like the spirits of those who came before us, cannot leave our island with our souls untouched (Santamaria, 2011, p. 187).

Oltre alla storia d'amore, appassionata e duratura, ma non destinata a buon fine, dei protagonisti Francesca e Stefano, il romanzo contiene un discorso penetrante sul realismo sociale dell'isola nel tracciare i molti cambiamenti verificatisi nella seconda metà del ventesimo secolo. Nonostante le difficilissimi condizioni di vita i Filicudari erano per tradizione «people of morality and ethics [...] who listened to the word of God with deep conviction and an unshakeable faith [...] [which] brought balance and peace» (Santamaria, 2011, p. 62). La guerra e le sue conseguenze resero l'isola «a lonely backwater – a place to perhaps grow up if you must, but not a place in which one would want to stay for a lifetime» (Santamaria, 2011, p. 36). La conseguente emigrazione di massa, molta diretta verso l'Australia, fece calare la popolazione dell'isola da circa 1300 a circa 200 abitanti negli anni novanta.

Laddove gli scrittori sopramenzionati si sono occupati dell'Italia, altri hanno scelto il confronto, complesso e cangiante, tra l'Italia e l'Australia. In genere

l’Australia viene rappresentata da un’ottica più positiva anche se in certi casi i protagonisti devono affrontare condizioni psicologiche di natura fortemente negativa in ambiente australiano. In *Land of Gold & Silver* (Zaetta, 2002) l’Italia risulta un paese tormentato dal fascismo e dalla miseria, laddove l’Australia viene equivocamente caratterizzata come paese della libertà e della possibilità di raggiungere una salda posizione economica. Anche *Matilde Waltzing* (Valmorbida, 1997) presenta un’Italia misera, assillata dalle guerre, dal fascismo e dai divari sociali laddove in Australia «you can write your own libretto» (Valmorbida, 1997, p. 165). *Pukunja* (Watkins, 1999) prende in esame il cangiante rapporto tra l’Australia e i protagonisti quale esito di notevoli vicende storiche. Roberto e Carolena De Conti lasciano l’Italia nel 1929 disgustati dal regime fascista e trovano in Australia una vita promettente come coltivatori di tabacco nel Queensland settentrionale. La vita nuova viene comunque bruscamente sconvolta quando, nel giugno 1940, l’Italia diventa alleata della Germania e Roberto, antifascista, viene rinchiuso in un campo di concentramento lasciando la moglie e la figlia ad affrontare una vita misera e piena di difficoltà. Roberto viene rilasciato nel 1943 ma resta talmente traumatizzato dall’esperienza da ritenere l’Australia un paese bastardo e muore nei giro di alcuni anni.

Altri scrittori ancora si sono occupati degli aspetti fisici e psichici dello spazio italoaustraliano. Wilson (2007 e 2008) fa presente come Anna Maria Dell’Oso mette a fuoco un discorso sul modo di negoziare la divisione liminale tra lo spazio (in particolare il *topos* della casa), l’appartenenza e l’identità (sia culturale sia individuale). Tale negoziato costituisce anche un tema significativo di scrittori di prima generazione quali Enoe Di Stefano e Pino Bosi che propongono il concetto di «guadagnarsi» il diritto di appartenenza al nuovo paese. Oltre allo spazio Dell’Oso si sofferma anche sul tempo mettendo a confronto il passato con il presente. Un esempio interessante di tempo liminale si trova nel racconto «Ghosts» (Dell’Oso, 1989, pp. 10-25) che parte dai ricordi d’infanzia di un aspetto significativo delle tradizioni culturali contadine del paese di origine – il fatto che sua madre credeva ai fantasmi come parte normale e naturale della vita – per arrivare al presente postmoderno dove i fantasmi non esistono e chi vi ci crede viene trattato da matto: «the doctors didn’t understand how to cure them [migrant women] because they [...] couldn’t see the ghosts that came begging at the women’s back door» (Dell’Oso, 1989, p. 18).

Rispetto a Dell’Oso, la tematica italoaustraliana risulta presente con ben maggior risalto nelle opere narrative di Venero Armanno, opere che non partono da fatti (auto)biografici anche se inizialmente Armanno trasse ispirazione da quanto raccontavano parenti, genitori e amici (Armanno, 2000). Circa la metà di quanto finora pubblicato da Armanno, compreso l’ultimo romanzo *Black Mountain* (Armanno 2012), si occupa delle complesse esperienze emigratorie di siciliani provenienti dalle falde dell’Etna e dei loro discendenti.

L'Etna, la città di Brisbane, personaggi siculoaustraliani e siciliani e modi di dire dialettali costituiscono elementi significativi di quattro dei romanzi di Armando. Il protagonista di *The Lonely Hunter* (ambientato a Sydney) (Armando, 1993) e *Romeo of the Underworld* (ambientato a Brisbane) (Armando, 1994), Romeo Costanzo, siculoaustraliano di seconda generazione, è un personaggio non-conformista con un tocco di romanticismo il quale, nonostante le aspirazioni da scrittore e un debole per il teatro lirico, segue la professione di giardiniere che in un certo senso richiama le origini contadine degli antenati. *Firehead* (Armando, 1999) racconta una storia d'amore urbana che si svolge in seno alla collettività siciliana di New Farm (Brisbane) nel 1975 e il protagonista di *The Volcano* (Armando, 2001), romanzo ambientato in parte sulle falde dell'Etna, in parte a Brisbane, è Emilio Aquila di origini contadine che nella città di adozione svolge il ruolo di factotum quasi mafioso della collettività. Una delle funzioni di questi romanzi è di proporre un discorso contro-discorsivo atto a mettere in discussione le dislocazioni temporali e spaziali risultanti dalla giustapposizione di contesti culturali molto diversi tanto che, come del resto fa presente Stuart Hall (1990, p. 223), in un contesto diasporico l'identità è in un certo senso un fatto di diventare anziché di essere. I personaggi siciliani di prima generazione di Armando presentano un'ottica controegemonica dei contesti culturali sia siciliani sia australiani laddove i personaggi di seconda/terza generazione quali Romeo Costanzo e Mary Aquila propongono una concettualizzazione multipla dell'Australia che definisce il paese anche come spazio siciliano.

Anche se la gastronomia non costituisce tema portante di *Looking for Alibrandi* (Marchetta, 1992), risulta comunque significativa poiché il romanzo inizia e termina con un'importante tradizione italoaustraliana – *tomato day*, il giorno in cui tutta la famiglia si riunisce per produrre il passato di pomodoro che poi verrà usato nel corso dell'anno. All'inizio del racconto la diciassettenne Josephine Alibrandi si rifiuta di partecipare ritenendolo disfunzionale e alienante. L'anno successivo, però, dopo aver raggiunto un nuovo equilibrio culturale e psichico, vi partecipa volentieri insieme al nuovo fidanzato australiano Jacob Coote.

Looking for Alibrandi racconta un anno della vita della protagonista che definisce la risoluzione di una problematica identità culturale e individuale. Figlia illegittima di madre italoaustraliana di seconda generazione, Josephine si sente estranea sia all'ambiente scolastico che familiare. Anche se di famiglia non abbiente, frequenta un prestigioso liceo femminile di Sydney grazie a una borsa di studio ottenuta per la sua bravura scolastica. Le compagne di classe comunque la tormentano sia per la provenienza socioeconomica inferiore e perché non è australiana «purosangue». Sul piano familiare vi sono i difficili rapporti con la nonna, donna forte e insistente nel mantenimento delle tradizioni culturali di origine, e la madre che sta facendo del suo meglio per

crescere Josephine nonostante il senso di vergogna imposto dalla collettività italoaustraliana per la maternità illegittima.

Josephine trova il suo equilibrio tra identità australiana/italoaustraliana e appartenenza a entrambi gli ambienti dopo aver risolto la situazione a scuola con l'aiuto del padre, avvocato di grido che infine riesce a conoscere, dopo aver esercitato una scelta responsabile nella vita sentimentale optando per il più sensibile proletario Jacob Coote, anziché un ragazzo egocentrico dell'alta borghesia, e dopo essere riuscita a portare alla luce il segreto gelosamente custodito dalla nonna di una relazione con un tagliatore di canna australiano che portò alla nascita della madre di Josephine. È interessante notare che alcuni autori di terza generazione dei brani pubblicati in Italo-Australian Youth Association (2002) si riconoscono in certe situazioni descritte in *Looking for Alibrandi*, come pure nei temi riguardanti i legami familiari.

I legami familiari infatti costituiscono un aspetto importante dell'identità italoaustraliana, ma possono comunque portare a contrasti intergenerazionali e creare un senso di imbarazzo in individui della seconda generazione perché li rendono diversi dai loro coetanei australiani. In *The Great Switcheroo* (Fusillo, 2007), Ray, il protagonista adolescente, malvolentieri accetta di fare il testimone al matrimonio della sorella Connie con Danny di origine scozzese/italiana. L'imbarazzo e la titubanza di Ray sono dovuti alla cerimonia stravagante e vistosa con gli annessi preparativi e il requisito che lui dovrà indossare un «abito da pinguino» ritenuto «a fashion statement like *Hey, look at me, my grandmother hand-picks my wardrobe!*» (Fusillo, 2007, p. 5). Anche Anna Maria dell'Oso si ribellava all'abbigliamento e alle usanze collegati a tale importante cerimonia: «as a sulky fifteen-year old dragged to Italian weddings I was allergic to white tulle and would disappear to the Ladies when the bouquet was being flung» (Dell'Oso, 1989, p. 187).

Nella società australiana odierna gli italoaustraliani sono considerati parte di un mosaico sociale pluriculturale e i testi prodotti dagli scrittori italoaustraliani delle generazioni successive alla prima che presentano tematiche e contenuti derivanti da processi migratori e post-migratori sono ritenuti parte del canone letterario australiano. La ricerca di un equilibrio dinamico tra passato e presente, tra il contesto italiano e quello australiano, richiede un dibattito impegnativo sui possibili susseguenti giudizi in merito alle questioni di identità e di etnicità, i diversi contesti culturali, i contrasti generazionali e il recupero e l'interpretazione del passato pre-migratorio. Un giudizio complessivo su tali opere dovrebbe comunque tener presente che insieme alle tematiche emigratorie vanno elaborate a pari passo tematiche più ampie riguardanti le esperienze di vita e la condizione umana universale.

A differenza della prima generazione che conta una presenza dominante maschile, un aspetto rilevante della narrativa della seconda generazione è una

notevole presenza di scrittrici che trattano la complessità della transizione delle ragazze italoaustraliane allo status di giovani donne, tematica ben diversa da quella dei colleghi scrittori dovuta alla tradizionale disuguaglianza dei ruoli maschili/femminili in seno alla collettività italoaustraliana.

Laddove la narrativa della prima generazione si sofferma sui confini liminali tra «qui/li», «noi/loro» ed è un genere quasi invisibile ai margini della cultura letteraria australiana, la narrativa della seconda generazione mira al raggiungimento di un equilibrio anche se non necessariamente integrante all'interno del canone letterario. In certi casi inoltre si può anche ritenere che questi testi possano funzionare come strumenti di negoziato culturale in quanto mettono in discussione questioni di differenza e di identità locazionale e propongono la riconciliazione tra l'armonico mescolarsi di valori culturali diversi. Il loro modo di rappresentare il tempo intermittente e lo spazio interstiziale (Bhabha, 1990, p. 312) ben si abbina al concetto di multiculturalism situato di Sneja Gunew poiché questi testi producono una conoscenza «contextualised in relation to local as well as global geopolitical and cultural dynamics» (Gunew, 2004, p. 1). In quanto tale sono da considerarsi emblematici dell'aspetto transnazionale della cultura letteraria australiana che ben supera il modello binario tradizionale di produzione culturale con la sua premessa che le minoranze si confrontano con e contro le culture maggioritarie tramite un rapporto verticale di assimilazione e di opposizione.

Bibliografia

- Armano, Venero, *The Lonely Hunter*, Chippendale (NSW), Picador, 1993.
- , *Romeo of the Underworld*, Chippendale (NSW), Picador, 1994.
- , *Firehead*, Milsons Point (NSW), Random House Australia, 1999.
- , «Writers on Writing», Episode 3, ABC Radio National, 3 agosto, 2000.
- , *The Volcano*, Milsons Point (NSW), Random House, Australia, 2001.
- , «Under the Volcano in Rando Gaetano and Turcotte Gerry (eds.), *Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective*, Brussels, P.I.E. Peter Lang, 2007, pp. 21-30.
- , *Black Mountain*, St. Lucia (QLD), University of Queensland Press, 2012.
- Bhabha, Homi, «DissemiNation: Time, Narrative and the Margins of the Modern Nation» in Bhabha Homi (ed.), *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990, pp. 291-322.
- Capaldo, Julie, *Love Takes You Home. A Novel in 13 Delicious Meals*, Port Melbourne (VIC), Mandarin, 1995.
- Carniel, Jessica, «“Identities Made in the Kitchen Taste the Best.” Consumption and Denial of Italian Australian Ethnicity as Food in Capaldo's *Love Takes You Home*», in

Rando Gaetano and Turcotte Gerry (eds.), *Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective*, Brussels, P.I.E., Peter Lang, 2007, pp. 85-96.

Dell'Oso, Anna Maria, *Cats, Cradles and Chamomile Tea*, Hornsby (NSW), Random House Australia, 1989.

–, *Songs of the Suitcase*, Pymble (NSW), Flamingo HarperCollins, 1998.

Fusillo, Archimede, *The Great Switcheroo*, Camberwell (VIC), Puffin, 2007.

Giuffrè, Julia, «Who do you think you are?» in Salusinszky Imre (ed.), *The Oxford Book of Australian Essays*, South Melbourne (VIC), Oxford University Press Australia, 1997, pp. 248-52.

–, *Primavera, or the Time of your Life*, Coogee (NSW), GAG Enterprises Pty Ltd., 2011.

Giuffrè, Giulia, «The Aeolian Harp in the South: Living and Writing Two Cultures», *La Questione Meridionale / The Southern Question*, 4, 2014, pp. 85-91.

Gunew, Sneja, *Haunted Nations: The Colonial Dimensions of Multiculturalisms*, London, Routledge, 2004.

Hall, Stuart, «Cultural identity and diaspora» in Rutherford, J. (ed.), *Identity: Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart, 1990, pp. 222-37.

Italo-Australian Youth Association, *Doppia identità. I giovani: conoscerli per capirli. Stories by young Italo-Australians*, Sydney, Italo-Australian Youth Association, 2002.

Marchetta, Melina, Ringwood (VIC), *Looking for Alibrandi*, Puffin Books, 1992.

Rando, Gaetano, «Melbourne or the bush: rural Australia in Italo-Australian narrative writing», *Altreitalie*, 15, 1997, pp. 23-39.

–, «Pino Bosi and the *Piccolo mondo* of the Italo-Australian community», *Altreitalie*, 18, 1998, pp. 5-23.

–, «The (auto)biographical dimension in Italian Canadian and Italian Australian writing: Frank Paci and Pietro Tedeschi», *Altreitalie*, 25, 2002, pp. 64-75.

–, «La narrativa italoaustraliana tra prima e seconda generazione», *Altreitalie*, 27, 2003, pp. 133-39.

Rotellini, Ugo, «Closing conversation», *Social Alternatives*, 5, 3, 1986, pp. 32-34.

Santamaria, Diana, *The Secrets of the Pebbles*, Sydney, Black Chicken Publications, 2011.

Valmorbida, Elise, *Matilde Waltzing*, St. Leonards (NSW), Allen & Unwin, 1997.

Watkins, Vilma, *Pukunja*, Hurstville (NSW), Parker Pattinson Publishing, 1999.

Wilson, Rita, «Cultural (Re)locations: Narratives by Contemporary Italian Australian Women», in Rando Gaetano and Turcotte Gerry (eds.), *Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective*, Brussels, P.I.E. Peter Lang, 2007, pp. 147-64.

–, «Excuse me is our heritage showing? Representations of diasporic experiences across the generations», *Fulgor*, 3, 3, 2008, pp. 98-112.

Zaetta, Louise, *Land of Gold & Silver*, Camberwell (VIC), Penguin Books, 2002.

Sommario

Scrittori australiani quali Venero Armando, Anna Maria dell'Oso, Giulia Giuffrè, Melina Marchetta, e Diana Santamaria figli/e o nipoti degli Italiani arrivati in Australia nel secondo dopoguerra, sono stati riconosciuti e apprezzati dalle istituzioni e dai critici letterari del quinto continente. La loro narrativa esprime le esperienze di crescere tra due culture e due lingue e tratta identità ed etnicità, i vantaggi e gli svantaggi di poter operare in due contesti culturali con le tensioni di accettazione/rigetto, i contrasti generazionali tra figli, genitori e nonni, il recupero e l'interpretazione del passato pre-emigratorio. Né assimilazioniste né necessariamente oppozionali queste narrative costituiscono un esempio interessante del concetto di multiculturalismo situato proposto da Sneja Gunew.

Abstract

Australian writers such as Venero Armando, Anna Maria dell'Oso, Giulia Giuffrè, Melina Marchetta, and Diana Santamaria, are children or grandchildren of post World War II Italian immigrants, have received canonical recognition and substantial critical attention. Their narratives express the experiences of growing up between two cultures and languages. Their texts engage with identity and ethnicity, the advantages and disadvantages of operating in two cultural contexts with the concomitant tensions of acceptance and rejection, the generational divides between children, parents and grandparents, the recovery and interpretation of the pre-migration past. These narratives are neither assimilationist nor necessarily oppositional and provide an interesting example of Sneja Gunew's notion of situated multiculturalism.

Résumé

Des écrivains australiens tel que Venero Armando, Anna Maria dell'Oso, Giulia Giuffrè, Melina Marchetta et Diana Santamaria, enfants ou petits-enfants d'italiens émigrés en Australie après la seconde guerre mondiale, ont été reconnus et appréciés des institutions et des critiques littéraires du cinquième continent. Leur fiction exprime les expériences d'une enfance entre deux cultures et deux langues et traite d'identité et d'ethnicité, des avantages et des inconvénients à pouvoir opérer dans deux contextes culturels avec les tensions de l'acceptation / rejet, des contrastes générationnels entre enfants, parents et grands-parents et de la récupération et de l'interprétation du passé pré-migratoire. Ni assimilation-

nistes ni nécessairement oppositionnelles, ces œuvres littéraires constituent un exemple intéressant du concept de multiculturalisme proposé par Sneja Gunew.

Resumo

Escritores australianos como Venero Armanno, Anna Maria dell'Oso, Giulia Giuffrè, Melina Marchetta, e Diana Santamaria, filhos e netos dos italianos que chegaram na Austrália após a Segunda guerra mundial, foram reconhecidos e apreciados pelas instituições e pelos críticos literários deste continente. A narrativa deles, expressa as experiências de crescer entre duas culturas e dois idiomas, e diz respeito à identidade e etnicidade, as vantagens e as desvantagens de atuar em dois contextos culturais, na tensão entre aceitação e rejeição, os conflitos de gerações, entre filhos, pais e avôs, a busca e a interpretação do passado anterior a emigração. Estas narrativas, que não podem ser tidas nem como assimilativas, nem como opositivas, constituem um exemplo interessante do conceito de multiculturalismo situado, segundo a expressão de Sneja Gunew.

Extracto

Escritores australianos tales como Venero Armanno, Anna Maria dell'Oso, Giulia Giuffrè, Melina Marchetta, y Diana Santamaria hijos/as o nietos de los italianos llegados a Australia después del segundo posguerra, han sido reconocidos y apreciados por las instituciones y por los críticos literarios del quinto continente. Su narrativa expresa las experiencias de crecer entre dos culturas y dos idiomas y trata los temas de la identidad y etnicidad, las ventajas y las desventajas de poder establecerse en dos contextos culturales con las tensiones y aceptación/rechazo, los conflictos generacionales entre niños, padres y abuelos, la recuperación e interpretación del pasado pre-emigratorio. Estas narraciones no son ni asimilacionistas ni necesariamente opositivas, constituyen un ejemplo interesante del concepto de multiculturalismo situado propuesto por Sneja Gunew.

Forum: Mothers and *Mammismo* in the Italian Diaspora

Introduction

The following short pieces were all originally presented as papers at a workshop held in Edinburgh (Scotland, UK) in May 2014. The workshop formed part of a wider interdisciplinary project, «La Mamma: Interrogating a National Stereotype» funded by the Arts and Humanities Research Council, to investigate the role and representations of Italian mothers, and, in particular, the stereotype of *mammismo*. Whilst the three other workshops in the series (held in Dundee, Glasgow and Rome) focused on discourse about mothers in Italy itself (both past and present), the Edinburgh meeting (The Stereotype Abroad: *Mammismo* in the Italian Diaspora) looked beyond Italy to migrant communities in North America, Australia and New Zealand. The academic workshop was followed by a public event, held in a local theatre, based on Italian-Scottish experiences.

The idea of the *mamma italiana* is arguably one of the most widespread and recognisable stereotypes in perceptions of Italian national identity both in and beyond Italy. As historian Anna Bravo has suggested, the *mamma* has become a «glorious archetype», and the enduringly popular image of the Italian mother is of a strong woman who dotes on her son and dedicates herself to him intensively. In exchange she gets the right to veto his choices, his constant attentions and an unrivalled emotional and symbolic dependency. (Bravo, 2001, p. 78)

This figure and the effects of *mammismo*, which make frequent appearances in jokes and other forms of popular culture, have been seen by some politicians and social commentators as profoundly influential in Italian society, and they have been the subject of considerable debate and anxiety. *Mammismo* has been seen as a contributing factor to many of what are perceived as current «problems» with the Italian family including the advanced age at which many Italian «children» – the so-called «*bamboccioni*» – leave home, the extremely

unequal gender division of labour within Italian households and even Italy's dramatically low birth rate. The stereotype of *mammismo* also shapes ideas about how «Italian national character» is viewed from abroad.

Historian Marina D'Amelia (D'Amelia, 2005) has argued that the notion that there is, and has been since time immemorial, a particularly strong relationship between Italian mothers and their sons is, in fact, far from the universal, timeless feature of Italian society that many assume it to be. Instead, she argues, it is an example of an «invented tradition», one that emerged in the immediate post-war period when certain writers such as Corrado Alvaro, who, according to D'Amelia, first coined the term *mammismo*, were looking for reasons to explain Italy's social ills. Poor mothering, they asserted, was the root cause of many of the shortcomings of Italian men and therefore of Italian society. Women, in short, were to blame for what men did badly. But even if, as D'Amelia argues, this negative stereotype was born in Italy, in a very specific historical context, it cannot be denied that cultural representations of women's roles in Italian diaspora communities, particularly American films and television programmes, have played a role in disseminating and popularising such ideas. A workshop on perceptions of the role of Italian mothers and of the stereotype itself beyond Italy's borders was therefore essential to our project. As the various contributors to our workshop demonstrated, of course, the realities for many Italian diaspora mothers were very different from such simplistic, stereotypical ideas. For such communities the relationship between migration and motherhood was multi-layered and often of deep significance.

The public event in Edinburgh, entitled *Maw or Mamma: Mothers and Motherhood in the Italian Scottish Community*, combined personal testimonies, a photographic display, and a theatrical performance. It engendered a very lively debate that pointed to a notable depth of feeling about mothers and motherhood amongst Italian Scots and raised some very interesting points of discussion and areas of complexity, particularly around questions of the differential treatment of sons and daughters, the place of the mother in the hierarchy of the family and, most particularly, contrasting attitudes towards the stereotypical view of Italian motherhood between early and recent migrants to Scotland. The Italian-Scottish part of the project is very much in its infancy, but it clearly resonated with the papers presented earlier in the day in the academic workshop and on which the papers that follow are based.

Two of the short pieces included here focus on representations of migrant women in North America. Maria Susanna Garroni's paper offers a broad sweep, examining the changing role of women and the changing portrayal of mothers and mother-child relations in the American-Italian community over the course of the hundred years following the first wave of migration at the end of the nineteenth century. As she demonstrates, the very idea of *mammismo* was absent

in the early part of the period she examines, emerging only (along with a not dissimilar American equivalent) in the later years. Silvia Barocci looks at a much more specific example, an analysis of the representation of mothers in Tina De Rosa's *Paper Fish*, an experimental novel about family life in the Italian diaspora community in America of the 1950s. Barocci focuses in particular on De Rosa's portrait of Doria, the first-generation migrant grandmother, who is depicted not as an overbearing *mamma* figure but as an asset to her family, a «wise and benevolent matriarch».

Our other two papers take us to the Antipodes. Adalgisa Giorgio's contribution, based on an analysis of fifty oral testimonies collected from women living in the Island Bay suburb of Wellington, examines attitudes to motherhood, and approaches to mothering, among Italian diaspora women living in late twentieth and in twenty-first century New Zealand. Giorgio argues that, although the Italian family structure still seems to inform the values and practices of this community, mother-son relationships do not override other family bonds. Francesco Ricatti instead focuses on the Italian community in Australia in the early post-war years. In his paper he looks both at the experience of migrant mothers as well as at the contrasts between public discourses extolling an idealised maternity and the more complex and often difficult realities which emerge from sources such as written memoirs and oral testimonies. His paper also explores the emotive and symbolic role of mothers left behind in Italy for those who had migrated.

For further information about the *La Mamma: Interrogating a National Stereotype project*, see the project website at <http://lamammaitaliana.wordpress.com/>.

Penelope Morris and Perry Willson
University of Glasgow and University of Dundee

Bibliography

Bravo, Anna, «Madri fra oppressione ed emancipazione», in Bravo, Anna, Pelaja, Margherita, Pescarolo, Alessandra e Scaraffia, Lucetta, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

d'Amelia, Marina, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

The «Mammissima», the «Mom»: What's in a Word?

What is generally understood in the United States by the term «*mammismo*»? Writing about Frank Sinatra's mother, Gennari describes a «*mammissima*» (as explained by a cousin in Italy) as «a big-hearted woman who always has bread and jam for all» (Gennari, 2001, p. 8). But Italian-American mothers are also seen as over-protective, especially of their sons, whom they spoil and allow to behave in ways that challenge socio-legal norms and the work ethic. In short, the «*mammissima*» is blamed for raising problem men (Messina, 2000, pp. 687-693).

Women who emigrated from the Italian peninsula during the nineteenth and early twentieth centuries came from a society based, at least apparently, on a patriarchal hierarchy (Egelman, 2000). Yet, when Italian women first arrived in the United States, they found a situation markedly different from the mother country, where their work and expertise had been little valued. Once in the United States, Italian women, whilst not abandoning traditional roles, often had to turn to full time employment, while their menfolk, instead, were often visibly unemployed. Even when children worked, they felt their mothers provided food, love, warmth and shelter whereas fathers spent little time with them. Employment increased their interactions with the host society. Green has argued—without romanticizing the situation—that employment gave Italian immigrant women strength and confidence, and, at least unofficially, improved their status in the family hierarchy (Green, 1996). Despite this, Italian mothers who immigrated from the 1880's to the 1900's were often perceived as poor housewives, dirty women who scavenged food from dustbins. The English-language press in the United States tended to depict them as oppressed by Italian men who were work-shy and «abusive and negligent in their role as providers» (Guglielmo, 2010, 96). There was no discussion of «*mammismo*» in this early, harsh period. However, the role of Italian mothers in preserving traditional family values was evident even if not necessarily appreciated. The host society may have looked down on them as *dagos*, but in the private sphere they strengthened their position.

By the first decades of the twentieth century, Italian-American women had carved out a significant economic niche and played a central role in the formation of ethnic communities. By working in small shops, taking in lodgers, doing laundry and midwifery, they forged social networks that created the ethnic atmosphere and structures of neighborhoods. They became aware of opportunities offered by the new society and it was women who were the most inclined to push and save for buying a home, and to support their children's education. They were least inclined to repatriate (Garroni, forthcoming). The image of a strong mother who can hold her own emerged in this period (Logan Siniscalco, 2014; Saccomando Coppola, 2014). In the Italian-American press,

success stories of Italian-American ladies and misses – teachers, nurses, social workers – in tune with the American model yet respectful of Italian traditions often appeared, in an attempt to fend off criticism of backwardness and to show degrees of «Americanization» (Vecchio, 2006).

In the early twentieth century, American culture itself was reinforcing and redesigning the «mother» role. Between 1900 and 1920, growing concern about infant mortality in Canada, Britain, and the United States gave rise to educational campaigns to teach women how to be «proper mothers» (Arnup and Dodd, 1990). In the 1920s and 1930s, therefore, being a good American woman also meant being a good mother. Italian-American women responded by trying to fulfill this role. The two cultures came to complement one another: a well respected Italian-American mother had to be both the welcoming, supporting, good-cooking mother of «the Italian tradition» (the *mammissima*) as well as someone who cared for and supported the social and civic roles of her children, in the American model of citizens and achievers. Mothers were becoming «moms» for third generation Italian immigrants and they increasingly looked like American mothers. Meanwhile, typical emotional Mediterranean warmth and language traditions were preserved by the *nonne*, some still in black headscarves, mostly speaking only dialect and little if any English (Saccomando Coppola, 2014). In this same period, Italian men, were not, on the whole, trusted – as workers, politicians or entrepreneurs – since they were seen as morally weakened by, among other faults, their «excessive maternal attachment» (Sanfilippo, 2011, pp. 69-74; Messina, 2000, p. 692).

Later, Italian-American women, and the Italian-American ethnic group as a whole, following the wider acceptance they had attained politically and economically during the New Deal and the «fabulous Fifties», would achieve a higher status. After the war years, on the one hand, Italian-American *mammismo* acquired a more visible position in American stereotyping, and on the other an Anglo-Saxon equivalent (a «momism») appeared, notably in Philip Wylie's book *The Generation of Vipers* (1942). Here a virago mother violates the privacy of her son, somehow seduces him, makes him suppress his real feelings, and is ready to damage both their lives to serve her own purposes. This type of mother emasculates her sons and makes them dependent whilst also disempowering her husband, the father (Darby, 1987, p. 87). In the end, both stereotypes have a twofold purpose: the American «momism» scapegoats mothers for the failures of the individualistic, consumer-oriented society that developed after WWII, while somehow excusing men's responsibility for social problems; the Italian-American stereotype of the «*mammissima*» keeps Italian-American women within the framework of traditional social norms while highlighting the dangers of the weak yet aggressive masculinity of fourth or fifth generation

Italian-American men competing in the job market. Mothers, whether wasps or from ethnic minorities, found themselves blamed for society's ills.

Some studies published in the 1960s and 1970s did, however, argue that Italian immigrant mothers were different from American mothers. Among Italian-Americans, they argued, the exaltation of the mother in her role as nurturer and carer, to the detriment of her needs, led to lifelong loyalty and devotion from her children. The «notable» warmth and protectiveness she bestowed on her offspring made them over-dependent, delayed their psychological independence and diminished their ambitions compared to non-Italian-Americans (Johnson, 1978, p. 240). Even in the 1980s, according to Cohen, Italian-American mothers were more traditional than, for example, Jewish mothers. They had higher fertility rates, felt that «a women's place is in the home» and treated sons and daughters differently, the former getting preferential treatment (Egelman, 193; Cohen, 1980).

But how much of this, if true, is caused by *mammismo* is still a matter of contention. As Gardaphé recently affirmed, «Perhaps there is nothing more misunderstood than the Italian American mother» (Gardaphé, 2013). Maybe it is time to begin unravelling this misunderstanding.

Maria Susanna Garroni
Università degli Studi di Napoli l'Orientale

Bibliography

Arnup, Katherine, «Educating Mothers: Government Advice for Women in the Interwar Years», in Arnup, Katherine, Lévesque, Andree, Pierson, Ruth Roach, (eds.), *Delivering Motherhood. Maternal Ideologies and Practices in the 19th and the 20th Centuries*, London and New York, Routledge, 1990, pp. 190-210.

Cohen, Jessica Field, «Sex Roles in Comparative Context: Some Observations on Jewish and Italian-American Women», *Journal of Comparative Family Studies*, 11, 2, 1980, pp. 233-48.

Darby, William, *Necessary American Fiction: Popular Literature of the Fifties*, Popular Press, 1987.

Dodd, Dianne, «Women's Involvement in the Canadian Birth Control Movement of the 1930s; The Hamilton Birth Control Clinic», in Arnup, Katherine, Lévesque, Andree, Pierson, Ruth Roach, (eds.), 1990, pp. 150-72.

Egelman, William S., «Traditional Roles and Modern Work Patterns of Italian American Women in New York City», *Italian Americana*, 18, 2, 2000, pp. 188-96.

Gardaphé, Fred, «Good Mamas: the story of one», in Candeloro, Dominic, Catrambone, Kathy, Nardini, Gloria (eds.), *Italian Women in Chicago. Madonna Mia! Qui debbo vivere?*, Stone Park (Ill.), Italian Cultural Center at Casa Italia, 2013, pp. 171-74.

Gennari, John, «Mammissimo: Dolly and Frankie Sinatra and the Italian American Mother/Son Thing», *Italian Americana*, 19, 1, 2001, pp. 5-10.

Garroni, Maria Susanna, «“Spaghetti with Meatballs Is Not Italian”. L’“Italianamericanism” delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento» in Stefano Luconi e Mario Varricchio (eds.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall’inizio del Novecento a oggi*, Torino, Academia University Press, 2015.

Green, Nancy L., «Women and Immigrants in the Sweatshop: Categories of Labor Segmentation Revisited», *Comparative Studies in Society and History*, 38, 1996, pp. 411-33.

Guglielmo, Jennifer, *Living the Revolution. Italian Women’s Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.

Johnson, C.L., «The Maternal Role in the Contemporary Italian American Family», in Caroli, Betty Boyd, Harney, Robert F., Tomasi, Lydio F. (eds.), *The Italian Immigrant Women in North America*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1978, pp. 234-45.

Meckel, Richard A., *Save the Babies. American Public Health Reform and the Prevention of Infant Mortality, 1850-1929*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1990.

Messina Elisabeth, «Women in Transition» in LaGumina, Salvatore J., Cavajoli, Frank J., Varacalli Joseph A., *Italian American Experience: An Encyclopedia*, Routledge, 2000, pp. 687-93.

Sanfilippo, Matteo, *Faccia da italiano*, Roma, Salerno editrice, 2011.

Vecchio, Diane C., *Merchants, Midwives and Laboring Women: Italian Migrants in Urban America*, Urbana, University of Illinois Press, 2006.

Interviews:

- Logan Siniscalco, Donna, May 2014

- Saccomando Coppola, Marie, May 2014

Spooning the Tomato Sauce over a Dish of Pasta: Portraits of a Mom in Tina De Rosa’s *Paper Fish*

Tina De Rosa’s *Paper Fish* (1980) is a magnificent novel about family relationships in which women educate women, uncovering ancient stories and hidden memories. It offers interesting insights into the role of Italian-American

women in the Fifties. In this paper I will discuss how the protagonist of the novel, Grandma Doria, goes far beyond the stereotype of the Italian over-protective *mamma*.

Let's start from the stereotype. Let's start from *mammismo*. Let's start from the novel:

«She no take care my grandchildren», Sarah heard Doria say in the other room. «She no take care my son». Doria touched Marco's face. «Look, how skinny. I can see you bones. [...] Why you no take more care? [...]. You the wife. Why you no take care?? [...]». (De Rosa, 2003, p. 38)

This seems to be a genuine example of «*mammismo*», in which a desperate mother-in-law, Grandma Doria, accuses her daughter-in-law of being neglectful and careless about her duties as a mother and a wife. If we go on reading, however, a much more complex picture emerges:

«Forgive me», Doria said. «Forgive me. I hurt you. I say things I no should say. I swear on Grandpa Dominic's grave, my heart is sorry. May God strike me dead if I lie». [...] «Sarah?» Doria called. «Sarah, come back? Where is Sarah? I ask her forgiveness». (p. 39)

Asking for forgiveness, Grandma Doria immediately repents of her «mammist» words: in many other passages of the novel she says she loves her daughter-in-law Sarah and that she is a good wife, as a typical over-protective Italian *mamma* would not. If «*mammismo*» is the encoded stereotype then, Grandma Doria, who seems to have all the characteristics of a stereotypical *mamma*, goes far beyond it. To explore this, I will briefly consider the way De Rosa portrays Grandma Doria and her world.

Let's start with Doria herself who, at first sight, seems to be a typical Italian mother. She is an uneducated superstitious woman from the South (of Italy), who was born into a poor peasant family and decided to emigrate to the New World in search of a better life.¹ She is «large, larger than any other woman Sarah had ever seen; her hands were fat and firm; she swept them through the air in large circles» (p. 50). We are also told that her hair is black, even if she is blue-eyed and thence slightly different from the majority of Italian women. Throughout the novel, however, Doria is portrayed as the «wise and benevolent matriarch» to whom, as critic Edvige Giunta suggests, «everyone turns for guidance and comfort» (Giunta 2003, p. 125). She has a male counterpart in Dominic, her late husband, who, as his name suggests, was the *dominus*, the master of the family. He is a loving and caring husband, but too much part of that old world of first-generation immigrants who struggled to find their place

in the new one. Although he «never learned English» (p. 43), he asserts his right to make plans both for her (Doria) and for *his* children. But Dominic, the *dominus*, the «patriarch», in fact, appears little in the novel.

Paper Fish may be read as the story of a journey towards self-acceptance, or better as the quest of Carmolina – Doria's granddaughter – for her identity,² an identity which is neither entirely Italian, nor entirely American but something more and different, that is both Italian *and* American. Moreover, Carmolina is a woman and she has to find her own place in the new culture which both accommodates her ethnic identity as well as her new role as an independent woman. Doria is pivotal in this process. Dominic's refusal to learn English and to engage with American culture is a legacy that cannot be passed to Carmolina. When he makes plans both for Grandma Doria and for those children which are his and not theirs, he is doing it in that «patriarchal» way, old Italian style, that leaves women no place apart from the kitchen and no other family role beyond the maternal. But Grandma Doria is quite different: succeeding in learning English after a fashion, she seems to be the only one able to help Carmolina find her place in the (new) world.³

Let's go back to Grandma Doria and look at the places she is linked to. We often meet her in the kitchen, which is a woman's place throughout the novel and in which she reigns as a queen and is adored as a divinity in the temple. Just like a temple Doria's kitchen has many different altars, effigies and small statues of the Virgin Mary (twenty three, according to Carmolina who has counted them). And just like a temple Doria's kitchen is a place for sacred actions: it is here, for example, that Carmolina washes her grandmother's feet, re-enacting that famous «washing of the feet» in Saint John's Gospel, a purifying rite performed by Jesus for the Disciples during the Last Supper as a sign of his redemptive love. But what is the purpose of this love and purification? The novel is quite unclear but my interpretation is that, following the gospel, it is the «saviour» who performs the rite: Jesus for his Disciples and Carmolina for her grandmother. Soon after this passage, there is an important scene in which Carmolina runs away to the bathroom to vomit and Grandma Doria remembers her own mother keeping olive oil in a wooden cask and pouring it with a wooden spoon. These scenes symbolise resistance to the purification rite and a reference to Christening (which is celebrated using oil, even if in *Paper Fish* this has to be taken less for its religious meaning but more as a ceremony which marks the entrance into a community). In other words, the «saviour» in the novel is Carmolina who, as Jesus, has to «purify» herself of the old world represented by her beloved grandmother in order to accept herself as an ethnic and independent new woman, without forgetting her legacy full of loving stories and tender memories.

One more word about Doria and her sacred kitchen: it is here that she and her beloved granddaughter exchange laughs and stories, the place where of course she is often caught «spooning the tomato sauce over a dish of pasta» (p. 10) but also where she tenderly teaches Carmolina to cook red peppers and to crush the red ones into dust, following a millennial tradition. In short, it is where she educates her granddaughter about love and her ethnic origins through stories and memories of the family's past that, together with her present American culture, will enable her to discover and accept her (ethnic) identity.

Silvia Barocci
Universita degli Studi di Urbino

Bibliography

Bona, Mary Jo, «Broken Images, Broken Lives: Carmolina's Journey in Tina De Rosa's *Paper Fish*», *MELUS*, 14, 3/4, 1987, pp. 87-106.

De Rosa, Tina, *Paper Fish*, New York, The Feminist Press, 2003 [first published 1980].

Gardaphé, Fred, *Italian Signs, American Streets. The Evolution of Italian American Narrative*, Durham, Duke UP, 1996.

Giunta, Edvige, «Afterword. A Song from the Ghetto», in De Rosa, Tina, *Paper Fish*, New York, The Feminist Press, 2003, pp. 123-49.

Meyer, Lisa «Breaking the Silence: An Interview with Tina De Rosa», in *Italian Americana*, 17, 1, 1999, pp. 58-83.

Some Reflections on the Relevance of *Mammismo* in the Italian Diaspora in Wellington

In his 1952 essay «Il mammismo», Corrado Alvaro blamed Italian mothers for being unable to rise above animal instinct and for bringing up immature sons lacking in moral fibre and civic sense (Alvaro, 1952, pp. 187, 189). Marina d'Amelia recently contended that Alvaro's essay was part of a reconceptualisation of the maternal figure that took place during the 1950s and the 1960s, when novelists, anthropologists, and psychologists grafted a primitive mother, whose animal instinct protects as well as oppresses and devours the (male) child, onto the spiritual mother of Catholicism (d'Amelia, 2005, pp. 21-29). D'Amelia situates the inception of the exclusive mother-son bond in the Risorgimento and traces its development through the two World Wars and its transformation

into the pernicious stereotype of the Italian mother suggested by Alvaro and arguably still in evidence today.

D'Amelia draws on the correspondence between prominent upper and middle-class exiles and soldiers and their strong, publicly engaged mothers. While her findings may not fully apply to soldiers and mothers from other classes, for whom sources are scarce, loss seems to be key to the mothers' overriding concern for sons, a concern that other scholars had previously demonstrated using other sources and methodologies (Bravo, 1997; Accati, 1998; Giorgio, 2002). Daughters lost through marriage did not equate to sons lost through exile or death at war.

In the context of migration, it should be noted that it was mainly sons that Italian mothers lost through poverty-driven migration. Alvaro clearly had sons in mind, when he criticised society for simultaneously exalting mothers and depriving them of sons sent «sprovveduti e impreparati sulle vie del mondo in cerca di pane, e nei lavori piú duri, o in guerre disperate e temerarie». For men of the *popolo*, imbued with a popular culture which had turned the word *madre* into a magic wand to «spremere le lacrime», the mother represents roots, homeland, religion, and all women (Alvaro, 1952, p. 186).

In light of these reflections, should we expect to find *mammismo* among contemporary Italian diasporic communities? Did post-World War II migrants carry with them a sentimentalized memory of the mother? Did they transmit the Italian cult of the mother to successive generations, aided perhaps by Italian brides who might have already been socialised in the role of selfless mothers devoted to the male child? In what follows, I offer some provisional answers in relation to the Italian community of Island Bay in Wellington, New Zealand.

My sample comprises fifty interviews conducted in Wellington during March-April 2013. Of this group, eight interviewees had arrived in New Zealand between the early 1950s and early 1960s and eleven had one or both parents who had migrated between the late 1940s and mid-1960s. My questionnaire included no questions on the mother, yet useful data emerged from questions on what things they associated with Italy, on gender roles, and whether they believed they had raised their children or had themselves been raised according to an Italian style of parenting. Irrespective of age, migration generation, and area of origin, most interviewees named «family» as one of the things they associated with Italy. First-generation interviewees placed themselves in a generational continuum that went backwards to the family left in Italy and forwards to the family they had generated in New Zealand. One male interviewee in his late seventies stated: «l'Italia sono i genitori, la Nuova Zelanda i figli». None of them attributed more value and authority to one parent over the other. Second and third generations expressed awe for their grandmothers, who embodied Italian traditions connected with food and other life rituals. First-generation

women were admired for braving an unknown world so remote from home, for enduring harsh living conditions, and for their contribution through work and care of family and home. Many hinted at the constraining potential of the family. Among the younger males, there was an understanding that Italian mothers were pushier yet more helpful than mothers of other ethnicities, but that the boundaries were clear. A 23-year-old talked of his protective 52-year old first-generation mother who was helping his sister bring up her child. He predicted that she would try to help with his children, but «whether I let her is another story».

A corollary of the importance of family is that children have tended not to leave the parental home. This practice seems to have gone through different phases and to have entailed considerable negotiation. Parents of all generations deplored the New Zealand custom of children moving out at 16, but acknowledged that, since their children were exposed to the wider society, change was inevitable. One 73-year-old first-generation woman stated that compromise in other areas was necessary in order to stop children moving out. Only one case of a teenager moving out was reported: in his late forties at the time of the interview, he spoke frankly of his desire to get out of the protected Italian family, to think for himself, and to distance himself from a community he saw as stuck in a time warp. He did not mention conflict or refer to his mother as a source of oppression or power. Only one second-generation interviewee in his late fifties referred to conflict, when he observed that the older generations found it «hard [...] to discipline children. They only knew one way, violent, because they had nothing else to go by». In his study of the Italians in Wellington, Paul Elenio makes a similar point about women, for whom «learning to manage a family and a household budget, enforcing discipline and order came largely from instinct and the experiences of their own upbringing rather than the advice and direction provided by older people» (Elenio, 2012, pp. 84-85). It is difficult to ascertain whether the silence about conflict was due to a deep-seated taboo (not to speak ill of family) or reflected more balanced mother-son relationships than contemporary ones in Italy. Data on the younger generations indicate that the latter may be the case today.

One interviewee in her seventies mentioned *mammismo* in connection with the potential of the Italian family to oppress, especially sons: «The relationships between mama and son appears much closer in Italy than in New Zealand families... young men of Italian descent in New Zealand have more independence than in Italy». Today living with the parents seems to be a choice. Two third-generation professional siblings in their mid-to-late twenties had a lot to say in favour of living at home. The sister stated: «Our family life is quite Italian. Coming home to your parents' house which my friends think is the worst thing in the world, I like it. I have a friendship with my parents». Once

again, no specific parent was singled out. The material comfort and emotional support offered by enlightened, professional parents should not be underestimated when considering the choice of young people to live at home today, in comparison with the personal and economic circumstances and societal status of first-generation migrants in the 1960s and 1970s which would have been the familial context of the teenager who had moved out.

In conclusion, this initial exploration shows that, while the Italian family structure still informs the values and practices of this Italian community, mother-son relationships do not override other family bonds, as an examination of the upbringing of daughters also indicates (Giorgio, forthcoming). This may be the result of combined factors: the need for first-generation women to contribute to the family income (most women in my sample did paid work), which may have stopped them investing their lives solely in children; the ever-increasing exposure of the younger generations to the influence of the dominant culture; and the possibility that this particular diasporic community was not exposed to the consolidation of the maternal stereotype which, if we espouse d'Amelia's thesis, took place in Italy after they migrated. Finally, the importance of the latter factor grows when we consider the community's enormous distance from the homeland, which until recently would have slowed down significantly communication and the transfer of cultural changes from the peninsula to the New Zealand isles.

Adalgisa Giorgio
University of Bath, UK

Bibliography

Accati, Luisa, *Il mostro e la bella. Padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1998.

Alvaro, Corrado, «Il mammismo», in Id. *Il nostro tempo e la speranza. Saggi di vita contemporanea*, Milano, Bompiani, 1952, pp. 181-90.

Bravo, Anna, «La Nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione», in D'Amelia, Marina (ed.), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 138-83.

d'Amelia, Marina, *La mamma*, Bologna, il Mulino, 2005.

Elenio, Paul, *Alla Fine del Mondo. To the Ends of the Earth. A History of Italian Migration to the Wellington Region*, Wellington (NZ), Club Garibaldi, 2012, rev. ed. (1st ed. 1995).

Giorgio, Adalgisa, «The Passion for the Mother: Conflicts and Idealizations in Contemporary Italian Narrative by Women», in Giorgio, Adalgisa (ed.), *Writing Mothers and Daughters: Renegotiating the Mother in Western European Narratives by Women*, Oxford, Berghahn, 2002, pp. 119-54.

–, «The Italian Family, Motherhood and Italianness in New Zealand. The Case of the Italian Community of Wellington», *Women's Studies International Forum*, Special Issue, Christou, Anastasia, Giorgio, Adalgisa, and Rye, Gill (eds.), *Motherhood and Migration. Interdisciplinary Dialogues, European Perspectives and International Contexts*, forthcoming.

Motherhood and Migration in Post-war Australia

The centrality of motherhood in the experiences, identities and memories of migrants emerges strongly from my research into Italian post-war migration to Australia (see in particular Ricatti, 2014, 2011a, 2011b, 2010). This article aims to briefly address some of the key aspects of the complex relation between migration and motherhood, a relation that is at once corporeal, emotional, and symbolic.

The celebration of the Italian mother, and the expression of intense filial affection and devotion by Italian migrant men for their mothers, are recurring tropes in migrants' public discourse and personal stories. In the popular culture of the receiving countries, the intensity, and even excess, of such love has often been depicted as a constituent characteristic of Italian ethnicity, mirroring (often indulgent) references to the vice of *mammismo* within Italian society itself. Yet a more complex and ambiguous picture emerges from a closer analysis of historical sources like letters, newspapers, (auto)biographies and oral testimonies. While many stories, memories and discourses could be framed within the *mammismo* stereotype, many others complicate the picture, offering contradictory, ambiguous and at times challenging representations of motherhood. As argued by Baldassar and Gabaccia (2011, p. 12), Italian migrant women have «both support[ed] and resist[ed] powerful stereotypes of Italian motherhood». Various contributors to their edited book focus on change and resistance to these stereotypes through generational changes (Millers, 2011; De Tona, 2011), transnational strategies (De Tona, 2011), the adoption of new values in the receiving country, and the opportunities for change determined by migration itself (Rieker, 2011). My research further suggests that such forms of change and resistance are also the women's powerful response to migratory life itself, in all its complexity and intensity, and that the distance from the stereotype often emerges in those memories and stories that maintain a distance from the imperatives and restrictions of public discourse and ethnic community rhetoric. It is certainly true that in both Italy and Australia «the middle-class ideal of the selfless, altruistic mother devoted to domesticity [...] exerted a strong influence, defining womanhood as motherhood» (Baldassar and Gabaccia, 2011, p. 13), but it is also true that such ideals were often inapplicable and at times almost absurd in the difficult context of migration. Furthermore, many Italian migrant

women were able to play with the ambiguities and contradictions inherent in such rhetoric, negotiating different outcomes for themselves and their children.

Motherhood, and the maternal body, can be seen as fields of struggle, contestation and negotiation between contrasting ideologies and conflicting interests. It is at the intersection of public and private that we can see many of the emotional and ideological tensions developing around motherhood and around the relationships between mothers and their children. The sources I have studied suggest that many migrant mothers found themselves in the difficult position of having to mediate between the different needs of individuals, families, communities, and even nations. Although some migrant women had similar experiences of motherhood and faced similar emotional, cultural and ideological issues to mothers in Italy, there are also specific characteristics of migrant motherhood. Moreover, as I have argued elsewhere (Ricatti 2010), certain common events were experienced with greater intensity within a migratory context, and this is certainly true of motherhood.

Three key concerns emerge from an analysis of the relation between motherhood and migration: 1) migrant women's experiences and memories of motherhood; 2) motherhood, and the maternal body, as fields of ideological confrontation and negotiation in the construction of migrant identities; 3) migration itself as a form of separation from (and abandonment of) the mother. It is difficult to consider these three aspects separately, as they are closely intertwined, but some key characteristics can be summarised here.

1. The experience of motherhood in a migratory context often presents specific and intensely emotional aspects. These include: fears that children might die during the trip; giving birth in hospitals where doctors and nurses speak a different language; linguistic and cultural misunderstandings between migrants and local people and institutions on childcare methods; the generational gap between mothers and children; the absence of support networks or, conversely, the intense scrutiny of the ethnic community; the need to work long hours while taking care of children; the tendency to justify and make sense of migration as a way of providing a better future for children; and mothers' role in preserving the language, culture and values of the country of origin. These are all complex practical issues that have profound consequences for the lives, identities and social relationships that migrant mothers and their relatives develop in the new country as well as transnationally. Furthermore, it is precisely through these deeply emotional aspects of motherhood that the maternal body becomes a site of ideological struggle.

2. This ideological struggle plays out at the intersection of motherhood, ethnic identity, gender identity, and class (or socio-economic status). It is here that the distance between migrants' actual experience of motherhood and its rhetorical and ideological celebration becomes most apparent. In its most ide-

alised form, the Italian mother in postwar Australia carried the religious and patriotic values of the nation; she became the paragon of Catholic feminine virtues; and through the construction of the notion of the perfect housewife, especially from the late 1950s onwards, she also became a symbol of the social mobility achieved through migration. At the same time, these forms of idealised motherhood became a fundamental tool for the promotion of the ethnic community. They demonstrated Italian migrants' respectability, and even moral superiority, over the host society. There is no evidence here of any, even mild, accusations of *mammismo*, as the devotion to the mother is instead seen as an intrinsic and positive characteristic of Italian culture and society.

This sort of idealisation, especially promoted by groups of conservative, Catholic, middle-class migrants, has tended to silence discussion of more difficult and complex, yet also intense, courageous and anti-conformist, experiences of motherhood. Such experiences do however sometimes emerge in migrant women's written and oral narratives, and partially even in those of their husbands and children. They tell of: marriages by proxy, often to men they had never met; pre- and post-natal depression; extra-marital pregnancies; the extremely hard and alienating working conditions that made it impossible for women to achieve the ideal of the Italian mother; separations and divorces; domestic violence; unemployment and extreme poverty; racism and other forms of discrimination; and the influence of capitalism, feminism and libertarian ideologies in redefining ideas about motherhood, and the rights and responsibilities of mothers and of husbands and children.

3. When considering the centrality of motherhood in migrants' lives and stories, a third important aspect is that migration often results in a separation from the mother, and in many instances is experienced as a form of abandonment of the mother by migrant sons or daughters. This is particularly true for younger migrants. Migration to very distant destinations like Australia could mean that migrants never saw their parents again. And the limited means of communication further intensified feelings of loss, nostalgia and guilt. The act of migration can be understood as a form of separation from the mother also in symbolic terms – one might for instance consider the centrality of the motherland and the mother tongue for migrants' identities. My research suggests that many migrants idealised not only their own mothers, but the mother figure itself, for instance through their devotion to the Madonna, symbol of both the perfect mother, and of the *mater dolorosa* who suffers for her son's tragic destiny. Such an idealised view of the mother figure originates in Italian culture and society, and in particular in Catholic and patriotic discourse. Yet it is experienced by migrants with even more intensity precisely because migration itself is often experienced and interpreted as a traumatic separation from the mother.

In conclusion, an idealised mother figure plays an important, often vital, role in migrants' lives, identities, and memories. This idealisation must be understood critically in relation to salient aspects of Italian culture and society, but also as the expression of specific aspects of the migratory experience; in particular: the intensity and distinctiveness of motherhood in migratory contexts; its centrality to migrants' ideological struggles for ethnic, gender and class identity; and the symbolic and emotional consequences of experiencing migration as the abandonment of one's own mother. At the same time, research into Italian migrant mothers' actual experiences, memories and stories, enables a more nuanced understanding of the agency and complex experiences of migrant women, and of their ability to move within and beyond such practical, emotional, moral, ideological and symbolic constraints. It is here, I believe, that the *mammismo* stereotype might be effectively and critically challenged.

Francesco Ricatti
University of the Sunshine Coast, Australia

Note

- ¹ See the classification proposed by Fred Gardaphé. He argues that while grandparents are economic and political immigrants, parents are social immigrants and children are cultural immigrants (Gardaphé, Fred, *Italian Signs, American Streets*, p. 121).
- ² See Giunta (2003) and Bona (1987).
- ³ Her parents Marco and Sara cannot do this. They are second generation immigrants who are not fully integrated. They are often silenced through the narration and «silencing» is what they have been doing to their ethnic profile: Sarah forgetting her Lithuanian heritage and Marco desperately looking for the key «to everything», the meaning of life.

Bibliography

Baldassar, Loretta and Gabaccia, Donna, «Home, family, and the Italian nation in a mobile world: the domestic and the national among Italy's migrants», in Baldassar, Loretta and Gabaccia, Donna (eds), *Intimacy and Italian migration: gender and domestic lives in a mobile world*, New York, Fordham University Press, 2011, pp. 1-24.

De Tona, Carla, «Mothering contradictory diasporas: negotiation of traditional motherhood roles among Italian migrant women in Ireland», in Baldassar and Gabaccia, 2011, pp. 101-12.

Miller, Pavla, «Calculating babies: changing accounts of fertility decisions among Italians in Melbourne, Australia», in Baldassar and Gabaccia, pp. 85-100.

Ricatti, Francesco, *Migration and place: Italian memories of North Queensland*, Queensland Review, 21(2), 2014, pp. 177-90.

–, *Embodying migrants: Italians in postwar Australia*, Bern, Peter Lang, 2011a.

–, «Speranza e Sacrificio: Memories, Oral Histories and Myths about Migration», *Spunti e ricerche*, 25, 2011b, pp. 91-113.

–, «Elodia and Franca: oral histories of migration and hope», *History Australia*, vii, 2, 2010, pp. 33.1-33.23.

Rieker, Yvonne, «Love crossing borders: changing patters of courtship and gender relations among Italian migrants in Germany», in Baldassar and Gabaccia, *Intimacy and Italian migration*, pp. 113-26.

Sommario

La presente tavola rotonda prende spunto da un workshop intitolato *The Stereotype Abroad: Mammismo in the Italian Diaspora* svoltosi a Edimburgo in Scozia nel maggio 2014. Il workshop, parte di un più ampio progetto interdisciplinare dal titolo *La Mamma: Interrogating a National Stereotype* finanziato dall' Arts and Humanities Research Council era dedicato allo studio del ruolo e della rappresentazione delle madri italiane e, in particolare, dello stereotipo del mammismo (la madre che vizia i propri figli). Mentre gli altri tre workshop della serie (tenutisi a Dundee, Glasgow e Roma) ponevano l'accento sulle madri in Italia (passato e presente), il meeting di Edimburgo andava oltre l'Italia interrogandosi sulla maternità e la sua narrazione nelle comunità dell'emigrazione. Il seminario era stato seguito da un evento pubblico basato sull'esperienza italo scozzese tenutosi in un teatro del posto. Dopo una breve introduzione da parte degli organizzatori del seminario – Penelope Morris e Perry Wilson – la tavola rotonda include due contributi sulla maternità delle emigrate negli Stati Uniti (Maria Susanna Garroni e Silvia Barocci), uno sulla Nuova Zelanda (Adalgisa Giorgio) e uno sull'Australia (Francesco Ricatti).

Abstract

The short pieces presented here all originate in a workshop entitled *The Stereotype Abroad: Mammismo in the Italian Diaspora* held in Edinburgh (Scotland, UK) in May 2014. The workshop formed part of a wider interdisciplinary project – *La Mamma: Interrogating a National Stereotype* – funded by the Arts and Humanities Research Council, to investigate the role and representations of Italian mothers, and, in particular, the stereotype of *mammismo* (the strong Italian mother who overindulges her sons). Whilst the three other workshops in the series (held in Dundee, Glasgow and Rome) focused on mothers in Italy itself (both in the past and in the present), the Edinburgh meeting looked beyond Italy to the experience of motherhood, and discourse about it, in migrant communities.

After a short introduction by the workshop organisers (Penelope Morris and Perry Willson), this forum includes two contributions on migrant motherhood in the US (by Maria Susanna Garroni and Silvia Barocci), one on New Zealand (Adalgisa Giorgio) and one on Australia (Francesco Ricatti).

Résumé

Cette table ronde a été générée par un workshop intitulé *The Stereotype Abroad: Mammismo in the Italian Diaspora* qui s'est tenu à Édimbourg en Écosse en mai 2014. Le workshop, qui fait partie d'un plus vaste projet interdisciplinaire intitulé *La Mamma: Interrogating a National Stereotype* financé par Arts and Humanities Research Council était consacré à l'étude du rôle et de la représentation des mères italiennes et, en particulier, du stéréotype du «mammisme» (la mère qui gâte ses enfants, les enfants qui ne émancipent jamais de leur mère). Alors que les trois autres workshop de la série (tenus à Dundee, Glasgow et Rome) mettaient l'accent sur les mères en Italie (dans le passé et le présent), le meeting d'Édimbourg allait au-delà de l'Italie en s'interrogeant sur la maternité et sa narration dans les communautés d'émigration. Le séminaire avait été suivi par un événement public basé sur l'expérience italo-écossaise qui s'est tenu dans un théâtre local. Suite à une brève introduction des organisateurs du séminaire – Penelope Morris et Perry Wilson – la table ronde comprend deux contributions sur la maternité des émigrées aux États-Unis (Maria Susanna Garroni et Silvia Barocci), une sur la Nouvelle-Zélande (Adalgisa Giorgio) et une sur l'Australie (Francesco Ricatti).

Resumo

Esta mesa redonda origina-se no workshop *The Stereotype Abroad: Mammismo in the Italian Diaspora*, que teve em Edimburgo (Escócia), em maio de 2014. Este workshop, parte de um projeto interdisciplinar mais amplo, cujo título era *La Mamma: Interrogating a National Stereotype*, financiado pelo Arts and Humanities Research Council, foi dedicado ao estudo do papel e da representação das mães italianas e, especialmente, do estereótipo do *mammismo* (a mãe que mimar os filhos). Enquanto os outros três workshop (em Dundee, Glasgow e Roma) punham o acento sobre as mães na Itália (passado e presente), o encontro de Edimburgo ia além da Itália para focar a maternidade e a sua narração nas comunidades dos emigrantes. O seminário foi encerrado por um evento público, num teatro local, baseado na experiência italo-escocês. Após uma breve introdução dos organizadores do seminário – Penelope Morris e Perry Wilson – a mesa redonda incluiu duas palestras sobre a maternidade das emigradas nos Estados Unidos (Maria Susanna Garroni e Silvia Barocci), na Nova Zelândia (Adalgisa Giorgio) e na Austrália (Francesco Ricatti).

Extracto

La presente mesa redonda se inspira en un workshop titulado *The Stereotype Abroad: Mammismo in the Italian Diaspora* celebrado en Edimburgo en Escocia en mayo del 2014. El workshop forma parte de un proyecto interdisciplinario más amplio titulado *La Mamma: Interrogating a National Stereotype* financiado por el *Arts and Humanities Research Council* que se dedicaba al estudio del rol y la representación de las madres italianas y, en particular, del estereotipo del «mamismo» (la madre que consiente sus hijos). Mientras que los otros tres workshops de la serie (llevados a cabo en Dundee, Glasgow y Roma) centraban la atención acerca de las madres en Italia (pasado y presente), la reunión de Edimburgo fue más allá de Italia preguntándose sobre la maternidad y su narración en las comunidades de la emigración. Luego del seminario se presentaba un evento público sobre la experiencia italo-escocés llevado a cabo en un teatro del lugar. Después de una breve introducción por parte de los organizadores del seminario – Penelope Morris y Perry Wilson – la mesa redonda incluye dos ponencias sobre la maternidad de emigrantes en los Estados Unidos (María Susana Garroni y Silvia Barocci), uno en Nueva Zelanda (Adalgisa George) y uno sobre Australia (Francesco Ricatti).

Musings on Re-Thinking Italian(/American) Studies in the Third Millennium Where Have We Been? Where Can We Go?

Anthony Julian Tamburri

John D. Calandra Italian American Institute

There is no ontology without archeology!

Felix Stefanile

Preliminary Musings

As my title should clearly signal, any discussion around the notion of Italian Americana is both a «back and forth» and «to and fro.»¹ It is also a type of «neither/nor» situation, one that recalls notions of the early twentieth-century anthropologist Arnold van Gennep. To bring it closer to home, this also reminds us of Joseph Tusiani's «Song of the Bicentennial,» leading to the by-now proverbial six lines of this poem vis-à-vis Italian/American literature:

Then who will solve the riddle of my day?
Two languages, two lands, perhaps two souls...
Am I a man or two strange halves of one?
Somber, indifferent light,
setting before me with a sheer of glow,
because there is no answer to my plight.

The riddle of Tusiani's day is the riddle of all immigrants of all days. Once the individual emigrates and *sets roots*, so to speak, in a *foreign* land, s/he be-

comes that divided individual, that person who no longer lives the culture of his/her country of origin and must now acclimate, not necessarily assimilate, to the culture of the country of arrival.² Thus, the narrator speaks in terms of two, since his migration has indeed created this bipartite individual of «Two languages, two lands,» and, as Tusiani states, in some respects, «two souls.»

There is, to be sure, no answer to Tusiani's «riddle,» precisely because, as Paolo Giordano points out, the «immigrant [remains] suspended between two "worlds"» (p. 74).³ The immigrant is, in other words, caught up in that interstitial space that Arnold van Genneep calls the «liminal»⁴; it is that «transitional period» (p. 11) of a «passage from ... one social world to another» (p. 10). He speaks in terms of physical transitions, and such notions do prove germane to the general concept of e[im]migration as discussed within our community: «Whoever passes from one [territory] to the other finds himself physically and magico-religiously in a special situation for a certain length of time: he wavers between two worlds» (p. 18).⁵

What Tusiani's riddle calls into question, of course, is van Genneep's «certain length of time,» as indeed van Genneep himself implicitly does when he states just that «in specific instances these three types are not always equally important and equally elaborated.» Hastings Donnan and Thomas M. Wilson, in turn, maintain that «for some migrants the passage is never complete... [as they] remain trapped in a liminal phase, as unincorporated outsiders in American society for whom even return to [their home country may be] problematic.»⁶ Others, still, see the immigrant's «plight» as something not totally in their control, and thus dependent on the host country's desire to allow the liminal to pass to the incorporated. Leo R. Chavez, in this regard, tells us that the immigrant's «full incorporation [read also, assimilation] depends not on [his/her] own beliefs or actions but, *ultimately, on the [host] society's perception of [the outsider]*» (p. 247; my emphasis).⁷ In this sense, then, Donnan and Wilson offer a surely acute observation as well as understatement with regard to the immigrant's «plight,» as it readily constitutes at the very least «a transitional condition which is confusing, sometimes polluting and almost always transformative» (p. 66).

In considering this brief précis of the so-called immigrant, I would submit that the situation is not much different than that of the progeny of those immigrants who self-identify as Italian Americans, and not simply as Americans. Their social situation, as well, does not depend solely on their «own beliefs or actions but, ultimately, on the [dominant culture's] perception of [the ethnic],» whatever this term may signify for the host country!

That said, I would submit that, analogous to the immigrant's experience as described above, any discussion around the notion of Italian Americans is multi-fold in origin. First, there is the issue of provenance, so to speak; namely, what is the country of origin's interest in the well-being of the Italian American?

Second, there is the question of endpoint; and in this regard I am referring to the idea of the host culture, which for us is mainstream USA; so that we are apt to ask, «What is the interest, if any, of the USA's dominant culture with regard to the hyphenated American of Italian origin? Finally, there is the issue of the in-group – i.e., Italian America – and how it perceives and, ultimately, receives or rejects the concept of Italian Americana as a valid cultural terrain within a larger, collective USA cultural landscape. That is to say, “How do we look at ourselves?”»

While I do not presume to offer any pat answers to any of the above inquiries, suffice it to say that we shall find it most difficult to move forward in order to create the group «narrative» that Robert Viscusi so eloquently discussed in his ground-breaking essay, «Breaking the Silence: Strategic Imperatives for Italian American Culture.»⁸ There, he spoke to the articulation of history, one that is not so much complete, as it is brought forward and discussed in all of its many facets: one that includes a collective purpose, if ever so general, of Italian America. To date, this simply still does not exist. While much progress has been made on such issues, many Italian/American associations, as well as individuals, still work within a vacuum, so to speak, moving forward alone on issues that, in the end, would benefit the community at large and – especially as a group of regional and national organizations – would most likely have greater success in moving forward a variety of projects that would contribute to an Italian/American agenda.

The general question at hand may also be articulated in another manner. What is – or, better still, what should be – that rallying point around which the greater Italian/American community might find some sense of commonality? We might say that other ethnic groups have those one or two issues, as tragic as some may be, which to some degree or another cohere the group. I have in mind, of course, slavery and its dreadful sister of outright discrimination that has resulted from it, with regard to African Americans; two millennia of *diasporic* existence and the twentieth-century, horrific holocaust, for Jewish Americans; and, for Irish Americans, the tragic, six-year potato famine of 1845 that sent over a million Irish to the United States during that time. From such historical tragedies, these groups have succeeded in uniting and, consequently, moving forward with a constructive, positive, long-term program of socio-political and cultural promulgation.

What then can we identify as that cohesive force for Italian Americans? Can we point to something like immigration as the Italian/American rallying point? That historical period of 1880 to 1924, those forty-four years that have now become a sort of historical marker for Italian Americans of the twentieth- and twenty-first centuries. There may indeed be more specific incidents, tragedies to be sure, that come to mind – one being the 1891 New Orleans lynching, for

which Italian Americans hold the dubious distinction of having been victims of the largest single lynching.⁹

A second historical marker involves the enemy alien classification of the 1940s. After the December 7, 1941 attack on Pearl Harbor and the United States' immediate declaration of war on the Axis,¹⁰ President Franklin Delano Roosevelt implemented what became known as the «Enemy Alien» Act.¹¹ Accordingly, non-United States citizens, though permanent residents of the United States, were to be interrogated, their backgrounds investigated, and, if deemed necessary, interned. While such a *lawful* [in-]justice of the enemy alien status for Italians was rescinded on a fateful – and are we say paradoxical – October 12, 1942, it has taken decades, indeed a lifetime, for some members of the Italian/American community to speak out about this experience.¹² To a certain degree, they lost their voice; and, we should underscore, they lost it in both English and Italian, as their heritage language was openly considered the language of the enemy and, so it seems, they retreated into what we might consider was a defensive sense of Americanism.¹³

For a third possible cohesive force that might rally Italian Americans, one might even attempt to underscore an historical discrimination, valid to be sure, dating back to the nineteenth century and culminating, to date, in those many TV shows that run the gamut from *The Sopranos* and *Jersey Shore*, to the lesser mentioned shows like *Friends*, *Seinfeld*, and *Everybody Loves Raymond*.¹⁴

These last three examples are indeed worthy points for discussion and for critical discourse. The first, immigration, undoubtedly undergirds the second and third. Language and discrimination, or its less draconian terminology «representation,» are thus the two other issues around which Italians might also rally, issues that must surely be part and parcel of any rigorous and profound investigation and interrogation of a field of study that is Italian/American Studies. Surely, in order to grasp a less opaque picture of the situation at hand, we need to look back in order to move forward. We need, that is, to look back to the «home country» and see how we fare. We then need to look to our host country and, as well, see how we fair. And, finally we need to look within ourselves in order to understand how we might do things differently for the promulgation of a culture that deserves better than how it is currently being treated.

Italian Americans in a United States Cultural Landscape: Language as Example

«Italian is an ethnic language» is one of those popular non-sensical, false «truths» bantered about when people are deciding what language to study, if not which languages to offer in the curriculum. Much to my chagrin, I have heard this from many *paesani* as well, either in asking me, even today more than four

decades later, why I ever decided to teach Italian, or in telling their children, in turn, that it does no good for them to study Italian, that they should indeed study another language, Spanish or French, for instance.

Well, Italian is indeed much more than that «ethnic» language many want it to be; and all of us who champion Italian/American studies need to be prepared to make this point. Let us be clear about this: Italian really acquired the label of «ethnic» only toward the end of the nineteenth century, at the outset of major emigration from Italy to the United States. Furthermore, such myopic labeling on the part of the then WASPS in power was buttressed by the fact that many emigrants from Italy were illiterate. Further still, as many of us know, the language they spoke, to a significant degree, was not standard Italian, rather a dialect indigenous to their local area of Italy.

We need to re-consider Italian as a truly *cultural* language as it is both centuries old and has been the incubator for some of the most popular literary forms, many we still enjoy today, as well as the conveyor of some of the more profound philosophical thoughts registered throughout Western Civilization. Such a reconsideration is the responsibility, first and foremost, of anyone who has taken on the role of promoter, promulgator, and, yes even, defender of Italian language and culture in its multifarious forms in the United States. The Sicilian School of Poetry, for example, gave us the sonnet; Francesco Petrarca developed it further; and, as we all know, William Shakespeare made it famous beyond Italy in yet another language. Even today, within a North American context, the sonnet figures as a most popular literary form. All this, let us not forget, has its origins in medieval Italian literary culture. Second, we should not discount the Renaissance as an «artistic» movement only. Yes, we need to shout it from the rooftops, the grandeur of Sandro Botticelli, Michelangelo Buonarroti, Leonardo da Vinci, Tiziano Vecellio, Gian Lorenzo Bernini, and the like. In addition, we need to recognize some of the aesthetic and philosophical thought processes that subtend some of their art. Indeed, for what we consider today as «modernity,» we can surely see roots of the above-mentioned artists and the seeds for this *modern* epoch as early as the 1400s in Leon Battista Alberti's *De Pictura* and *De re aedificatoria*, which revolutionized the processes of painting and architecture for today's world, as well as his *Libri della famiglia*; and, equally important, is Giovanni Pico della Mirandola's *De omnibus dignitate*. In such a re-consideration of Italian and all that it portends pre-mass emigration, I would conclude this list with an ever so brief reference to two Enlightenment thinkers, Giambattista Vico (*Principi di Scienza Nuova d'intorno alla Comune Natura delle Nazioni* [1725]) and Cesare Beccaria (*Dei delitti e delle pene* [1764]).

That one then spouts to his/her children that Italian is not a «practical» language is, simply, pardon the *simplistic* pun, impractical. It is practical in

the social sense in that in a number of metropolitan areas in the United States, Italian is still the *lingua franca* for a generation or two of our *paesani*. I point to NYC's Mayor Michael R. Bloomberg, who in July 2008, signed the City's first Language Access Executive Order (EO 120), according to which «city agencies that have direct interaction with New Yorkers must now translate essential public documents into the six most commonly spoken languages, Spanish, Chinese, Russian, Korean, *Italian* and French Creole, and use telephonic, written and oral services to provide interpretation for the City's three million immigrant residents» (my emphasis). In like fashion, on October 6, 2011, Governor Andrew Cuomo issued Executive Order 26, which requires state agencies to furnish vital information in a series of languages of which Italian was among the top six. But Italian is practical in other ways. Like with any other language, Italian also gains us direct and unmitigated access to the culture of the land. It affords us the possibility to deal directly with those written texts, oral deliveries, and TV broadcasts and webcasts that we would otherwise have delivered to us through a mitigated channel that is translation. At the very least, subtlety is lost. Practical also because the more people who wish to learn and actually do speak Italian in this country, be they our *paesani* or not, help promote and promulgate a more positive – and at this juncture I would also add complete – representation of all things Italian and thus become part of a more constructive network with regard to a general image of Italy and those things Italian within the United States.

The In-Group: How Do We Really See Ourselves?

In spring 2009, Italian/American groups from the Mid-West shamed MillerCoors LLC into cancelling ads featuring Frank Vincent, of *The Sopranos* fame, advertising Miller Lite in the United States. The commercial was, to be sure, a clear case of ethnic stereotyping, as the ad showed Vincent offering «protection» to store owners, clerks, and bartenders. The president of the Italian American Human Rights Foundation of Chicago, Lou Rago, said the group had threatened a boycott. He then went on to say that «if you agree [that] you wouldn't have two black actors doing *Amos and Andy*, if you agree... you wouldn't have two Polish actors pretending to be stupid, and if you agree... you wouldn't have two Hispanics pretending to be gang-bangers, then you agree with us that this is wrong.» Indeed, we could not disagree. This is something many of us have stated *ad nauseam*.

Why then, we continue to ask, do individuals and companies continue to use a most offensive stereotype in a public forum, regardless of the context? The answer is quite simple, as disturbing as it may seem. Michael Kinsley,¹⁵ MillerCoors LLC, Verizon, as well as others, basically feel entitled to do so because a so-called dominant-cultural thought process in the United States

allows – some might say indeed encourages – people to do so. From Kinsley one Italian/American group sought a public apology (I am not sure this occurred. If it did, it was behind closed doors); others, like the Italian American Human Rights Foundation, as mentioned above, succeeded in having the spot pulled. This, I would underscore, is admirable to be sure. But it is not the end all. Indeed, it is only the beginning. Instead, we need to move beyond what I fear some think are the apparent end goals.

We need to be sure that Italian and Italian/American history and culture are part of the USA curriculum at the public school level, K-12. We also need to be sure that professorships in Italian Americana exist on the college level; I have spoken to this issue on a couple of occasions.¹⁶ The success of such actions lies first and foremost with us, the Italian/American community. We need to support our own activities in that we attend events, and this means sitting through lectures that, in the end, truly do inform us toward a greater completeness of knowledge of our culture in spite of the fact that we might believe we know it all already. We need to respond with courteous yet firm indignation when – whether it be at a social event or business meeting – someone makes an offensive comment about Italians or Italian Americans in his/her feeble attempt to make a joke. We need to engage in a cultural philanthropy that is second to none!

More significant, it is tantamount that our public officials engage in a greater degree of ethnic discourse, one that clearly surpasses those ethnic boundaries of social events. Namely, it is simply not enough for our elected representatives (congressional, senatorial, state, and municipal) to proclaim their Italian pride at Italian events such as Italy's National Day or the Columbus Day Parade. They need to do so at events and in venues that are NOT Italian and Italian/American. They need to uphold the value of our Italian legacy in these venues precisely because, for instance, 1. as mentioned earlier, what we know today as «modernity» has its origins in the Italian Renaissance; 2. what we know today about the United States legal system, it has its roots in the above-mentioned eighteenth-century Italian legal philosopher, Cesare Beccaria; 3. what we know of the art world is that more than sixty-percent of the world's production is Italian in origin; 4. furthermore, what we know as philanthropy today has its «modern» roots in the Italian Renaissance practice of «patronage.» Yes, those previously mentioned artists were paid to engage in their craft; 5. finally, what we know of United States contemporary literature is that some of our best sellers are, as mentioned earlier, David Baldacci, Rita Ciresi, Don DeLillo, Lisa Scottoline, and Adriana Trigiani, to name a few. Simply stated, we need to go beyond «pizza» and our beloved «nonna»!

Well, let us indeed ask for the public apology and let us even call for the pulling of the offensive commercials. Let us also enlist the services of the so-called blasphemers of Italian Americana, having them make PSAS as to what

Italian Americans are truly like. And once we achieve these goals, let us then also make sure that the fertile terrain exists for those scholars, writers, filmmakers, and artists who will need the support to tell the stories that need to be told. Where was, for instance, community support for visual artists such as Bill Viola and Vito Acconci? Where is, further still, community support for filmmakers such as Nancy Savoca, John Turturro, and Marylou Tibaldo-Bongiorno? Do we finance their projects? As a group, do we go to their films and art exhibits? Where are the fellowships for writers to spend the proverbial four to six weeks perfecting their craft? Do we buy, as well as read, their books? Where are the think tanks that should look to Italy's legacy in the United States, studying, indeed first and foremost, the history of Italian immigration in this country, and exploring, as well, how Italian/American culture can and should fit into a United States dominant-culture discourse? Such specific entities exist for other US ethnic groups, indeed funded also from within. Yet, the Italian/American community cannot seem to set up such entities unless they are funded from without. The John D. Calandra Italian American Institute is the closest thing to what I am underscoring here. We need more institutes in different parts of the country that can make it possible for the public discourse in the United States to include Italian Americana as part and parcel of the national conversation. As I speak, we have yet, definitively, to cross that threshold.

Where Else Might We Go from Here?

Allow me to suggest other possible remedies, modest to be sure, in the form of a series of questions that follow. First, why is there no section in certain bookstores, especially those larger establishments in a city like New York, Chicago, San Francisco, and/or Los Angeles, dedicated to Italian/American writing? Why would an Italian/American manager, owner, and/or corporate CEO shun such an idea? Given the thousands of square feet a bookstore occupies, what interference could a regular bookshelf (five to seven yards of vertical space) of Italian/American books have on the store's overall economy? Second, why is it that of the six or seven of the dozen or so forthcoming books on the home page of a book publisher, the one title that is dedicated to Italian Americana does not appear? Does the Italian/American director not think that the Italian/American title warrants mention on the first page of the press's website, instead of being relegated to the second page among the second half of the titles mentioned? Third, how is it possible that a book dedicated to United States poetry (authored, I underscore, by an Italian American), one that seems to present itself as historically analytical and prescriptive, does not include a chapter or any parts thereof on any Italian American, not even someone like John Ciardi?

What are the responsibilities of those of us in positions of *authority* in our respective fields? Indeed, we need to be sure that those who follow – the younger generation – are aware of our culture, past and present. They can indeed have access to such knowledge in two ways: 1. People need to be there to impart the information necessary for such cultural awareness. This includes teachers and professors, on all levels. Such a strategy for success is twofold: a. we need to get into the various K-12 curricula around the country lessons on significant Italian Americans. To date, the New Jersey Italian and Italian American Heritage Commission has a wonderful plan they are trying to get passed on a state level;¹⁷ b. professors at the college/university level need to include Italian Americana in their various courses and, especially at the graduate level, in their seminars. 2. This, in fact, leads to the second of two ways – an area where «push [truly does come] to shove,» so to speak. This is where cultural philanthropy comes into play, the contemporary form of Renaissance patronage that gave us the likes of Leonardo and Michelangelo; more professorships in Italian Americana need to be established; truly functional centers of Italian/American Studies need to be established. Both, clearly, can be done through endowments of approximately \$2,000,000 and \$1,000,000 respectively. Endowed professorships and centers run the gamut for other United States ethnic groups, funded by individuals and/or their foundations. Very few individuals within the Italian/American community have engaged in such cultural philanthropy; we can practically count the number on one hand.

We need, in the end, to learn to take our culture more seriously and fund the many requisite studies and investigations that will provide us with the ammunition to move forward. We simply cannot continue to engage in a series of reminiscences that lead primarily to nostalgic recall. Instead, we need to revisit our past, reclaim its pros and cons, and reconcile it with our present in order to root it firmly in our future. Namely, we need to figure out where we came from, ask those unpopular questions of both ourselves and the dominant culture, and continue to champion our Italian/American cultural brokers of all sorts – artists and intellectuals – so that they can continue to engage in an Italian/American state of mind, if such is their choice.

Ultimately, all of this is dependent upon our recapturing our own sense of *amor proprio* and combining it with our abilities – performative, aesthetic, intellectual, and, most of all, financial – in order to document, maintain, transmit, and further propagate our Italian/American culture. Anything short of such activity, as have stated elsewhere, is tantamount to failure.¹⁸

Note

- ¹ For my use of the slash (/) in place of the hyphen (-), see my *To Hyphenate or not to Hyphenate: the Italian/American Writer: Or, An Other American?*, Montréal, Guernica, 1991.
- ² The one question we might ask with regard to assimilation is if one can truly assimilate. Does one actually rid oneself of habits and customs of his/her country of origin? For more on assimilation, see the following: Waters, Mary C. and Jiménez, Tomás R., «Assessing Immigrant Assimilation: New Empirical and Theoretical Challenges,» *Annual Review of Sociology*, 31.1, 2005, pp. 105-25; Alba, Richard D. and Nee, Victor, *Remaking the American Mainstream. Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003; Crispino, James A., *The Assimilation of Ethnic Groups: The Italian Case*, Staten Island, NY, Center for Migration Studies, 1980.
- ³ Giordano, Paolo, *Gente Mia and Other Poems*, Stone Park, IL, Italian Cultural Center, 1978; now available in Id. (ed.), *Ethnicity: Selected Poems*, West Lafayette, IN, Bordighera Press, 2000. This edition includes two essays by Paolo Giordano: «From Southern Italian Immigrant to Reluctant American: Joseph Tusiani's Gente Mia and Other Poems», pp. 73-86 and «The Writer between Two Worlds: Joseph Tusiani's Autobiografia di un italo-americano», pp. 87-100.
- ⁴ van Gennep, Arnold, *The Rites of Passage*, translated by Monika B. Vizedon and Gabrielle L. Caffee, introduction by Solon T. Kimball, Chicago, University of Chicago P, 1960, p. 11. Van Gennep sees three stages in his «rites of passage as a special category» (p. 10). He writes: «I think it legitimate to single our rites of passage as a special category, which under further analysis may be subdivided into rites of separation, transition rites, and rites of incorporation» (pp. 10-11). He then goes on to say that «although a complete scheme of rites of passage theoretically includes preliminary rites (rites of separation), liminal rites (rites of transition), and postliminal rites (rites of incorporation), in specific instances these three types are not always equally important and equally elaborated» (p. 11).
- ⁵ In the case of e[im]migration, van Gennep is understandably silent to a degree, as his work was originally written at the beginning of the twentieth century and originally published in French in 1909.
- ⁶ Donnan, Hastings and Wilson, Thomas M., *Borders: Frontiers of Nation, Identity, and State*, Oxford, Berg, 1999, p. 10. Let us also not forget that a good fifty percent of those who left Italy during the historic period of Italian immigration returned. For more on return immigration, see Choate, Mark, *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*, Cambridge, MA, Harvard UP, 2008, pp. 92-100, passim.
- ⁷ Chavez, Leo R., «Outside the Imagined Community: Undocumented Settlers and Experiences of Incorporation», *American Ethnologist*, 18.2, 1991, pp. 257-78.
- ⁸ See his essay in *Voices in Italian Americana*, 1.1, 1990, pp. 1-13.
- ⁹ This, of course, should not diminish the fact that of all the lynchings on record that have taken place in nineteenth- and twentieth-century United States, seventy percent were perpetrated against African Americans.
- ¹⁰ The Axis, as we know, consisted of Germany, Italy, and Japan.

- ¹¹ In late December 1942, «enemy aliens,» non-citizens that is, were required to surrender hand cameras, short-wave radio receiving sets and radio transmitters. In January 1942, they had to register at their local post offices. As such, they were fingerprinted, photographed, and issued a photo-bearing «enemy alien registration cards» they had to carry at all times.
- ¹² In fact, we might be surprised to know that a majority of our community is rather ignorant of this historical tragedy. For a chronology of governmental documentation, see the following website: <http://italian.about.com/gi/dynamic/offsite.htm?site=http://www.foitimes.com/internment/chrono.html>. For more on the history of this unspoken event, see Saunders, Kay and Daniels, Roger (eds.), *Alien Justice: Wartime Internment in Australia and North America*, St. Lucia, QLD, University of Queensland Press, 2000; DiStasi, Lawrence (ed.), *Una Storia Segreta: The Secret History of Italian American Evacuation and Internment During World War II*, Berkeley, CA, Heyday Books, 2001 and Fox, Steven R., *UnCivil Liberties: Italian Americans Under Siege during World War II*, Boca Raton, Universal Publishers, 2000 [1990].
- ¹³ Surely deserving of its own venue, I would briefly mention the notion of «American first...» as a phrase that, potentially, seems to continue this sort of defensive posturing, where one feels compelled to downplay his/her ethnicity. The question that comes to mind, I suppose, is «What is wrong with being a hyphenated individual in a country that is, de facto, hyphenated in origin?»
- ¹⁴ For more on this see, LaGumina, Salvatore, *wop: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination*, Toronto, Guernica, 1999; 1973. Let us, in the meantime, keep in mind that discrimination for discrimination's sake should not be an end product. Victimization unto itself is, in the end, counterproductive.
- ¹⁵ Kingsley's 2009 blog can be found at the following url: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/03/05/AR2009030502824.html>.
- ¹⁶ See my earlier blogs at <http://www.i-italy.org/sections/bloggers>.
- ¹⁷ Let us not forget that the New York State Education Department had created a similar curriculum, under the leadership of then First Lady Matilda Cuomo, more in the form of a collection of readings, which was directed at a more advanced level such as high school or college.
- ¹⁸ Much of what I present here I have elaborated in my *Re-reading Italian Americana: Generalities and Specificities on Literature and Criticism*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson up, 2014, especially chapters 1 and 8.

Sommario

L'Autore riflette su cosa significhi oggi essere italoamericani in termini culturali. Inizia con una considerazione valida per tutti gli immigrati del passato, ma ancora più significativa per il presente: «l'integrazione [ma anche l'assimilazione] dipende sì dalle sue idee e azioni ma, *in ultima istanza ciò che conta è la percezione che la società [ospite] ha dell'[estraneo]*». Si domanda poi come vengono considerati gli italoamericani in Italia e negli Stati Uniti, e che cosa oggi accomuni gli italoamericani. Alla ricerca di un possibile collante cita le passate discriminazioni – dai linciaggi alla Enemy Aliens registration durante la Seconda guerra mondiale – che ancora oggi trovano voce negli stereotipi proposti da molte trasmissioni televisive. Conclude con un appello affinché la cultura italoamericana sia incorporata nei curricula statunitensi esortando gli stessi italoamericani a imparare a prendere più sul serio la loro cultura, locale e nazionale, passando dalla lingua, e a sostenerla in ogni modo possibile.

Abstract

The Author reflects on the cultural meaning of Italian American(ness) today. He starts addressing an issue that can be applied to all migrants in the past, and even more significantly in the present, that is: «the immigrant's full incorporation [read also, assimilation] depends not on [his/her] own beliefs or actions but, *ultimately, on the [host] society's perception of [the outsider]*». Then he asks how Italian Americans are considered in Italy and in the US, and what now unites Italian Americans. Looking for a possible cohesive force cites past discrimination – from lynchings to Enemy Aliens registration during the Second World War – that still are heading into the stereotypes offered by many television series, sit coms and reality shows. He concludes with an appeal that the Italian American culture would be incorporated in the US curricula urging the same Italian Americans to learn to take more seriously their culture, either local or national, through the language, and to support it in every possible way.

Résumé

L'Auteur réfléchit sur ce que signifie aujourd'hui que d'être italo-américain en termes culturels. Il commence par une considération valide pour tous les immigrés du passé, mais encore plus significative pour le présent: «l'intégration [mais aussi l'assimilation] d'une personne dépend de ses idées et ses actes mais, en dernière instance ce qui compte c'est la perception que la société [hôte] a de l'[étranger]». Il se demande ensuite comment sont considérés les italo-américains en Italie et aux États-Unis et ce qu'ont en commun les italo-américains. À la recherche d'un possible point de convergence il cite les discriminations passées – à partir des lynchages à la Enemy Aliens Registration pendant la Seconde guerre mondiale – et qui aujourd'hui encore s'expriment dans les stéréotypes proposés par de nombreuses émissions de télévision. Il conclut par un appel pour que la culture italo-américaine soit intégrée dans les cursus étasuniens et en exhortant ces mêmes italo-américains à prendre plus au sérieux leur culture, locale et nationale, unie par la langue, et à la soutenir par tous les moyens possibles.

Resumo

O autor reflete sobre o que significa hoje ser italo-americanos em termos culturais. Começa com uma ideia que se aplica a todos os imigrantes do passados, mas que é ainda mais relevante no presente: «a integração [mas também a assimilação] decorre sim das ideias e das ações [do imigrado], mas, afinal, o que faz a diferença é a percepção que a sociedade [que recebe] tem do [imigrante]». O autor depois analisa como são tidos hoje os italo-americanos na Itália e nos Estados-Unidos e o que hoje é comum entre eles. Uma fonte de possível união são as discriminações do passado – dos linchamentos até a Enemy Aliens registration durante a Segunda guerra mundial – que até hoje se encontram nos estereótipos de muitos programas de televisão. O autor conclui pedindo que a cultura italo-americana seja incluída nos programas da escola dos Estados Unidos, estimulando os próprios italo-americanos a levar mais a sério a própria cultura, local e nacional, passando pelo idioma, e apoiá-la de todo jeito possível.

Extracto

El autor reflexiona sobre el significado actual del ser italiano-americano en términos culturales. Comienza con una consideración válida para todos los inmigrantes del pasado, pero aún más importante para el tiempo presente: «la integración [aunque también la asimilación] sí depende de sus ideas y acciones empero, en última instancia, lo que importa es la percepción que la sociedad [húesped] tiene del [extraño]». Luego se pregunta cómo son considerados los italoamericanos en Italia y en Estados Unidos de América y lo que ahora une a los italoamericanos. En la búsqueda de un posible hilo conductor cita las discriminaciones pasadas – de los linchamientos de la Enemy Aliens registration durante la Segunda Guerra Mundial – que aún hoy encuentran voz en los estereotipos de muchos programas de televisión. Concluye con una invitación para que la cultura italoamericana sea incorporada en los planes de estudios de Estados Unidos exhortando a los mismos italoamericanos a aprender y a tomar más en serio su cultura local y nacional a través del lenguaje, así como el debido apoyo en cualesquiera forma.

Sugli stereotipi: genovesi, piemontesi, napoletani, tutti uguali per un marsigliese?

Isabelle Felici

Université Paul Valéry Montpellier

Non è inutile ritornare sull'argomento degli stereotipi e, da lì, sui nomignoli di cui sono stati gratificati gli italiani emigrati all'estero, a causa del continuo vociferare, anche in ambienti colti e preparati, sul fatto che gli italiani, perché bianchi e cattolici, fossero più protetti dalle manifestazioni xenofobe in confronto agli immigrati di oggi, in particolare quelli meno cattolici e meno bianchi degli italiani¹. Affermazioni di questo tipo mostrano che le vicende dell'emigrazione italiana continuano a essere viste attraverso il filtro semplificatore e passatista dei concetti di razza e di religione, una visione che parte da criteri d'altri tempi che non discuteremo qui. I testi letterari e giornalistici contemporanei della grande emigrazione che citeremo (fra tanti altri testi che potremmo citare insieme a testimonianze di oriundi italiani o a racconti di massacri presenti ormai nella mente di tutti) basteranno a dimostrare la falsità di ogni riduzione e a ricordarci le forme che ha potuto prendere il disprezzo nei confronti degli italiani emigrati in Francia.

Ci interesseremo alle rappresentazioni dell'identità regionale degli italiani in relazione agli appellativi che li designavano, fino agli anni della Grande guerra, per dimostrare che il disprezzo, se conosce delle sfumature, non ha confini regionali.

Le regioni d'Italia a Marsiglia, ma che confusione!

Una cosa sicura è che quando si parlava di *Piémontais*, *Napolitains*, come fa il marsigliese André Suarès in modo poco valorizzante ancora nel 1931, o di

Génois, più spesso di *Génoise*, o di *Calabrais*, raramente ci si riferiva a una precisa origine geografica, secondo un processo assimilabile all'uso ancora attuale, in italiano, della parola «marocchino». La confusione degli appellativi ereditata dal periodo che precede l'unificazione – i registri francesi di censimento del 1851 danno un'idea della varietà delle etichette: *Piémontais*, *Italien*, *Italien de Toscane*, *Génois*, *Piémontais savoyard*, *Sarde* – si mantiene poi nell'uso popolare. I liguri, così come altri settentrionali, possono perdersi nell'etichetta di *Piémontais*², mentre *Napolitains* può indicare gli Italiani del meridione in generale e includere tutti i pescatori del Vieux-Port di Marsiglia, anche quelli che vengono dal Lazio (Faidutti-Rudolph, p. 102). Per quanto riguarda le origini regionali della presenza italiana, neanche la pubblicazione semi-ufficiale del 1911, *Marsiglia e la sua colonia italiana*, si azzarda a dare cifre, ma indica tendenze generali, valide per gli ultimi anni dell'Ottocento e per il primo decennio del Novecento: «L'elemento Italiano più numeroso a Marsiglia è certamente quello Toscano e Piemontese, poi vengono i Meridionali, i Liguri, i Sardi, i Veneti, gli Emiliani, mentre quello delle altre regioni sono [sic] in quantità minima quasi trascurabili» (p. 56). Anche l'evoluzione di questa presenza italiana a Marsiglia presenta, dal punto di vista regionale, una tendenza generale: fino all'ultimo quarto dell'Ottocento, quelli più anticamente radicati nella città, in tutti gli ambienti sociali, sono i liguri (*les Génois*); in seguito, questi ultimi perdono questa «visibilità» (Molinari) con l'arrivo massiccio di tanti altri italiani, *Piémontais* e *Napolitains*, che sono, come abbiamo appena visto, piemontesi e altri italiani del Nord e italiani del Sud in maggioranza dalla Campania.

Anche la ripartizione degli italiani per quartieri merita di essere considerata con una certa cautela. Circolano immagini semplificatrici (Témime e Lopez, p. 74) che fossilizzano la geografia italiana di Marsiglia. Certo i registri di censimento, anche se spesso muti o imprecisi sull'origine regionale e, per certi anni, addirittura sulla nazionalità degli stranieri censiti, permettono, insieme ad altre fonti, di dire quali erano i quartieri più popolati dagli italiani a una certa data. Servono anche i resoconti degli osservatori dell'epoca, come quello del giornalista G.B. Rossi per *Il secolo xx* nel 1904: «Gli italiani in Marsiglia trovano agglomerati specialmente in certi quartieri, in ognuno dei quali convengono particolarmente quei d'una data regione: a *Belle-de-Mai* predominano i toscani, ai *Catalans* (presso il porto), al *Vieux-Port* e alla Cattedrale (un angolo, questo, di Basso porto di Napoli, popoloso e sudicio come un giorno il popolare quartiere partenopeo) predominano i meridionali, a *Mempenti*, nei sobborghi di Saint-André, Saint-Henry e d'Estaque convengono più specialmente liguri e piemontesi» (p. 836).

Che i piemontesi e i toscani, i più numerosi fra gli italiani di Marsiglia, fossero in maggioranza anche nei quartieri cosiddetti italiani – i quartieri popolari di Marsiglia, in particolare quelli vicini alle industrie – è il risultato

di una logica numerica. Tuttavia anche se, rispetto all'abitazione, esistono concentrazioni di italiani delle stesse regioni, dovute in parte ai meccanismi ben noti delle catene migratorie, ciò non impedisce che la gente si sposti e circoli, per tanti motivi: quando cambia lavoro, quando visita parenti e amici, si reca al consolato, viaggia, va in città, si sposa, e così via. Questa idea di circolazione si rafforza ulteriormente se si aggiunge il fatto che tanti immigrati hanno conosciuto un'esperienza migratoria prima di stabilirsi (o di partire ancora). Tutti i testi dell'epoca, se letti senza idee preconette, evocano questo tipo di mescolanza. Anche in ambito lavorativo, nonostante la preponderanza numerica di immigrati di certe regioni, si verifica questa fusione, come indica il «Prospetto della mano d'opera italiana a Marsiglia» per il 1910, riportato in *Marsiglia e la sua colonia italiana* (p. 50-1): 27.260 operai vengono individuati in ventiquattro settori d'attività prevalentemente industriali (non figurano i pescatori). Per ogni settore vengono precisati il numero degli operai organizzati in sindacato, la paga, il numero di ore di lavoro giornaliera e la percentuale di italiani. Secondo i settori, la percentuale di lavoratori italiani va dal 15 al 90 per cento; in tre settori i piemontesi sono in maggioranza fra gli italiani (senza ulteriori precisazioni): lavoratori del marmo, carrettieri-facchini, elettricisti e, insieme ai toscani, fra i muratori; i sardi sono in maggioranza nel sindacato del gas e, con i toscani, in quello dei «prodotti strettamente chimici»; gli italiani tappezzeri o ebanisti sono «meridionali». In tutti gli altri settori elencati, gli operai italiani sono designati semplicemente come «italiani» o «italiani varie regioni». Da notare, la denominazione di «romani» per la maggioranza degli italiani maniscalchi (un quarto dei 400 recensiti). Colpisce infine la frase che commenta la cifra di 1000 operai scaricatori di carbone: «Elemento Napol. che rifiuta far lavorare i Francesi»...

Anche nel quartiere del Vieux-Port, spesso designato come il quartiere dei «meridionali» o *Napolitains*, la mescolanza salta agli occhi del già citato Rossi: «Percorrendo i moli dei varii bacini ci troveremo dappertutto circondati da conazionali. Al Vieux-Port, popolato di velieri delle nostre marine, ci si crederebbe trasportati addirittura in patria, tanta è la pressa di napoletani, liguri, toscani e piemontesi che incontriamo ovunque» (p. 846). In altra sede abbiamo notato come la geografia dei quartieri fosse *une vue de l'esprit*, in particolare per il pittoresco *Panier*, vicino al Vieux-Port, che sarà il bersaglio di una drammatica distruzione nel gennaio 1943. Questo quartiere è spesso oggetto di rappresentazioni letterarie e d'inchieste giornalistiche, per esempio da parte di giornalisti italiani, come Rossi appunto, ma anche francesi come l'invia speciale di un quotidiano parigino, nel 1901, che crede, là dove Rossi vede un'altra Napoli, di essere trapiantata «in qualche paese dell'Italia settentrionale»³.

Qualche decennio prima, quando gli italiani più numerosi erano ancora i liguri, il quartiere, già miserabile e sudicio, veniva chiamato *Bagatòuni*, un

nome di cui Valère Bernard, pittore, scrittore e poeta, fa uso come titolo del suo romanzo in provenzale pubblicato nel 1894. Secondo Frédéric Mistral, questa espressione popolare ha un'etimologia latina e deriverebbe da *catonium*: luogo sotterraneo, inferno. Nel suo *Tresor dòu Felibrige*, redatto tra il 1878 e il 1886, alla definizione, Mistral aggiunge che l'espressione si riferisce «ai vecchi quartieri di Marsiglia e particolarmente al quartiere dei *Grands-Carmes*, abitati da molti *Génois*». Valère Bernard è di un altro parere per quanto riguarda l'etimologia, ma fa anch'egli un legame con la presenza ligure, essendo la parola comparsa all'epoca dei grandi lavori di Marsiglia «quando l'afflusso degli operai italiani fu enorme». Anche per lui, «*Bagatòuni* designa i vecchi quartieri abitati dagli italiani», che sono «soprattutto un covo di prostitute» e cioè di «*BAGASCHEs* en patois génois». Aggiunge Bernard: «*Bagasciùne* – prononcez *ba-gas-chiou-ne* – toujours en patois génois, signifie essentiellement les quartiers réservés. Ne vous semble-t-il pas que *Bagasciounne* se soit plutôt transformé en *Bagatòuni* que *catonium*?»⁴. Senza discutere l'etimologia, né il passaggio poco probabile da *-sciu* a *-tu*, né il significato che Bernard dà di *bagasciùne* (forse sbagliando tra l'accrescitivo e il collettivo *-ume*), notiamo il silenzio di Valère Bernard a proposito dell'uso in provenzale (che difficilmente gli può sfuggire) della stessa parola sotto la forma *bagasso*⁵, presente anche in altre lingue romanze. Rileviamo dunque l'insistente legame tra la presenza ligure e la cattiva reputazione dei quartieri in questione, come succederà più tardi con i *Napolitains*, questo nonostante la presenza di altri italiani, di altri stranieri di varia provenienza e di francesi.

Un disprezzo globalizzato

Dopo questa osservazione, vale la pena di esaminare gli appellativi che Valère Bernard utilizza, in *Bagatòuni*, nei riguardi degli italiani, premettendo che l'opera stessa merita un'analisi più lunga di quanto lo spazio qui concesso permetta di svolgere. Gli appellativi sono tre: *bachin*, *babi*, *piàfou*, del tutto incomprensibili per un francese del Nord (o per un italiano immigrato nella Francia settentrionale), abituato a *macaroni*, più diffuso geograficamente anche se ora meno di moda rispetto a *rital* (tutte parole valide anche per designare gli italiani restati in Italia). *Piàfou* conosce solo due occorrenze nel romanzo, come sinonimo di italiano. In un testo di prossima pubblicazione, Philippe Martel propone un'ipotesi di etimologia per questa parola (che nel dizionario di Mistral ha il doppio significato di uomo gagliardo e di persona rozza, magari anche di farabutto), e per il suo sinonimo *piàntou* (assente dal dizionario e dal romanzo). Martel testimonia dell'uso dispregiativo delle due parole da parte degli abitanti del lato francese (francesi o italiani immigrati di più lunga data) di valli alpine occitanofone, per designare occitanofoni di nazionalità italiana

o italiani *tout court* che attraversavano il confine per motivi di lavoro. Sembra che arrivando a Marsiglia *piàfou* abbia perso, almeno nell'uso che ne fa Valère Bernard, la dimensione insultante.

Lo stesso avviene per *bachin*, che appare sei volte nel romanzo. In cinque casi, il significato è quello di italiano e quasi sempre di italiano povero. In un'occorrenza, *bachin* serve a designare uno dei personaggi che, come indica anche il suo nome, *Bachichin* o *Bachi*, è ligure (e parla, per questo motivo, con un *acént tirassant* [accento che strascica], mentre il parlare piemontese «fischia» e la lingua marsigliese è «brutale», p. 91). Non c'è più traccia d'insulto in questa parola nell'uso che ne fa Bernard, il quale conserva comunque un fondo di disprezzo nei confronti dell'«intraprendente» emigrante ligure, «ospite naturale dell'industriosa Marsiglia» (*Marsiglia e la sua colonia italiana*, p. 45). Lo dimostra un'espressione usata da Valère Bernard: *fausseta de ginouvés* (ipocrisia di genovese), a proposito di un altro personaggio ligure, gestore di un bar (p. 203). Questo a ricordare che non è tanto la parola che porta il messaggio insultante, quanto l'uso che ne viene fatto. Il momento di più intensa virulenza della parola *bachin* in quanto sinonimo di ligure⁶ sembra risalire alla metà dell'Ottocento, quando il poeta provenzale Victor Gelu scrive:

Un bachin est un Génois. Ils ont presque tous le prénom de Jean-Baptiste. Dans le dialecte de Gênes, Baptiste se dit Bachichin, et par abréviation Bachin. De là le nom de Bachin qui est devenu à Marseille une injure très grave, parce qu'il désigne un Génois, et que pour tout bon Marseillais, un Génois est un peu moins qu'un chien⁷.

L'immigrante ligure non è l'unica vittima, ma si trova all'ultimo (o al primo?) gradino di un disprezzo che tocca chiunque non sia marsigliese, dai provenzali della montagna (*gavot*) ai francesi del Nord. Ovviamente gli italiani di altre regioni non appaiono nella scala di Victor Gelu perché ancora non presenti in massa a Marsiglia.

La stessa evoluzione avviene per la parola *bàbi* per la quale si osserva la stessa varietà di significato. È di uso più recente, in confronto a *bachin*, e non è repertoriata da Mistral se non per il suo significato di rospo in provenzale. L'uso di *bàbi* per indicare gli italiani potrebbe derivare, come suggerito qua e là online, senza fonte precisa, dalla forma dell'attrezzo usato dagli intonacatori e muratori italiani, fra cui a Marsiglia tanti piemontesi. Infatti, se si ascoltano le conversazioni dei professionisti dell'edilizia (oggi ancora in Provenza), è frequente sentir parlare di *taloche italienne* ou *lisseuse italienne* (frattazzo). Nonostante questa possibile origine innocua, chiunque abbia osservato degli italo-provenzali raccontare, commossi o corrucciati, che si sono sentiti chiamare *bàbi* nella loro infanzia, può affermare che questa animosità non è il risultato di una semplice rivalità di vicinato, come si è detto, e si dice ancora, con l'inten-

zione di banalizzare l'insulto⁸. Nel romanzo di Valère Bernard, la parola *bàbi* conosce circa venti occorrenze. Nei dialoghi, è sempre un insulto (una volta gridato insieme a *manja macaroni*) e non mancano le allusioni alla sporcizia e alle malattie che si possono contrarre frequentando questi *bàbi*, indipendentemente dalla loro regione di origine. Il collettivo *babiassaio* – un'occorrenza per indicare una riunione di italiani, genovesi e napoletani – ha la stessa carica dispregiativa. Negli altri casi, la parola viene usata al maschile, al femminile *babiasso*, al plurale, quando il narratore vuole dire «italiano», senza particolarità regionale, per esempio a indicare il *marchand de libre bàbi* (p. 147), oppure, come già *bachin*, come sinonimo di italiano misero. Notiamo che l'aggettivo *italiano* è usato una volta: *boueito d'alumeto italiano* (scatole di fiammiferi italiani), mentre appaiono vari aggettivi relativi alle regioni d'Italia: piemontesi, napoletani, genovesi, senza sorpresa, ma anche siciliani. Si è tentati di fare un confronto tra la parola *cafone* usata da Ignazio Silone e la parola *bàbi* nell'uso che ne fa Valère Bernard. Infatti, al momento della stesura del romanzo, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la parola *bàbi* è all'apice della virulenza. In tutta logica, colpisce l'invasore del momento: *le Piémontais*, ed è sinonimo di *bachin*, come possiamo verificare in un testo pubblicato nel 1892 nella rivista *La Sartan* (la padella), un periodico progressista ma non esente, come buona parte della Sinistra, da sentimenti xenofobi tra i più aggressivi. Di queste otto strofe, introdotte e concluse da un ritornello che manda «la razza dei *bàbis au bouio*» (cioè dal boia), ecco la prima, nella nostra traduzione: «Su un vecchio bastimento a vela / sono arrivati i morti di fame / portandoci in processione / un volo di donne e di bambini. / È il corteo dei “Piemontesi” / che non vale la zampa di un cane. / È la gentaglia d'Italia / Quei lazzaroni di *bachins*.»

Il sentimento xenofobo, così come gli appellativi e gli stereotipi, si adattano dunque alle circostanze e le specificità si confondono nel disprezzo generalizzato. Solo gli osservatori fini notano le differenze regionali, come Valère Bernard che, da pittore e acquafortista, vive in mezzo ai soggetti delle sue opere grafiche, letterarie e poetiche. Se dalla sua posizione di narratore intento a compiangere i suoi personaggi miserabili, migranti e non, gli resta qualche traccia di disprezzo, questo è rivolto al rivale storico e «naturale» del marsigliese: il ligure. Per lui, e per i personaggi provenzali del suo romanzo, italiani del Sud e italiani del Nord hanno delle specificità, ma non si verifica che i primi abbiano caratteristiche più «marcate» o siano percepiti come più «stranieri» degli italiani del Nord. Non si verifica neanche nel romanzo di Louis Bertrand *L'Invasione* (1907), il più citato a proposito dell'immigrazione italiana a Marsiglia, ma spesso oggetto, anche da parte di pionieri dello studio sull'immigrazione italiana in Francia, di letture deviate⁹. Premettendo che nessuno si salva dalle denigrazioni del futuro accademico e futuro ammiratore di Hitler che propone, mezzo secolo dopo Victor Gelu, una scala del disprezzo attualizzata

(vedere in particolare il capitolo, raramente citato, intitolato *Byzance*), salta agli occhi che la storia creata da Louis Bertrand è incentrata su personaggi di immigrati piemontesi a Marsiglia che hanno tutti i difetti possibili: violenti, assassini, bugiardi... I capelli biondi e la carnagione rosea non risparmiano loro una parvenza inquietante e mortifera: «Mêmes cheveux blonds bouclés, d'un blond cendré qui avait la mollesse brillante de la soie, même teint rose, d'une fraîcheur invraisemblable, si rose et si frais que les pommettes et les ailes du nez semblaient frottées de sang encore humide» (p. 90). Questi piemontesi di Louis Bertrand, che sono veramente originari del Piemonte e non vagamente *Piémontais*, frequentano i loro connazionali del Sud, il che non impedisce loro di detestarli copiosamente, come i *Ritals* piacentini di François Cavanna che sputano di disprezzo e si guardano alle spalle, «tout en jetant un œil par dessus l'épaule, des fois qu'un Napolitain serait là, juste derrière, avec son couteau. "Si que zé sarais ouin Napolitain, z'aurais tellement vonte que zé sortirais jamais dans la roue, jamais!"». Capita che questo sentimento si sia trasmesso anche a figli di italiani in Francia e, da lì, più tardi, anche a francesi, anche se generalmente, come ricorda ancora Cavanna, per i francesi: «Nord ou Sud, pas de détail, tous les Ritals sont des singes, des noirs crêpus joueurs de mandoline! Des fourbes, des surnois, des feignants, des rigolos pas sérieux, des excités, des parlant avec les mains» (Cavanna, 1978, p. 51).

Purtroppo non si chiude qui la questione delle manifestazioni del sentimento xenofobo che ha colpito gli Italiani immigrati in Francia senza distinzione di regione d'origine, come si può verificare ancora nei documenti citati da Laurent Dornel nel suo articolo sulle lotte tra francesi e italiani nel porto di Marsiglia o nella brochure di un certo Jean Berjont del 1903, dove italiano diventa sinonimo di straniero invasore. Questo sentimento non è specifico del sud-est della Francia e non si limita agli italiani come notava Michelle Perrot: «derrière le Piémontais se cache le bicot» (Perrot, 1974, p. 170) (appellativo dispregiativo per i maghrebini). Non sembra vicino il giorno in cui si userà questa parola come si usa ora *rital*, o come Valère Bernard usava *piàfou*, *bàbi* e *bachin*.

Note

- ¹ Questo testo prende spunto da due comunicazioni, la prima, dal titolo «L’immigration italienne à Marseille au XIX^e siècle : Génois, Piémontais, Toscans ou Napolitains, quelles différences pour un Marseillais ?», *Les perspectives économiques de l’Union méditerranéenne : entre intégration régionale et réformes institutionnelles*, convegno internazionale organizzato dal Laboratoire d’Économie Appliquée au Développement dell’Università di Tolone, in occasione del terzo ciclo di giornate scientifiche euromediterranee, novembre 2008; la seconda intitolata «Bachin, bàbi, piafou et autres noms d’oiseaux. La représentation des Italiens à Marseille», seminario del dipartimento d’occitano Red’Oc dell’università di Montpellier, 25 ottobre 2012.
- ² Émile Témime, Renée Lopez (cfr. bibliografia), p. 191 nota 11.
- ³ Per citazioni complete e riferimenti bibliografici, rimandiamo all’articolo sul romanzo *L’Invasion*, citato in bibliografia.
- ⁴ Da una lettera di Valère Bernard al suo traduttore, Bagatòuni, p. 387 nota 12.
- ⁵ Se fosse necessaria una prova ulteriore che l’etimologia è spesso ideologicamente orientata, preciseremmo che il grande dizionario Battaglia della lingua italiana dà come etimologia di bagascia il provenzale bagassa.
- ⁶ Per l’uso della parola, anche in confronto ad altre città portuarie nel mondo dove ancorarono i genovesi, vedere Toso, Fiorenzo, 2010.
- ⁷ «Extrait des notes de Novè Granet [1856]» in *Marseille au temps de Victor Gelu. 1806-1885*, publication du Centre régional d’études occitanes de Provence, s.l., s.d., p. 24-5.
- ⁸ Per un tentativo di banalizzazione dell’appellativo, vedere l’Encyclopédie des Bouches du Rhône, 1921, p. 182. Per un tentativo più recente, si veda Philippe Blanchet, «Déstructuration et restructuration des identités culturelles: les exilés italiens en Provence dans la première partie du xxe siècle», *Dialogues politiques, revue plurielle de science politique*, www.la-science-politique.com, novembre 2003, consultato nel 2008, il link non è più attivo. Per una testimonianza sull’uso dell’insulto bàbi in Provenza, si veda Vassevière-Magnaldi, 2009, p. 107.
- ⁹ Rimandiamo all’articolo già citato su *L’Invasion*. Anche Janine Ponty, nell’articolo citato in bibliografia, p. 9, secondo la quale i personaggi di Louis Bertrand sarebbero dipinti come «Napoletani dalla carnagione scura mentre vengono dal Piemonte o dalla Toscana», sembra aver letto un altro romanzo.

Bibliografia

Proponiamo solo alcuni titoli dell'importante bibliografia sull'immigrazione italiana in Francia e a Marsiglia. Ci preme ringraziare Jean-Charles Vegliante per le preziose discussioni e per le attività svolte nel quadro di CIRCE Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3. Grazie a Philippe Martel per la consulenza in occitano.

Berjont, Jean, *De l'envahissement des étrangers en France, Les Italiens en Provence*, Imprimerie spéciale de la Ligue [de la Patrie française], 1903.

Bernard, Valère, *Bagatòuni*, (1894), edizione bilingue con la traduzione in francese di Paul Souchon (1902), Nice, Alandis, 2000.

Camera di Commercio italiana di Marsiglia, *Marsiglia e la sua colonia italiana: relazione ufficiale della per l'Esposizione di Torino 1911*, Marsiglia, Tipografia e litografia Barlatier, 1911.

Cavanna, François, *Les Ritals*, Paris, Belfond, 1978.

Dornel, Laurent, «Cosmopolitisme et xénophobie: les luttes entre Français et Italiens dans les ports et docks marseillais, 1870-1914», *Cahiers de la Méditerranée*, 67, 2003, <http://cdlm.revues.org/133> consultato il 12 gennaio 2015.

Encyclopédie des Bouches du Rhône, tome XIII, *La population*, sous la direction de Paul Masson, Archives départementales des Bouches du Rhône, 1921.

Faidutti-Rudolph, Anne-Marie, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France. Étude géographique*, Gap, Imprimerie Louis Jean, 1964.

Felici, Isabelle, «Marseille et L'Invasion italienne vue par Louis Bertrand. "Ribattiamo il chiodo"», *Babel. Littératures plurielles*, 1, 1996, <http://babel.revues.org/2959> consultato il 12 gennaio 2015.

Lopez, Renée, Témime, Émile, *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*, tome 2, *L'expansion marseillaise et «l'invasion italienne» (1830-1918)*, Aix-en-Provence, Édisud, 1990.

Maziere, Pèire, «Les babis», *La Sartan*, 40, 13 febbraio 1892, segnalatoci da Claude Barsotti.

Martel, Philippe, «Jeux de mots sur la frontière entre Occitans d'«Italie» et de «France»» in *Sur Brassens et autres Enfants d'Italiens*, textes et témoignages recueillis par Isabelle Felici, pubblicazione in corso.

Molinari, Augusta, «Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca», in Corti Paola, Schor Ralph (a cura di/sous la direction de), *L'esodo frontaliero: gli Italiani nella Francia meridionale /L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France méridionale*, *Recherches régionales*, 1995, <https://www.cg06.fr/documents/Import/decouvrir-les-am/tr132-1995-07.pdf> consultato il 12 gennaio 2015.

Perrot, Michelle, *Les ouvriers en grève*, Paris-La Haye, Mouton, 1974.

Ponty, Janine, «La permanence des stéréotypes dans l'histoire de l'immigration», *Accueillir*, n. 249-250, marzo-giugno 2009, pp. 9-10. http://www.revues-plurielles.org/_uploads/pdf/47/250/124653_009_010.pdf consultato il 12 gennaio 2015.

Rossi, G. B., «Il lavoro degli italiani in Provenza», *Il Secolo XX. Rivista popolare illustrata*, 1904, Milano, Treves, pp. 833-47.

Suarès, André, *Marsiho* (1931), Marseille, Jeanne Laffitte, 1976.

Toso, Fiorenzo, «Les *bachin* à Marseille. Notes d'étymologie et d'histoire linguistique», *La France latine*, n. 151, 2010, p. 5-29.

Vassevière-Magnaldi, Maryse, «Une fille de ritals professeur de français», in *Enfants d'Italiens, quelle(s) langue(s) parlez-vous?*, textes et témoignages recueillis par Isabelle Felici et Jean-Charles Vegliante, Toulon, Géhess, 2009, p. 107

Sommario

Il lungo cammino dell'«integrazione riuscita» degli immigrati italiani in Francia passa attraverso periodi e episodi di xenofobia che hanno lasciato delle tracce, in particolare negli appellativi di cui sono stati gratificati gli immigrati stessi. Questo articolo verte sull'uso di tali nomignoli, a Marsiglia tra fine Ottocento e inizio Novecento, a partire dalla rappresentazione dell'origine regionale degli immigrati italiani, per mostrare che il disprezzo non conosce questi confini.

Abstract

The long but «successful integration» of Italian immigrants in France went through periods of xenophobia: the disparaging nicknames indicate the slow process of this integration. This article focuses on the use of these nicknames in Marseilles at the turn of the 19th and 20th centuries. The analysis of some representations of Italian immigrants' based on their regional origins reveals that the scorn is not restricted by regional boundaries.

Résumé

Le long chemin de l'«intégration réussie» des immigrés italiens en France passe par des périodes et épisodes de xénophobie qui ont laissé des traces notamment à travers les appellatifs dont ils ont été affublés. Cet article présente l'usage de ces appellatifs, à Marseille au tournant des XIX^e-XX^e siècle, à partir de la représentation de l'origine régionale des immigrés italiens, pour montrer que le mépris, malgré quelques nuances, ne s'arrête pas à ces «frontières» régionales.

Resumo

O longo caminho da «integração sucedida» dos imigrados italianos na França atravessa períodos e acontecimentos xenofóbicos que deixaram marcas, especialmente nas formas de apelidar os imigrados. Este artigo se foca nestes apelidos, usados em Marselha entre final de Oitocentos e o começo de Novecentos. Eles descendem da origem regional dos imigrados italianos, mas vão além disso, demonstrando que o desprezo não tem fronteiras.

Extracto

El largo camino de la «integración exitosa» de los inmigrantes italianos en Francia pasa a través de periodos y de episodios de xenofobia que han dejado las huellas sobre todo en los nombres de los cuales habían sido gratificados los mismos inmigrantes. Este artículo se centra en el uso de tales sobrenombres en Marsella entre finales del siglo XIX y principios del siglo XX, a partir de la representación del origen regional de los inmigrantes italianos, para mostrar que el desprecio no conoce estas fronteras.

Francesi, quid novi?

Jean Charles Vegliante
CIRCE, Paris 3

L'islamisme vous prend totalement en charge:
le corps, la sexualité, la vie, les relations aux autres.
En face, il n'y a rien.

Kamel Daoud, «Le Monde» 16-1-2015.

Stranamente, il dibattito sull'immigrazione, da decenni al centro della vita politica francese con le strumentalizzazioni di ogni genere e parte che ben sappiamo, sembra perdere d'intensità da quando è venuta alla ribalta la minaccia transnazionale di un terrorismo cieco, specie legato a o ispirato da l'IS o *Da'ech*. E da quando gli arrivi massicci, dai confini sud-orientali dello spazio Schengen e dal Mediterraneo, hanno cambiato la definizione stessa del fenomeno migratorio, rovesciando la predizione di Rimbaud: «Les migrations, plus énormes que les anciennes invasions» (*Génie, Illuminations*). Dovessi riassumere il mio sentire in poche parole, direi che in Francia la novità è stata ed è tuttora, dopo i fatti di gennaio (2015), e la reazione quasi unanime del famoso «*Nous sommes Charlie*», a parte la sfilata dei politici di mezzo mondo – non solo occidentale – la domenica 11 gennaio, nella presa di coscienza di questo fatto in fondo assai banale per chi ha osservato alcune zone di banlieues (non solo parigine) dagli incendi del 2005 in poi: un certo numero di francesi, soprattutto giovani, non amano – uso un pietoso eufemismo – o non amano più il proprio paese, la Francia.

Né l'Europa, né in generale il cosiddetto «occidente», dal Giappone all'America (Cuba compresa) all'Ucraina e buona parte della Russia. Bruciata la speranza di una migliore «integrazione» (e, in un certo senso, almeno superficialmente questi *sono* ben integrati); carbonizzata la ridicola richiesta di «riconoscenza» e quindi accoglienza di questi giovani ribelli – e dei giovani in genere, vittime di «cleptocrazia e gerontocrazia»¹ nonché della «strage delle illusioni» più in generale, anche italiana... Superata e schernita l'altra grande illusione, di sperare di cambiare alcunché al mondo ingiusto attraverso militanza politica e sindacale – anche violenta, ma politica e/o sindacale. Dilapidato, a favore di non si sa quali meraviglie della neo-didattica, il capitale dell'antica (certamente non molto sexy né cyber-collegata) *École de la Troisième République*, quella insomma che ha prodotto alcuni *ritals* e *beurs* e *portos* più o meno «di successo» – mettiamo Pierre Cardin, Farida Belghoul, Manuel Valls, Carlos Da Silva –, con qualche aggio anche di *grandeur*, o creduta tale, di cui hanno beneficiato generazioni di *ex-étrangers* precedenti (e non più sentiti come tali). Si può affermare, in senso proprio (ossia secondo Kuhn), che sembra cambiato il paradigma di rappresentazione dei movimenti di popolazione moderni. I cosiddetti «naturalizzati» di allora, o meglio *otorizzati*, come per l'appunto dicevano essi stessi: autorizzati cioè, da un semplice prezioso documento (o *papier*), a vivere normalmente in uno Stato che troppo spesso i loro paesi di provenienza, pur da essi mitizzati, non potevano vantare; e, per esempio, a mandare i propri figli – magari con una borsa (statale) di studio – in quella famigerata scuola della meritocrazia, oggi derisa e rinnegata. Ma un tempo, anche i neo-francesi restavano per sempre «di origine», quasi bollati meno francesi degli altri: si fa presto a scartare tutto ciò con un manrovescio, come se niente fosse stato (e cambiato). Fra l'incomprensione, poi, di chi può rappresentare tuttora quelle generazioni, ormai (avrebbe detto Leopardi) considerate «obsolete»: ad esempio il portavoce del Consiglio degli imam della Francia, Abdelali Mamoun:

Il faut leur demander [a quei giovani]: Est-ce que la France t'a empêché de vivre?... [...] Nous sommes tous dans le même camp, le camp de la civilisation contre le camp de la barbarie. (rfi, trasmissione del 12 marzo 2015)

Non saprei dire se la preoccupazione dominante del signor Mamoun, quella, logicamente, religiosa (in breve: la Francia sarebbe per questi giovani radicali un paese di miscredenti), fosse invero la ragione principale del disamore dei giovani musulmani, di ambiente lontanamente immigrato o convertiti anche recenti di famiglie franco-francesi; molti di questi esprimono soprattutto un rifiuto sociale, e culturale – sovente, bisogna pur scriverlo qui, di una «cultura» dell'ignoranza crassa, a cominciare dalla diretta (mancante) lettura del Corano – e vagamente ideologico, anti-occidentale per l'appunto, con qualche

traccia sicuramente più interessante di condanna del colonialismo storico passato. Vale a dire: furibonda voglia di rivalsa, di vendetta a posteriori pure in nome di padri e madri, sì, gravemente umiliati. E più spesso, in nome proprio, «contro» gli ostacoli insormontabili allo studio fuori della classe (pardon: *ceto*) alto-medio-borghese e di quegli «eredi» con tanto di «capitale simbolico» (e non) alle spalle. Potenti incentivi, a parte la legittima sacrosanta vulgata delle analisi di ascendenza bourdieusiana, almeno per sentito dire: il pensiero onnipotente del consumismo come solo orizzonte (ideale), con tanto di immagini pubblicitarie senz'altro offensive, specie per le donne, e la filosofia giornalistica di abilissimi picconatori, quale – per fare un nome soltanto – il prof. Onfray (per altro *non* religioso, ma tant'è). Propellenti o forse meglio sussidi allo scatto d'ira sufficiente per un *passaggio all'atto* senza ritorno, a partire da ben comprensibili sentimenti d'ingiustizia e giovanile legittima volontà di rivolta. E il confortante ricordo, anch'esso mitizzato, delle gloriose vecchie (rosse) Brigate Internazionali, forse; magari. Filosofia spicciola e grossi vaghi fumosi echi storici, comunque sia, servono innanzi tutto a nutrire pseudo-ragionamenti teleologici e disquisizioni di tipo complottistico: per chi ha deciso di rompere e disertare, tutto fa brodo. Il fine prevale sui mezzi (un minimo di giustificazione intellettuale); come fra tanti studiosi/osservatori del fenomeno i mezzi (valutare e soppesare *ad nauseam* il pro e il contro di ogni parte, a tira e molla infiniti) impediscono qualsiasi presa di decisione. Nonché azione, com'è fin troppo scontato. Anche per queste ragioni, il vieto credo nella pedagogia del «siamo stati emigranti anche noi» non basta più, al di là del successo mediatico sicuro per le facili analogie.

Ma la storia trascina nel suo corso irremeabile strati molto diversi di svariata consapevolezza, presenti insieme, seppure con velocità diverse (giusta la lezione di Braudel), in un dato momento o cronotopo: proprio oggi – mentre scrivo queste righe – si svolge il processo ai poliziotti che non erano intervenuti per dissuadere o aiutare i giovani Zyad e Bouna in fuga (da loro) rifugiatisi in un trasformatore elettrico e fulminati dalla corrente. Antefatto ben noto degli «événements» di cui sopra, e pretesto, dieci anni or sono. L'avvocato delle famiglie, J.P. Mignard, dichiara alla radio: «Qui si tratta di un delitto per indifferenza: Io non mi considero coinvolto da quanto succede all'altro proprio perché è altro da me, non è io... – anzi può essere un avversario» (rfi, 16-03-2015). Parole di assoluta saggezza, non però molto al passo coi tempi, né in realtà con l'atteggiamento dei compagni delle vittime, i quali hanno aperto un blog chiamato «Vendetta» e si preparano a manifestare comunque davanti al tribunale²; né tanto meno con la situazione nuova del paese, ancora e tuttora preso nell'emergenza del piano Vigipirate e dell'appoggio dei militari di Sentinelle, prolungato anzi (*sine die*) dal presidente Hollande l'11 marzo scorso. In un certo qual modo, se almeno una maggioranza del paese si considera

ormai «in guerra»³ – una guerra particolare, è chiaro, senza armate in campo né forze similari in presenza –, il processo finalmente aperto non potrà essere del tutto sereno, oppure giunge di già troppo tardi. In questi dieci anni, come ribadito fin dall'inizio, il quadro complessivo sembra essere cambiato del tutto⁴. I giovani, intanto, si dividono tra schieramenti opposti; molti giovani – di ogni provenienza – si dichiarano simpatizzanti del Front National di estrema destra; i candidati meno anziani per le elezioni regionali del momento sono quelli del medesimo Front National (media età di 49,4 anni, «contro» 52,7 anni per quelli del pcf-Front de Gauche – dati Harris). Strano a dirsi. Gli stessi candidati, del resto, troppi e troppo recenti, non contano quanto l'immagine mediatica del loro partito (l'azzurra Marine Le Pen, nel caso) e spesso risultano poco preparati. La rabbia, ma anche l'indifferenza sono diventate oramai un'altra cosa, un'insensibilità come davanti a tutto il rimanente della «vita in società» che non sia di immediato interesse particolare, individuale, portato dai media o dalle infinite reti cosiddette sociali (secondarie), mettiamo anche a volte un poco clandestine; mettiamo, scarsamente politiche; o mettiamo adesso invece – perché no, dall'altra sponda – il ruolo di sicuro positivo del finalmente inaugurato, dopo anni di scuse e caute procrastinazioni, Musée de l'immigration, accanto all'Acquario esotico, allo Zoo di Vincennes ristrutturato, a tanti altri luoghi di esposizione e di spettacolo come il museo della moda ecc. Meglio di niente, intendiamoci. E non del tutto pacifico (non ancora in realtà) se il suo direttore, lo storico dei rapporti Francia-Algeria, non propriamente irenici, Benjamin Stora, ha dovuto sporgere denuncia quasi subito contro X per scritte e manifesti aggressivi apposti di notte sui muri del palazzo – tra l'altro «Stranieri via» –, a stigmatizzare i soliti capri espiatori di un certo malessere, provato, è vero ancora, da molti cittadini francesi davanti alla cosiddetta crisi (rom, immigrati recenti, musulmani). Alimento del populismo come altrove in Europa. Non prendere in considerazione questi dati di fatto – e molti altri, tutti da analizzare – è non solo deficiente intellettualmente ma quasi criminale dal punto di vista politico generale, intendo del vivere insieme evitando di sbranarsi a vicenda.

Le coordinate antiche, destra/sinistra, operai/impiegati/patroni, oppure città/campagna, nord/sud [sud-est] e così via (a dir vero piuttosto grossolane) non servono più, per lo meno non servono da sole, a spiegare alcunché. La permeabilità e rapidità delle comunicazioni «reattive» (e meno asimmetriche di un tempo), la loro capacità di aggregazione e mobilitazione, questa rete interattiva permanente attraversa tutte le categorie della popolazione, nei confini nazionali e fuori, sicché anche la cittadinanza perde di realtà e consistenza a favore di tratti multipli, quasi inafferrabili, culturali in senso vasto – l'origine o l'idea religiosa anche lontane continuano ad averci un ruolo importante – e locali, di connivenza in senso stretto: i cosiddetti «quartieri», a volte anche di singoli isolati (le innumerevoli *cités*) o di spezzoni comuni delle linee di trasporti urbani

Immagine. Musée de l'histoire de l'immigration (Palais de la Porte Dorée, Paris)



Fonte: https://cs.wikipedia.org/wiki/Cité_nationale_de_l'histoire_de_l'immigration. © BY 3.0

(là ci si riconosce), ne segnano i labili, moventi confini. All'estremo opposto, anche i «vecchi» immigrati sradicati sono da tempo tra loro «collegati» e non più isolati com'erano stati da sempre (tanto che studi di sociolinguistica avevano stimato a sette-otto anni il periodo di perdita completa della lingua materna per un espatriato solitario⁵). Queste nuove mappature, com'è ovvio, corrispondono pur sempre, ancora, certamente, a divisioni sociali e socio-economiche più tradizionali. Anzi, forse mai come in questo secolo i vari determinismi dell'analisi marxiana tradizionale sembrano di nuovo concorrere a segnare il «destino» professionale – e più spesso l'immediato futuro senza professione – degli attori giovani, sprovvisti di bagaglio familiare, di competenze adattabili, di riserve, conoscenze e protezioni socioculturali (e quindi di opportunità relazionali, occasioni di mobilità, possibili raccomandazioni ecc.). I *quotas* nelle assunzioni, o l'obbligo di un *curriculum* anonimo – comunque rimesso in ballo al momento del colloquio di lavoro – non sembrano sufficienti a fare da contrappeso. La situazione dei rom, in genere europei, interessa poco, sia i vecchi immigrati sia i giovani ribelli tentati dal radicalismo islamico. Il famoso «ascensore sociale» funzionante durante le Trenta Gloriose del secolo scorso è decisamente guasto. Peggio ancora: quando dovesse accennare a una barcollante ripresa, sarebbe giudicato fin troppo lento e poco conveniente per chi ha perso la pazienza in-

finita e un poco penosa delle generazioni precedenti. Nella rivolta dei giovani islamisti radicalizzati, si deve prendere in considerazione il rifiuto di, e spesso il disprezzo per la remissiva accettazione dei padri – vecchi *chibanis* o altri ancora in età lavorativa⁶ – e, manco a dirlo, anche il desiderio di guadagni più facili e più rapidi. Molto remoto nel tempo ci appare l’atteggiamento dei genitori immigrati tradizionali, oggi in pensione: imparate bene il francese e cercate di non farvi notare (una prudenza, diciamolo, non molto esaltante in tempi di guadagni facili enfatizzati sul net). Le promesse di Da‘ech, come tutti sanno, hanno un prezzo concreto in vantaggi materiali (compresi umani... o disumani) e in soldoni, come avviene del resto in tutte le armate mercenarie.

Ciò non toglie che qualcuno, si diceva sopra, vada in buona fede a combattere dalla parte degli eterni oppressi, dimenticati dal progresso occidentale e sacrificati senza pietà in nome di interessi politici e geopolitici «superiori». E si deve osservare da subito che tali diserzioni dal terreno regionale o nazionale rivelano in sé rinuncia a ogni speranza di riforma vera in loco. La partecipazione alle elezioni locali è particolarmente bassa nella Seine-Saint-Denis, il famoso 93 «neuf-trois» delle paure peggiori. E che cosa possono combattere? Una violenza di stato, o meglio da alcuni decenni di *neo-impero*, sarebbe generatrice di violenza contraria, secondo una teoria di «conservazione dell’energia» in campo fisico, applicata ai «campi» bourdieusiani (sociali) come svolgimento forse retorico di una sorta di metafora – poi generalizzata ma in senso inverso da alcuni studiosi anglo-americani⁷ – secondo la quale una violenza «legale», invisibile, inerte, servirebbe a compensare la violenza privata e a limitarne gli scoppi improvvisi troppo visibili. E dannosi. Come in un sistema idraulico, ciò che si espande da una parte deve restringersi dall’altra (e viceversa), e lo si vede bene in certi ambienti chiusi – carcerari ad esempio – dove la repressione genera di fatto insurrezione, e nuova repressione e via dicendo. Succede così, più o meno, in quell’aberrazione politica della striscia di Gaza, tra l’altro non da sottovalutare in sé nel discorso che stiamo tentando adesso. Non sono sicuro che si possa estendere il ragionamento – anch’esso tutto analogico – alla sfera politica transnazionale in cui opera la nuova «guerra» di cui si tratta qui. La situazione critica dei nostri paesi europei, dalla Francia alla Danimarca alla Spagna, con propaggine in Tunisia, non può essere considerata indipendentemente da quanto sta succedendo nel mondo musulmano (tragicamente disunito, non dimentichiamo il numero oggettivo dei morti). Ma, comunque sia, sorge allora una domanda ingenua: ma siamo già, a seguito della globalizzazione (e dell’*ex-villaggio planetario*, come si diceva qualche anno fa), in un circuito chiuso di questo tipo? O invece, fin quando il globo terrestre lo sopporterà – tutt’altro discorso! – alla globalizzazione liberale e distruzione delle risorse naturali e culturali corrisponde la perdita di coordinate, lo sbriciolamento di ogni coerenza ideale, lo scoramento e la diffidenza per la cosa politica (già:

res publica), la circolazione infinita di notizie, false notizie, *hoax*, iniziative particolari, aggregazioni momentanee, violenze di molti piccoli «stati» (e piccoli capi), confusione tra pubblico e privato, soprusi di singolo volere e «desiderio» in nome della sacrosanta libertà individuale, complotti creduti o finti ecc., come ci è sembrato di potere ipotizzare? Sinceramente, non mi sembra di dovere (né di poter) concludere. I massacri senza fine, in Siria, Iraq, Africa, e poi Yemen ecc. intimano pudore e silenzio per il momento. Molti intellettuali, non a caso, ed è una novità pure questa, tacciono. Né, a quanto pare, i nostri dirigenti ci vedono molto più chiaro o avanzano nuove proposte in vista per lo meno di un nuovo orizzonte; e quindi lascio aperto, anzi spalancato questo versante della senz'altro nuova, inaudita situazione della società francese – e forse oltre.

Note

- ¹ Rimando al nostro *'Modèle' italien et 'événements' des banlieues françaises, automne 2005*, Paris 3, pré-publ. circe, 2006, e: Valerio Magrelli, *La lingua restaurata e una polemica*, Bari, Manni, 2014. Due periodi storici diversi davvero, a soli otto anni di distanza.
- ² In attesa della sentenza, prevista solo a maggio, hanno alla fine rinunciato.
- ³ Espressione usata anche dal presidente della Tunisia, B. Caid Essebsi il 18 marzo 2015, dopo l'attacco al Bardo (23 morti).
- ⁴ Scusandomi per l'autocitazione, un esempio di approccio antico (decisamente improprio oggi se si volesse estendere a tale situazione nuova) nella mia presentazione a *Enfants d'Italiens...*: <http://circe.univ-paris3.fr/Enfants...20 octobre 2010.pdf>.
- ⁵ Si veda ad esempio *Il bilingue isolato* di G. Francescato, Bergamo, Minerva Italica, 1981; sulle nuove pratiche di emigrati «collegati», si vedano i lavori di Dana Diminescu (FMSH Paris) e Mélanie Fusaro (CIRCE - Paris 3).
- ⁶ Solo a titolo di informazione generale: gli ultimi dati INSEE disponibili indicano, nell'ordine, le presenze straniere seguenti: portoghesi (495.450), algerini, marocchini, turchi, italiani, tunisini (146.700), per un totale di 381.7560 nel 2010. Si veda il mio contributo al convegno di Salerno (org. P. Corti e O. De Rosa) «Migrazioni ieri e oggi», 25-27 settembre 2014, in corso di stampa.
- ⁷ Ossia, alla grossa: Meglio guerre in alcuni paesi poveri che guerra generalizzata in paesi ricchi e in quelli poveri. Dalla «conservazione» delle forze fisiche si è passati all'antica «valvola di sicurezza», a me pare, con l'auspicio di un prossimo venturo *Declino della violenza* (Steven Pinker, Mondadori, 2013).

Sommario

La strage al settimanale *Charlie Hebdo* il 7 gennaio 2015 a Parigi, e i due attentati successivi dell'8 e 9 gennaio, seguiti dalla «marcia repubblicana» dell'11, hanno segnato una presa di coscienza della distanza esistente tra discorsi tradizionali sulle migrazioni e realtà delle opinioni espresse da giovani francesi, spesso provenienti da famiglie immigrate ben inserite (ma anche al di là). Queste opinioni, trasversali rispetto alle discriminanti politiche invalse, sono state riassunte da molti osservatori come disamore, anzi odio per la Francia e più largamente per il mondo occidentale. Le partenze volontarie per Siria e Iraq ne sarebbero un sintomo. Le rappresentazioni dei fenomeni di società, specie di quelli relativi ai movimenti migratori inter e extra-spazio Schengen, ne risultano scompigliate, così come l'analisi che se ne può fare. Questo saggio vuole assumersi tale difficoltà e cominciare a tentare di capirla.

Abstract

The massacre at the weekly *Charlie Hebdo* on January 7th, 2015 in Paris, and the two subsequent attacks on January 8th and 9th, followed by the «Republican march» on the 11th, marked an awareness of the distance between traditional discourse on migration and the reality of the views expressed by French youth, often from well integrated immigrant families (but also beyond). These opinions which cut across the established policies, have been summarized by many observers as lack of love, or rather hatred for France and more widely for the Western world. Voluntary departures for Syria and Iraq are a symptom. The societies' phenomena representations, particularly those relating to migration inter and extra-Schengen area, are shaken, as well as their consequent analysis. Vegliante's essay denounces this difficulty to begin to strive to understand it.

Résumé

Le massacre du journal *Charlie Hebdo* le 7 janvier 2015 à Paris, suivi de deux autres attentats les 8 et 9 janvier, puis d'une «marche républicaine» le 11, a marqué une prise de conscience de la distance entre discours traditionnels sur les migrations et réalité des opinions exprimées par de jeunes Français souvent issus de familles immigrées intégrées (mais aussi plus largement). Ces opinions, traversant les clivages politiques établis, ont pu être résumées par nombre d'observateurs comme un désamour, voire une haine de la France et plus largement du monde occidental. Les départs volontaires pour la Syrie et l'Irak en seraient

un symptôme. Les représentations des phénomènes de société, en particulier de ceux relatifs aux mouvements migratoires inter et extra-espace Schengen, s'en trouvent bouleversées, de même que l'analyse qui peut en être faite. Cet essai prétend assumer cette difficulté et commencer à tenter de la comprendre.

Resumo

A matança no semanal *Charlie Hebdo* no dia 7 de janeiro de 2015 em Paris, os atentados dos dias 8 e 9 de janeiro e a «marcha republicana» do dia 11, marcaram uma tomada de consciência da distancia entre os discursos tradicionais sobre migrações e a realidade das opiniões expressadas pelos jovens franceses, muitas vezes oriundos de famílias imigradas bem inseridas, mas não somente. Estas opiniões, que perpassam as diferentes posições políticas, foram resumidas por muitos como falta de amor, ou até ódio, para a França e, de forma mais geral, para o Ocidente. As idas na Síria e no Iraque seriam um sintoma disso. As representações dos fenômenos de sociedade, especificamente no que diz respeito aos movimentos dentro e fora do espaço Schengen, são colocadas em cheques, assim como as análises que pode se dar destes. Este ensaio quer abraçar esta dificuldade e começar uma tentativa de entendimento.

Extracto

La masacre en el semanario *Charlie Hebdo* del 7 de enero del 2015 en París, y los dos ataques posteriores del 8 y 9 de enero, seguidos por la «marcha republicana» del 11, marcaron la toma de conciencia de la distancia existente entre los discursos tradicionales sobre la migración y la realidad de las opiniones expresadas por los jóvenes franceses, a menudo procedentes de familias inmigrantes bien insertadas (pero también más allá). Estas opiniones, transversales respecto a las discriminaciones políticas pasadas, han sido resumidas por muchos observadores como la falta de amor, o más bien por el odio hacia la Francia y más ampliamente por el mundo occidental. Las partidas voluntarias hacia Siria e Irak constituirían un síntoma. Las representaciones de los fenómenos de sociedad, principalmete de aquellos relativos a la migración inter y extra-zona Schengen, resultan desordenados, así como el análisis que pueden hacerse sobre esto. Este ensayo trata de asumirse esta dificultad y comenzar a intentar comprenderlo.

Rassegna Libri

Javier P. Grossutti

Chi d'una parte, chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpaccio, Dignano e Vidulis

Udine, Forum, 2014, pp. 344, € 25.

Come si evince dalla «Presentazione» dell'assessore alla cultura del comune di Dignano (UD), questo volume di Javier Grossutti rientra nel novero delle numerosissime pubblicazioni promosse negli ultimi decenni dalle amministrazioni di comuni italiani che hanno conosciuto in passato importanti flussi emigratori. Tali pubblicazioni sono volte a ricostruire per l'appunto l'esodo dai rispettivi territori, in genere con una duplice finalità. Da un lato, vogliono essere un omaggio e una forma di risarcimento postumo nei confronti di chi ha dovuto lasciare il proprio paese, in molti casi per non farvi più ritorno. Dall'altro, puntano a favorire il riconoscimento collettivo dei cittadini in quelle vicende migratorie individuali o familiari più o meno lontane nel tempo, per ricreare una «comunità immaginata» allargata ai discendenti degli stessi emigranti.

Sono operazioni, che potremmo definire di conservazione della memoria e di ricostruzione di identità, pienamente legittime e di cui anzi molti avvertono sempre più la necessità, in società in crisi, che, come è stato segnalato da più parti, di fronte all'incertezza sul futuro, hanno rinunciato anche a cercare punti di riferimento nel passato, rifugiandosi in un «presentismo» che si rivela però alla lunga del tutto insoddisfacente. Queste iniziative sfociano, tuttavia, in prodotti a stampa di assai diseguale valore. Nella stragrande maggioranza dei casi, le pubblicazioni, pur piene di informazioni e sovente corredate anche da ricchi apparati iconografici, non vanno oltre il racconto descrittivo e quindi aggiungono poco o nulla all'analisi delle migrazioni italiane.

Molto diverso è il caso di questo lavoro di Grossutti perché l'autore, come in tutta la sua copiosissima e assai valida produzione precedente sull'argomento, si confronta costantemente con la migliore storiografia sulle migrazioni internazionali e ne riscontra o, quando necessario, ne discute e aggiorna i risultati a partire dallo studio di una realtà specifica, che qui è appunto quella di Dignano con le sue frazioni.

Il volume è frutto di meticolose ricerche bibliografiche e d'archivio. Si avvale, inoltre, del proficuo utilizzo incrociato di fonti diverse – da quelle comunali a quelle parrocchiali, dalle interviste alle lettere di emigranti – che tutte assieme permettono una ricostruzione a 360° del fenomeno studiato. Il libro si articola in tre parti. La prima, composta di sette capitoli, ripercorre l'esodo

dal territorio di Dignano a partire non, come ci si potrebbe aspettare, dagli anni settanta dell'Ottocento in cui prese avvio la cosiddetta «grande emigrazione» dal Friuli e dall'Italia, ma risalendo indietro fino al Seicento. Mette così in luce come già in questa fase le partenze dalle varie zone del territorio comunale, che si dirigevano soprattutto verso alcuni poli urbani di attrazione quali Venezia e Trieste, si differenziassero sulla base di specializzazioni di mestiere.

I successivi capitoli affrontano il secolo compreso grosso modo tra il 1870 e il 1970. Ciascuno è dedicato a una fase e all'area o al paese di destinazione dei flussi che più la connotano o che emergono in quel momento come particolarmente significativi. Nel loro insieme, ci offrono un affresco che conferma il carattere globale dell'emigrazione dalla penisola. Negli anni 1878-1890 Dignano, e in particolare il capoluogo comunale, divenne una delle zone con più forte propensione all'emigrazione della regione. Gran parte degli espatri di questo periodo si dirigeva in America, soprattutto in Argentina, dove era iniziato nel 1876 il processo di colonizzazione agricola della pampa: non sorprende, dunque, che gli emigranti che scelsero il paese sudamericano come meta fossero nella quasi totalità contadini. All'altra fondamentale direttrice dell'emigrazione dignanese, quella per lo più stagionale o comunque temporanea verso l'Europa (che diversamente da quanto comunemente si ritiene fu prevalente nelle regioni settentrionali), sono dedicati il terzo, il quinto e l'ultimo capitolo della sezione, che analizzano gli espatri verso l'area di lingua tedesca nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento e quelli che si produssero negli anni venti e trenta del Novecento, distribuendosi in diversi Paesi. Invece, il quarto e il sesto capitolo approfondiscono le caratteristiche di due flussi quantitativamente meno rilevanti: quello verso il Canada e quello verso l'Australia.

La seconda parte del volume ricostruisce, attraverso interviste, alcune traiettorie individuali di emigranti: al di là del fascino di questi percorsi, essi fanno emergere molto bene aspetti a volte non sufficientemente considerati dagli studiosi, come la fortissima vocazione imprenditoriale alla base di tanti progetti di espatrio.

Sotto traccia tale aspetto ritorna nell'ultima sezione del libro, che riporta un elenco nominativo di tutti gli emigranti partiti da Dignano, con l'indicazione delle loro mete. Questa parte ha senz'altro come obiettivo principale quello di rispondere ai bisogni di identificazione collettiva di una comunità che si vuole insieme locale e globale, cui si è accennato sopra. Al contempo, però, viene messo a disposizione degli studiosi un utile database. Così, ad esempio, nel ripetersi della scelta dell'espatrio a distanza di tempo verso destinazioni diverse e in continenti differenti da parte di tanti dignanesi, emerge una volta di più come alla base dell'emigrazione ci fossero non soltanto il «malessere» o il «disagio» di cui parlavano gli amministratori e i parroci, cercando di spiegare le partenze di massa della seconda metà dell'Ottocento, ma anche precise

strategie migratorie, di ricerca di migliori condizioni di vita e opportunità di lavoro e, per l'appunto, d'impresa.

Federica Bertagna

Javier P. Grossutti

Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni quaranta del Novecento

Trieste-Fiume, Università Popolare-Unione Italiana, 2013, pp. 271 + 1 CD-ROM.

La ricerca di Javier P. Grossutti indaga l'emigrazione dalla penisola istriana nel lungo periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento all'inizio della Seconda guerra mondiale. Si tratta di poco meno di un secolo, nel corso del quale questa regione cessa di appartenere al Küstenland austriaco, per diventare parte del Regno d'Italia. La scelta dell'area e del periodo storico si motivano con il fatto che hanno finora ricevuto scarsa attenzione perché l'emigrazione originata dalle vicende postbelliche ha messo in secondo piano i flussi precedenti.

Grossutti traccia un ampio quadro dei movimenti migratori della popolazione istriana, sia all'interno sia fuori dai confini dell'Impero, prima, e dell'Italia, poi, ricostruendo gli itinerari e le tappe dei percorsi di espatrio, le catene familiari e professionali, il ruolo delle istituzioni e delle agenzie di reclutamento.

Il libro si divide in due parti: la prima si ferma alla Grande guerra, la seconda tratta il periodo tra i due conflitti mondiali. Fino al 19 marzo 1920, quando il decreto di annessione lo integra nella Venezia Giulia, il territorio istriano ricade sotto l'amministrazione asburgica. La regione, tra le meno ricche dell'Impero, ha un'economia basata soprattutto sull'agricoltura ed è caratterizzata dallo squilibrio tra un entroterra molto arretrato, abitato da popolazioni di lingua slovena e croata, e l'area costiera «dove si concentra la borghesia di lingua italiana, formata in prevalenza da proprietari terrieri e da liberi professionisti» (p. 14). L'emigrazione, sia temporanea che permanente, è fenomeno diffuso e ben documentato fin dal primo censimento austriaco del 1857, sebbene si tratti spesso di flussi di marittimi oppure di migrazione interna all'Impero: donne di servizio a Trieste, lavoratori impiegati nel Lombardo-Veneto, Carinzia, Carniola e Croazia-Slavonia.

Il secondo censimento, del 1869, evidenzia nuove destinazioni: accanto all'Europa compaiono anche le Americhe e l'Africa. In quest'ultima la meta più frequente è Alessandria d'Egitto, dove trovano lavoro le domestiche, le cosiddette «egiziane», mentre gli uomini si impiegano come braccianti nella costruzione del canale di Suez oppure come guardie di pubblica sicurezza pagate dal governo inglese.

L'emigrazione verso le Americhe è testimoniata fin dalla metà dell'Ottocento. Negli Stati Uniti, gli istriani si distribuiscono variamente, privilegiando la costa orientale dove arrivano come equipaggio di navi commerciali, da cui disertano una volta in porto. Il fenomeno diventa particolarmente vistoso nel decennio 1890-1900, a causa della crisi della navigazione a vela, che crea disoccupazione in un settore tradizionale dell'economia istriana. A New York e a Philadelphia si formano le prime colonie di istriani, che i successivi flussi amplieranno in modo consistente, soprattutto dalla fine dell'Ottocento. È il profilo professionale a determinare le scelte degli emigrati, attirati dagli stipendi più alti: i minatori di Albona si dirigono nelle miniere della Pennsylvania, i marittimi di Fianona si impiegano come portuali a New York, i muratori si spingono fino in Oregon, per la costruzione dell'esposizione universale di Portland del 1905.

Sul finire dell'Ottocento, fioriscono le agenzie di reclutamento. Alcune sono dirette emanazioni delle compagnie di navigazione, interessate a intercettare i flussi in uscita dall'Impero. Non tutti i mediatori sono onesti e le autorità austriache, consapevoli delle numerose frodi a danno dei migranti, «gente inesperta» (p. 61), si adoperano per mettere in guardia la popolazione.

L'annessione innesca una fase di assestamento, durante la quale partono il personale dell'amministrazione austriaca, il ceto impiegatizio e i professionisti sloveni e croati, spaventati dall'incertezza e dalle minacce che accompagnano la politica di snazionalizzazione avviata dalle autorità italiane. Tuttavia, la motivazione politica non è dominante nella scelta di emigrare. A parte il caso degli studenti che frequentano la scuola in Jugoslavia e che, agli occhi dei nuovi governanti, costituiscono un collegamento preoccupante tra la comunità istriana e l'irredentismo slavo, le ragioni identitarie e politiche si intrecciano strettamente con quelle economiche.

Infatti, il passaggio al Regno d'Italia aggrava la crisi di un'area povera di infrastrutture e i cui prodotti agricoli, vino e olio, non sono valorizzabili sul mercato interno. A partire dal 1921, l'emigrazione riprende: in Romania, con la quale il governo italiano ha stretto degli accordi, in Brasile, Canada, Stati Uniti e anche in Australia. La situazione occupazionale diventa ancora più pesante tra il 1923 e il 1924, dopo la duplice chiusura dell'Arsenale di Pola e delle miniere dell'ARSA, che determina un ulteriore incremento dei flussi migratori. Per riassorbire in parte la disoccupazione dei minatori, il Commissariato Generale dell'Emigrazione sottoscrive, nel 1924, un accordo con il Ministero del Lavoro francese, che dà il via all'insediamento di molti istriani di Albona nella regione del Pas de Calais. Successivamente i minatori istriani vanno a popolare anche le aree minerarie del Belgio e dell'Olanda, senza incontrare ostacolo alcuno nel governo fascista, il quale, anzi, era favorevole all'emigrazione «temporanea» in Europa.

Contadini e arsenalotti, dopo la forte limitazione dei flussi in entrata stabilita nel 1924 dagli Stati Uniti, si dirigono soprattutto in Argentina, paese che, per il tipo di prospettive offerte, diventa la prima destinazione della manodopera istriana fino agli anni trenta, quando la realizzazione di opere pubbliche avviata dal fascismo favorisce la mobilità interna.

Il lavoro di Grossutti, pregevole per l'accuratezza dello studio e la capacità di ricostruire il quadro storico nel quale i documenti si inseriscono, avrebbe forse potuto trovare una struttura narrativa meno dispersiva. Al volume è allegato un CD-ROM contenente, oltre al testo del volume, i dati provenienti dall'archivio di Pisino e da quello online di Ellis Island, gli arrivi a Buenos Aires dal 1910 al maggio 1940 ricavati dalla banca dati del Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos e l'elenco degli emigrati dalla Venezia Giulia dal 1921 al 1937, con relative destinazioni, tratte dall'*Annuario statistico dell'emigrazione* e, dopo il 1926, dalle tabelle dell'Istituto centrale di statistica.

Anna Consonni

Rosa Mucignat (ed.)

The Friulian Language. Identity, Migration, Culture

Newcastle upon Tyne, UK, Cambridge Scholars Publishing, 2014, 217 pp., £ 44.99.

L'opera collettanea intitolata *The Friulian Language: Identity, Migration and Culture* a cura di Rosa Mucignat colma prima di tutto un vuoto importante nella storiografia delle lingue reto-romanze. Per la prima volta un'opera interamente dedicata alla lingua friulana e dal carattere interdisciplinare è disponibile in lingua inglese. L'opera ha il pregio di portare a raccolta una decina di esperti (in storia, diritto, linguistica, letteratura, ed emigrazione) e di aggiornare ricerche, casi studio e dibattiti. Il volume non solo traccia l'evoluzione nei secoli della lingua e della letteratura friulana, ma esamina a fondo la trasformazione sociale e culturale di aree linguisticamente isolate e di confine come il Friuli, e fa il punto della situazione su leggi e norme a tutela del friulano nel quadro legislativo più generale della salvaguardia e promozione delle lingue minoritarie storiche in Italia.

Ma andiamo per ordine. Nella prima parte, i saggi dello storico Fulvio Salimbeni sulla storia, lingua e società in Friuli e dell'esperto di politiche di tutela delle lingue minoritarie William Cisilino sulle leggi a difesa della *mari-linge* («lingua madre») e del suo riconoscimento a livello giuridico hanno il pregio di offrire un quadro d'insieme indispensabile per un più ampio dibattito su tematiche specifiche della lingua retoromanza friulana nelle sue varianti linguistiche e lessicali, nelle sue espressioni culturali e letterarie, e nei risvolti sociali soprattutto in tema d'emigrazione. Salimbeni ripercorre la ricca e com-

plessa storia del Friuli, terra d'incontro di tre gruppi linguistici (latino/romanzo, tedesco e slavo) dall'antichità a oggi. Cisilino si sofferma invece sulla storia e attuazione della legislazione regionale e nazionale a tutela e promozione della lingua friulana, in un quadro europeo di protezione delle lingue minoritarie.

Tracciato un quadro d'insieme, il volume approfondisce, nella seconda parte, il tema della lingua e della cultura friulana. Al saggio di Paola Beninca', linguista e dialettologa, è affidato il compito di valutare aspetti fonologici, morfologici e morfosintattici tipici della lingua friulana nelle sue varianti locali. Il saggio analizza a fondo le peculiarità linguistiche e il percorso storico e sociale di questa lingua romanza all'interno del panorama delle lingue romanze settentrionali. Carla Marcato, invece, nel suo saggio esamina il tema del lessico friulano secondo una prospettiva storica, geografica, e sociale. La storia del lessico friulano, come ben evidenziato da Marcato, segue di pari passo le complesse vicende storiche del Friuli nel corso dei secoli e il retaggio linguistico delle aree confinanti. Anticipato da un'ampia introduzione sul femminile e l'immagine della donna in dialettologia e sociolinguistica, l'originale saggio di Fabiana Fusco affronta il tema del genere nella lessicografia del friulano. Analizzando lemmi ed espressioni in dizionari friulani e italiani tanto classici quanto contemporanei, Fusco dimostra la continua presenza di elementi arcaici, conservatori e sessisti nel lessico e nella lessicografia della lingua friulana.

Nella parte terza del volume è il tema dell'emigrazione a essere preso in considerazione. Il saggio di Franco Finco analizza i processi di trasformazione e d'adattamento della lingua friulana tra Ottocento e Novecento nella cornice sociale, culturale e politico-economica degli emigrati friulani residenti in America meridionale. Pur influenzato dalle lingue nazionali locali, il friulano sopravvive in alcune comunità rurali argentine e brasiliane come lingua degli emigrati tramandandosi dalle vecchie alle nuove generazioni. I saggi di Javier P. Grossutti e di Olga Zorzi Pugliese completano la parte dedicata al tema dell'emigrazione con dei contributi inediti sulla storia dei mosaicisti e dei terrazzieri friulani rispettivamente a Londra (Grossutti) e in Canada (Zorzi Pugliese). Grossutti esplora le origini della presenza musicale friulana in Gran Bretagna dagli anni Settanta dell'Ottocento, con particolare riferimento alle figure imprenditoriali e alle maestranze, evidenziando non solo una serie di opere in edifici pubblici o religiosi di prim'ordine ma anche gli sforzi fatti dai friulani sul terreno sindacale e associativo di settore come la costituzione di società di mutuo soccorso. Zorzi Pugliese si concentra invece sul contributo dei mosaicisti friulani, soprattutto quelli diplomati alla rinomata Scuola Mosaicisti del Friuli, in ambito canadese e nel secondo dopoguerra. È nella cornice storico-artistica che si collocano figure come i maestri mosaicisti Walter Del Mistro e Giovanni Gerometta.

Nella quarta e ultima parte del volume due saggi, uno a firma di Rosa Mucignat e l'altro a firma di Rienzo Pellegrini, offrono al lettore degli ottimi

spunti di riflessione sul tema del friulano in letteratura. Mucignat, in particolare, analizza il romanzo d'esordio di Pier Paolo Pasolini (*Il sogno di una cosa*), che scritto in varie fasi dal 1949 in poi vedrà la luce solo nel 1962. Tra le opere pubblicate in italiano da Pasolini, questa è forse una delle più «friulane» per ambientazione (la vicenda si svolge in Friuli), riferimenti storici (la trama è ambientata nel secondo dopoguerra, un periodo di passaggio cruciale per la civiltà contadina locale) e citazioni in friulano. Il romanzo narra le vicende di tre giovani contadini friulani e della loro voglia di emancipazione sociale e politica che li porterà ad emigrare chi in Svizzera chi in Jugoslavia. La dura realtà migratoria del dopoguerra e le tragiche vicende della Guerra Fredda li riporteranno ben presto in Friuli, dove lotteranno a fianco dei contadini locali per una più equa distribuzione delle terre ma al tempo stesso inizieranno loro stessi a subire più che a contrastare il fascino della società consumistica del dopoguerra italiano. Il desiderio (poi infranto) di una rivoluzione comunista e la voglia di riscatto sociale traspare anche, sottolinea Mucignat, nell'uso libero, emancipato, «rivoluzionario» della lingua (inclusa quella friulana) da parte dei protagonisti del romanzo di Pasolini. Il saggio a chiusura del volume a firma di Rienzo Pellegrini si concentra invece sulla poesia friulana. Pellegrini ripercorre dapprima una cronologia ragionata della poesia friulana dal 1942 alla fine del Novecento, per poi concentrarsi su tre figure di poeti friulani (Siro Angeli, Amedeo Giacomini, and Novella Cantarutti) analizzando le poesie da loro composte in friulano nelle varianti locali e con tema il fiume Tagliamento.

The Friulian Language: Identity, Migration and Culture è un'opera che ben si colloca all'interno di dibattiti accademici che analizzano identità diasporiche, linguistica, rapporti tra lingue e culture dominanti e minoritarie, e culture migranti. È un'opera indispensabile per studiosi, studenti e amanti del friulano, delle lingue reto-romanze, e in generale delle lingue e culture minoritarie europee che ha la qualità di offrire al lettore una prospettiva locale e al tempo stesso globale.

Simone Battiston (Swinburne University of Technology)

Giulia Fassio

L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra

Roma, Cisu, 2014, pp. 300, € 23,90.

Tra i molti studi sulla presenza italiana in Francia questa recente ricerca su Grenoble ha il merito di puntare l'attenzione su anni e problemi ancora poco approfonditi. Grazie alla sua provenienza disciplinare, la giovane antropologa ha svolto una ricerca sul campo sulla comunità italiana giunta nella città

transalpina con gli ultimi flussi postbellici e sui più recenti protagonisti delle «nuove mobilità», seguendo così una delle piste più indicate ma tuttora meno seguite nell'attuale dibattito sulle migrazioni italiane. Fino a pochi anni fa, infatti, ancora ci si interrogava sulla possibilità di definire come migrazioni i nuovi movimenti all'estero degli italiani e su come affrontarli nel più ampio quadro della storica mobilità nazionale.

Giulia Fassio parte proprio da questo interrogativo per studiare in concreto, in un contesto urbano francese caratterizzato dalla lunga presenza italiana, «la stratificazione» dei flussi che dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi ha condotto nella città dell'Isère, accanto ai più anziani immigrati, ai loro figli e nipoti, anche i nuovi «espatriati», con un'età non lontana da quella delle terze generazioni dei nati in Francia. Di questo mondo composito lo studio focalizza in particolare le dinamiche familiari, le reti di parentela e le forme associative, con un'attenzione mirata alle modalità di trasmissione delle memorie e allo sviluppo dei legami plurimi e transnazionali degli immigrati di varie generazioni. La ricerca, quindi, pur essendo condotta esclusivamente nel contesto urbano di Grenoble, si colloca in una prospettiva ben distante dall'ottica integrazionista di certi studi francesi e risente piuttosto dell'insegnamento di quegli antropologi come Maurizio Catani che, già circa un trentennio fa, ponevano l'accento sulla «bilateralità dei riferimenti e della reversibilità orientata delle scelte» da parte dei soggetti, opponendosi così alla tesi assimilazionista della «trasparenza» italiana.

Nel suo scritto l'autrice utilizza le rilevazioni statistiche del francese INSEE, dell'ISTAT, della Fondazione Migrantes, dell'AIRE, le fonti archivistiche dipartimentali dell'Isère, quelle del municipio e della Missione cattolica italiana di Grenoble, ma attinge soprattutto alla sua ricca raccolta di oltre settanta testimonianze orali. Il quadro disegnato a partire da questo articolato bagaglio di documenti demo-storico-antropologici mette a fuoco, dall'interno stesso della comunità, i passaggi significativi che hanno attraversato la vita familiare e quella collettiva degli italiani di Grenoble nell'arco di oltre un sessantennio. Lo scritto prende infatti le mosse dal nodo doloroso del *coup de poignard* dell'Italia fascista e dai tentativi di superarne le incresciose conseguenze per la comunità italiana attraverso il riscatto politico e l'elaborazione di una memoria collettiva democratica negli anni postbellici; descrive poi i rapporti e i contrasti tra vecchi e nuovi immigrati dopo la ripresa dei flussi nel dopoguerra; focalizza inoltre i caratteri del passaggio generazionale degli anni settanta-ottanta; e arriva infine alle traiettorie seguite nei più recenti arrivi, analizzando anche le relazioni concrete e simboliche stabilite dai vari protagonisti con Francia, Italia ed Europa.

Particolarmente attenta alle scansioni del ciclo della vita domestica, Giulia Fassio fornisce sia una lettura non scontata delle scelte coniugali considerate «miste» (ma con ricorrenze talora endogamiche anche nelle nuove generazioni, per motivi imputabili più al costume delle vacanze in Italia che alla chiusura

etnica in contesto francese) sia un non consueto esame della condizione degli anziani immigrati. E anche in questo caso giunge a risultati non scontati tanto sul mancato, seppur talora desiderato, ritorno al paese di origine, quanto sulla presunta maggiore presenza delle reti familiari per sostenere la vecchiaia nel contesto migratorio. Le stesse reti formali della vita associativa, del resto, sono analizzate in modo altrettanto originale. Le trasformazioni delle associazioni italiane da politiche a regionali (o locali) vengono lette infatti non solo alla luce dei grandi eventi della vita pubblica italiana e francese, o degli interventi istituzionali dall'alto, ma in stretta sintonia con i mutamenti delle relazioni di parentela interni alla comunità e con l'erosione dei legami familiari. Un fatto che spiega anche perché, tra le altre motivazioni, le associazioni più recenti siano frequentate maggiormente dagli immigrati di età più avanzata.

La ricerca cerca di fornire infine alcune chiavi di lettura per rispondere ai quesiti che oggi si sollevano sui rapporti di continuità tra la storica emigrazione postbellica e le ultime mobilità degli italiani. Dagli anni ottanta in poi, infatti, con lo sviluppo di Grenoble come polo di alta tecnologia, la città è diventata sempre più una meta di nuove forme di migrazione qualificata che ha seguito percorsi di inserimento solo in parte diversi da quelli del passato. Se le catene migratorie sono state fino alla conclusione dell'esodo di massa il meccanismo prioritario di stimolo e accoglienza in una città con una forte componente italiana, e talora con una decisa connotazione regionale o locale, oggi gli arrivi seguono itinerari meno riconducibili alle origini territoriali ma non del tutto estranei all'intervento delle reti familiari. In una mobilità nella quale sono prevalenti i caratteri del non radicamento, della precarietà e che per molti dei nuovi protagonisti (con esperienze transnazionali) si configura quasi come una migrazione interna, la presenza della famiglia, sia quella in Italia che a Grenoble, non è affatto secondaria. Non solo, ma in certi casi i nuovi arrivati si stabilizzano con il matrimonio e diventano a loro volta gli anelli di richiamo per fratelli o parenti più giovani. Tra i nuovi migranti, inoltre, non si contano solo tecnici, professionisti e laureati, ma anche giovani meridionali che si trasferiscono a Grenoble alla ricerca di un lavoro qualsiasi, contando sull'accoglienza domestica della parentela di più antico insediamento e che, non di rado, sono anche assunti nell'edilizia grazie all'intermediazione o alla gestione delle imprese da parte dei familiari. Si tratta, come sottolinea la stessa autrice, di un nuovo capitolo della storia delle migrazioni italiane ancora in gran parte da esplorare. Ma su tale capitolo, va aggiunto, la ricerca mirata su Grenoble ha aperto già alcuni spiragli significativi che, grazie proprio al suo taglio storico-antropologico, permettono di individuare alcuni degli elementi di continuità e di discontinuità rispetto al passato.

Paola Corti

Jean-Igor Ghidina et Nicolas Violle

Récits de migration. En quête de nouveaux regards. Études réunis et présentées
Clermond-Ferrand, CELIS, 2014, pp. 334, € 16.

Questo volume collettaneo è frutto di una ricerca a carattere interdisciplinare, «Migration et Intergénération», promossa dal CELIS, *Centre de recherches sur les littératures et la sociopoétique* di Clermond-Ferrand. Durato diversi anni, lo studio si è posto l'obiettivo di analizzare i racconti di emigrazione nelle loro articolate espressioni. Per questo i contributi pubblicati – che prendono in esame sia la narrazione della storica emigrazione europea sia quella della più recente immigrazione straniera – spaziano dalle varie forme di letteratura al romanzo, dal teatro alla poesia, dalla scrittura autobiografica a quella giornalistica, al racconto mediatico in genere. Centrata inizialmente sul caso italiano, ritenuto una sorta di modello per individuare gli elementi di un vero e proprio genere letterario, la ricerca si è poi ampliata ad altre culture. Nel libro, composto di quattordici saggi oltre all'introduzione di Nicolas Violle e alle conclusioni di Jean-Igor Ghidina, gli scritti che non riguardano l'Italia sono infatti solo cinque. Tra questi il primo («L'émigré ce heros») è un inquadramento del tema, in cui Isabelle Felici formalizza le tappe del percorso migratorio tracciato nei racconti di emigrazione e individua le costanti che caratterizzano sia la fase iniziale (partenza, viaggio, arrivo) sia l'insediamento nel nuovo paese (l'assenza, il «bagaglio», gli scambi, il ricordo/oblio). Altri due sono mirati sulla Francia e prendono in esame da un lato l'evoluzione dei contenuti delle trasmissioni televisive dedicate alle migrazioni sub-sahariane dai canali tv5 e France 24 (Nathalie Negrel) e dall'altro il racconto autobiografico («Le Gone du Chaâdb») di un giovane scrittore maghrebino francofono (Azouz Begag), inquadrato da Lila Ibrahim-Lamrous nel più vasto quadro della letteratura dell'immigrazione in Francia. Due esperienze storiche di migrazioni europee sono l'oggetto dei restanti saggi che non riguardano l'Italia: il tragico e poco studiato esilio della popolazione tedesca dalla regione dei sudeti dopo il 1945 è ripercorso da Jessica Moreno-Bachler attraverso il romanzo *Les Inachevés*, di Reinhard Jirgl, pubblicato in Francia nel 2007, mentre Karine Payre si concentra sull'emigrazione di lavoro degli spagnoli in Germania, proponendo la lettura di alcuni romanzi, dai quali emergono continuità e trasformazioni nella rappresentazione letteraria dell'esodo degli spagnoli nel 1960 e nel 2000.

Nel più nutrito corpus degli scritti sull'Italia si contano due riflessioni d'insieme che fanno il punto sulla recente produzione letteraria della migrazione nel nostro paese. Daniele Comberiati («La langue des autres») passa in rassegna i testi pubblicati nell'ultimo ventennio, mettendo dapprima a fuoco la ricezione degli scrittori migranti nel contesto letterario italiano e le problematiche relative alle seconde generazioni, soffermandosi poi sulle caratteristiche della

produzione postcoloniale italiana per confrontarla con quella di altre tradizioni europee. A conclusione del puntuale e aggiornato excursus, Comberiatì esprime le sue positive valutazioni sul ruolo di stimolo che la scrittura migrante può svolgere nel patrimonio linguistico dell'Italia nel suo complesso. Maria Grazia Negro disegna il profilo dello straniero che emerge dalla letteratura italiana contemporanea, illustrando poi i risultati di una ricerca comparativa condotta con Maria Cristina Mauçeri, dell'Università di Sidney, su circa cento opere letterarie della migrazione pubblicate dopo il 2009. Da tale indagine risaltano tre tipologie di straniero prevalenti, sulle quali si concentrano le pagine del suo scritto: «l'integrato», quello che è «sul punto di diventarlo» e il «clandestino» (dal semplice irregolare al criminale, alla prostituta, a quello entrato nel vortice della psicopatologia).

Gli altri saggi sull'Italia sono centrati su singoli autori e opere, sulle rappresentazioni giornalistiche del mondo migrante di Lampedusa, su una singolare esperienza teatrale, su testimonianze autobiografiche scritte e orali: le inedite poesie e canzoni bilingui (italiano e francese) del marchigiano Pietro D'Ostra sono l'oggetto di un saggio di taglio filologico e interpretativo di Perle Abbrugiati; «Il dispatrio», l'opera in cui Luigi Meneghello ripercorre la sua lunga esperienza in Gran Bretagna dopo il 1947, è studiato da Lucrezia Chinellato come esemplare forma di scrittura volta alla scoperta dell'altro e alla comparazione dell'alterità con la propria cultura di origine; il viaggio di emigrazione è analizzato da Cristina Vignali nelle descrizioni, nelle metafore e nelle suggestioni presenti negli scritti di Erri De Luca; mentre Erik Pesenti Rossi si concentra sui racconti di emigrazione di due autori calabresi, Fortunato Seminara (emigrato in Piemonte, dalla provincia di Reggio, nel 1908) e di Francesco Perri, emigrato a sua volta in Svizzera e in Francia tra il 1930 e il 1932, ma rientrato poi nel suo villaggio di origine, nella stessa provincia di Reggio Calabria; Chiara Mengozzi illustra un'interessante operazione teatrale interculturale messa in atto in Romagna con il coinvolgimento di italiani e senegalesi. Gli stessi curatori del volume, infine, sono gli autori di due saggi sul caso italiano: Nicolas Violle fornisce un ampio profilo quantitativo e qualitativo della tragica e composita realtà di Lampedusa attraverso il data base di 1181 articoli pubblicati dal giornale «la Repubblica» tra il 1992 e il 2010, mentre Jean-Igor Ghidina si concentra sulla storica emigrazione italiana in Argentina, leggendo le testimonianze autobiografiche dei friulani attraverso il corpus di scritture di un immigrato partito nel 1951 e i racconti orali di tre protagonisti (lo stesso autore delle scritture, Mario De Luca, il fratello Luciano, entrambi rappresentanti della prima generazione, e Francisco Rupolo, nato e scolarizzato nel paese sudamericano).

I saggi sono ripartiti nel volume in quattro sezioni dedicate rispettivamente alla dimensione collettiva dell'emigrazione nel secolo ventesimo, al *mélange*

di civiltà e di culture, alle rappresentazioni fossilizzate e alle crisi identitarie, alla rinnovata letteratura volta verso l'individuo e la «polifonia» e, infine, alla polifonia come legame intergenerazionale e spazio-temporale. Si tratta di percorsi, come conclude Nicolas Violle nella sua introduzione, che convergono sostanzialmente in uno solo: quello che permette di leggere i *récits* della migrazione come una forma particolare di *récit* nel quale si coglie la ricorrenza di «temi, figure e forme di scrittura convergenti».

Paola Corti

Peter G. Vellon

A Great Conspiracy against Our Race. Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century

New York, New York University Press, 2014, 172 pp., \$ 45.

Peter G. Vellon's book is a welcome addition to the crowded literature on American immigration and racial identity. Revisiting the well-worn topic of the «precarious racial position of southern Italian immigrants» as a «swarthy, inferior race» (p. 2), Vellon makes an important intervention into the ongoing scholarly discussion of the development of «whiteness.» Despite some shortcomings, *A Great Conspiracy against Our Race* significantly expands our understanding of Italian Americans' racial views and revises the chronology presented in the existing historiography.

Mining New York City's Italian-language daily press, Vellon meticulously reconstructs immigrants' shifting discourses on Africans, African Americans, Asian immigrants, Native Americans, and their own racial categorization. Newspapers, he persuasively argues, «served as a construction site for multiple campaigns to manufacture, assert, and defend the Italian race» (p. 31), and in their pages we can see Italians «learning and adapting to the American racial system» (p. 5). Over several decades, this Italian American press constructed an Italian immigrant identity that was defined as civilized, American, and unambiguously white.

Although other works have addressed this topic – in particular, Thomas A. Guglielmo's *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945* (2003) – Vellon makes several original contributions. First, he emphasizes the importance of notions of Italian «civilization» to immigrants' claims to whiteness. Second, he examines how this trope of «civilization» relied on its opposite, «savagery,» which Italian American newspapers identified with *Africa tenebrosa* («darkest Africa») as well as Native American *pelle rosse* («redskins»). «Differentiating between Italian civilization and African savagery,» Vellon argues, «mainstream newspapers neatly incorporated Calabrians, Nea-

politans, Sicilians, and all other provincial Italian immigrants into a collective identity that could stretch its lineage back to the Roman Empire» (p. 54). In the early decades of Italians' immigration, however, these newspapers «revealed a fluid racial worldview in which categories of color, civilization, and class often intersected, overlapped, and at times operated at each other's expense» (p. 58). Thus, they initially displayed much sympathy for Asian immigrants of *la razza gialla* («the yellow race») as bearers of a centuries-old civilization, and victims of attempts to restrict their immigration that paralleled similar efforts aimed at Italians. Attitudes toward Asians hardened over time, however, as it became clear that Asians' nonwhite status excluded them American citizenship, and Italians learned that they «could be the *excluders* rather than the *excludedes*» (p. 78).

Vellon documents a similar transition in Italian views of African Americans. News coverage of lynchings illustrate this shift. Initially, white lynch mobs were condemned as «savage,» and often compared to African cannibals and the «blood thirsty *pelle rosse*» (p. 60). African Americans, by contrast, were viewed sympathetically (despite their ancestral links of «the dark continent»), and «the Italian language press found a usable framework or language to interpret its own community's travails, not through comparisons with other recent immigrant arrivals but by reliance on the African American experience» (p. 80). American lynchings of forty-six Italians between the 1880s and 1910s highlighted this analogy. In its reportage of black lynchings, however, the Italian-language press «simultaneously performed the role of observer and learner,» and the ultimate lessons learned were «the perilous consequences if white Americans perceived them as the *other*» (p. 102-3), and «that full incorporation into the American republic was intimately tied to one's whiteness» (p. 108). African Americans came to be portrayed as both competitors and inferiors of Italians. Furthermore, criticisms of white Americans came to «revolve around their reluctance to fully incorporate Italian immigrants into the white American race rather than white racial oppression of African Americans» (p. 107), and by 1918 Italian American newspapers could be found defending white lynchings of blacks.

Vellon self-consciously builds on the work of Guglielmo, David R. Roediger, and other historians of «whiteness» (though he does not reference Robert M. Zecker's 2011 book *Race and America's Immigrant Press: How the Slovaks Were Taught to Think Like White People*, which closely mirrors Vellon's own research design and methodology). But he challenges the periodization proposed by these scholars that places Italians' embrace and assertions of their whiteness in the years from Mussolini's rise to power to the Second World War. Instead, Vellon provides a wealth of examples of Italians embracing or «learning» white racial identity and its privileges in the period between 1909 and 1919. Vellon doesn't directly challenge Guglielmo's argument that Italians and other European immigrants were, from the perspective of American law

and institutions, «white on arrival,» but he does complicate it by suggesting that America's racial hierarchy was not a static white/nonwhite dichotomy, but «a series of competing and complicated racial discourses and hierarchies» (p. 8) undergoing a transition to a «bi-racialist» system during the same decades that Italians arrived.

In addition to New York's mainstream Italian press, Vellon also examines the Italian American radical press – specifically, the socialist-turned-syndicalist *Il Proletario* and the anarchist *La Questione Sociale*, published in nearby Paterson, New Jersey. He finds these papers using many of the same tropes of civilization and savagery to critique European imperialism and American racism, simultaneously reifying and inverting such categories. Vellon's quotations from these papers provide a highly contradictory picture of Italian radical views. However, they are also uneven and limited. Although he does not comment upon it, Vellon finds many more problematic examples in *Il Proletario* than *La Questione Sociale*. He also fails to examine *L'Era Nuova*, the publication that replaced *La Questione Sociale* in 1908 and continued through most of the period in which Vellon locates explicit assertions of whiteness within the Italian American press. This allows him to claim, for example, that «the Italian language press did not quarrel with biologically determined racial hierarchy» (p. 108), even though, as Salvatore Salerno has pointed out, numerous articles appeared in *L'Era Nuova* that did exactly that. In fact, had Vellon consulted *L'Era Nuova*, he may have identified a profound divergence between the mainstream and anarchist press on questions of whiteness and racial identity, rather than convergence. Vellon's discussion of the anarchist press is spotty at best, and at times sloppy, such as when he claims that *La Questione Sociale* was cofounded by Pietro Gori, who was not yet in the country when the paper first appeared (p. 30). Another minor quibble, especially for immigration historians, is Vellon's unproblematic use of the term «assimilation.»

Such criticisms aside, however, *A Great Conspiracy against Our Race* is a major contribution to the study of the Italian American press and the construction of Italian American racial identity. It makes a meaningful contribution to an already robust field of study, and is especially valuable for its analysis of Italians' evolving views of multiple racial groups. No future study of Italian American ethnicity, Italian language newspapers, or whiteness can afford to ignore Vellon's insights.

Kenyon Zimmer (University of Texas at Arlington)

Joseph Luzzi

My Two Italies

New York, Farrar Straus and Giroux, 2014, 204 pp., \$ 23.

Q. When is an American not an American?

A. When s/he's an *Italian-American*.

Q. When is an Italian not an Italian?

A. When s/he's an *Italian-American*.

Such are the riddles of immigrant identity, the knots and nots faced by those citizens who dwell in the hyphen nation of betwixt and between, where the language of daily life is accented with confusion. Because I am one such citizen, Joseph Luzzi's book speaks to me with special meaning, evoking countless conundra of a childhood in which I was introduced to several Italies, and several Americas, too.

Luzzi's two Italies are, at least on the surface, the southern Italy of Calabria and the *mezzogiorno* from which his parents emigrated in the 1950s, and the northern Italy of Florence and surrounding Tuscany, where he himself lived, on and off, as a graduate student and a professor of Italian. But in a larger sense Luzzi's two Italies are, on the one hand, the spaghetti-and-meatballs, *Godfather* and *Sopranos* Italy of Italian-Americans, the hardscrabble, claw-your-way through the New World of impoverished newcomers who barely speak English, and, on the other, the dreamy aristocratic Italy of Petrarch, Boccaccio, Dante, Manzoni, and, more recently, Fellini, Antonioni, even Versace and Armani – a glamorous *patria* from which his peasant forebears were as distant when dwelling in Calabria as they were, later, after settling in Rhode Island. Luzzi shows that to learn Italian – and to immerse himself in *Italianità* – meant coming to terms with the sun-scorched earth and intransigent dialect of his parents' original home even while mastering the linguistic and aesthetic terms that shape the elegance of Florence.

As for the multiple Americas, Luzzi examines these mostly by implication, but his two versions of the vexed New World so many immigrants called *l'America* parallel his two Italies. On the one hand, there's the oppressive land of «broken English, canned tomatoes...[and] home-made wine,» all «reek[ing] of the Old Country.» And on the other, the yearned-for *other* land of «leafy New England university» campuses, fetching blonde undergraduates, WASP privilege, and yes, even the meticulous study of Italian tradition. «When Italian Americans claim cultural ancestry in the land of Dante, Galileo, Michelangelo, and the like, they're engaging in a public act of wish fulfillment» Luzzi explains, since most originally hailed from the oppressed south that «the Italian north has traditionally viewed... as a massive *altro*.» English travelers from Shelley to the Brownings

to D. H. Lawrence, and Americans from Margaret Fuller to the contemporary owners of Tuscan «villas» may well have felt – may well *feel* – more at home in that classical land than the offspring of Sicilian or Calabrese immigrants.

All this resonates for me, as it will for many others who grew up in an often-confusing hyphen nation. The first Italy I knew was actually Sicily, the island from which my mother, Angela Caruso, set sail at the age of seven, along with her parents and eight older siblings. Another Italy I knew was Liguria, the land that flavored the cuisine of my Nicois grandfather, Amedee Mortola, a restaurateur nicknamed «Frenchy» who married my Russian grandma in Paris and brought my father, Alexis, to New York at the age of two. But the Italy I heard the most about was unfortunately the fascist country led by that scary dictator Benito Mussolini, who joined with Hitler and Hirohito to constitute the trilogy of ogres we were fighting throughout World War II, when I was a little girl. *That* Italy was a land I didn't want to be part of: it was wicked, dangerous, and anti-American. And I most assuredly wanted to be a safe American child. How early did I figure out that having a last name ending with a consonant was *not* the proper way to be an American? By the time I was digging in my victory garden at school, I knew that the bad Italians were our enemies. And yet there was more to worry about: Italians in the movies were upsetting and embarrassing too. Chico Marx, with his humiliating accent and crazy gestures; the impoverished Italian peasants in Frank Capra's *It's a Wonderful Life*. I didn't want to battle American G.I.'s or be rescued by George Bailey, aka Jimmy Stewart. Oh no, I wanted to live in a white clapboard American house and have a name like Smith or Jones or Bailey or Stewart. I wanted to live in Hollywood's dream of small town America!

Yet even while I wanted to be a stereotypical American – a kind of WASP paper doll like the cut-out Shirley Temples I played with – I was secretly enthralled by the spices of life that infused the kitchens of my Sicilian aunts and my Nicois-Ligurian grandpa. My fantasy America, like one of Luzzi's two Americas, may have been a leafy white-bread rural town, but it was also an increasingly enticing set of Little Italys in Brooklyn, Manhattan, and Queens. *Arancini! Pasta infornata!* Grandpa's spinach-mushroom-sausage stuffing for our Thanksgiving turkey, so much more celebratory than the austere New England bread stuffings I occasionally tasted in restaurants! As I neared adolescence, Mussolini safely defeated, I began to take pride in my *Italianità*. I was *not* an American, I boasted to my classmates, flaunting my European heritage.

But of course, like Luzzi, I discovered when I finally journeyed to what had become a mythic *patria* that I wasn't really Italian either. Indeed, unlike Luzzi, who spoke Calabrian at home and learned «real» Italian in college, I had never learned to speak the language with any skill. My Paris-born father was raised speaking some French, my mother spoke Sicilian: English was what my parents

spoke to me and each other, and to this day I'm a hopeless Anglophone. In any case, my own various sojourns in Italy have always dramatized my situation in puzzling ways. So much of what I see, smell, taste, and hear, whether in Liguria or Sicily (or for that matter Rome or Naples) is eerily familiar – because deeply *familial* – and yet it is also, and always will be, as alien as the accents and customs that were already disappearing from the households of my childhood.

«There is no such thing as a hyphenated American who is a good American» opined Theodore Roosevelt in 1915, adding that «a good American» is someone «who is an American and nothing else.» Can the same be said of «a good Italian»? What, or who, then, is an Italian (and) American, or a *not* Italian (and) *not* American, hyphen or no hyphen? Luzzi's book brilliantly explores the implications of such a paradoxical identity.

Sandra M. Gilbert (University of California, Davis)

Segnalazioni

Aluffi Pentini, Anna e Olivieri, Fabio, *Italiani ed emigrazione: dalla valigia al web*, Roma, Alpes, 2014, pp. 73, € 10.

Audenino, Patrizia, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 236, € 24.

Bassetti, Piero, *Svegliamoci italici. Manifesto per un futuro glocal*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 125, € 10.

Bianchi Igiaba Scego, Rino, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 160, € 13.

Colucci, Michele e Gallo, Stefano, *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli editore, 2014, pp. 170, € 30.

Cumuli, Flavia, *Un tetto a chi lavora*, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 270, € 24.

El Houssi, Leila, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci editore, 2014, pp. 230, € 22.

Luconi, Stefano e Varricchio, Mario (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. 335, € 18.

Pelli, Mattia, *Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte*, Lugano-Pregassona, Fontana Edizioni, 2014, pp. 175, € 14.

Pieri, Stefania (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni. Premio «Pietro Conti» ottava edizione*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014, pp. 300, € 18.

Rossi, Beniamino, cs, *Un'opera ben più vasta. Gli inizi della Congregazione Scalabriniana e l'Opera di Patronato S. Raffaele*, a cura di Matteo Sanfilippo, UCOS-CSER, 2014, pp. 287.

Tamburri, Anthony J. And Gardaphé, Fred L. (eds.), *Italian Americana, Diasporic Studies and the University Curriculum*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2015, pp. 155, \$ 18.

Warren, Jean-Philippe (coordonné par), *Les soldats du Pape. Les zouaves canadiens entre l'Europe et l'Amérique*, Laval, Presses de l'Université Laval, 2014, pp. 143, \$ 30.

Rassegna Riviste

AA.VV., *Frontiere*, XIII, 25-26, 2012, pp. 96.

Badoui, Rémi, «Le catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque», in *Le catastrofi del fordismo in migrazione* a cura di Toni Ricciardi e Sandro Cattacin, numero monografico, *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 567-576.

Brandi, Carolina M., «Un ricordo di Enrico Todisco», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 644-50.

Cattacin, Sandro, «Fordist Society and the Person» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 557-66.

Cinotto, Simone, «Oltre la barriera del suono. Razza, consumo e produzioni di luoghi nel rock and roll americano, 1958-1963», *Quaderni Storici*, 145, 2014, pp. 265-96.

Galloro, Piero-D., «L'expulsion des Italiens de Lorraine au début de la Grande guerre: entre ennemi intérieur et italophobie ordinaire», *Migrations Société*, 26, 156, 2014, pp. 109-18.

Gastaut, Yvan et Kronenberger, Stéphane (coordonné par), «DOSSIER: LA Première Guerre mondiale et les migrations», *Migrations Société*, 26, 156, 2014, pp. 43-156.

Luconi, Stefano, «“Questo non è un posto per viverci”: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 585-96.

Marzi, Alessio, «Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 605-16.

Pelliccia, Andrea, «Mobilità studentesca, transnazionalismo e ibridazione culturale», *Studi emigrazione*, 195, 2014, pp. 495-512.

Picone, Generoso, «Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 631-43.

Ramella, Franco, «Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione», *Quaderni storici*, 142, 2013, pp. 197-222.

Ricciardi, Toni, «Mattmark: l'amara favola dimenticata», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 617-30.

Sacchetti, Giorgio, «Disastro minerario nell'Istria autarchica», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 597-604.

Sanfilippo, Matteo, «Una tragedia riscoperta: Monongah», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 577-84.

Serafin, Silvana (a cura di), «Percorsi letterari e linguistici», *Oltreoceano*, numero monografico, 01, 2007, pp. 187, € 18.

Serafin, Silvana (a cura di), «Scrittura migrante. Parole e donne nelle letterature d'Oltreoceano», *Oltreoceano*, numero monografico, 02, 2008, pp. 227, € 20.

Serafin, Silvana (a cura di), «Dialogare con la poesia: voci di donne dalle Americhe all’Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 03, 2009, pp. 278, € 22.

Serafin, Silvana (a cura di), «L’alimentazione come patrimonio culturale dell’emigrazione nelle Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 04, 2010, pp. 332, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «L’autotraduzione nelle letterature migranti», *Oltreoceano*, numero monografico, 05, 2011, pp. 171, € 20.

Serafin, Silvana (a cura di), «Donne con la valigia. Esperienze migratorie tra l’Italia, la Spagna e le Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 06, 2012, pp. 345, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell’identità femminile nei testi dell’emigrazione tra l’Italia, le Americhe e l’Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 07, 2012, pp. 340, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «Abiti e abitudini dei migranti nelle Americhe e in Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 08, 2014, pp. 300, € 26.

Serafin, Silvana e Ferraro, Alessandro (a cura di), «Ascoltami con gli occhi. Scritture migranti e cinema nelle Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 09, 2015, pp. 256, € 24.

Sergi, Pantaleone, «Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro)», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 663-81.

Tassello, Giovanni Graziano †, Deponti, Luisa e Proserpio, Felicina, «Seconde generazioni in Germania e in Svizzera: fragilità, risorse e percorsi d’integrazione», *Studi emigrazione*, 195, 2014, pp. 403-26.

Vedovelli, Massimo, «Italoamericano di Elton Prifti», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 651-62.

Vigo, Placido e Longobardi, Felice, «La presenza degli italiani in Bolivia», *Quaderni di Casa America*, VIII, 1, pp. 13-16.

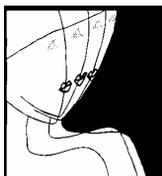
**Lontane
da casa.
Donne italiane
e diaspora
globale
dall'inizio
del Novecento
a oggi**

a cura di
**Stefano Luconi
e
Mario Varricchio**

aAccademia
university
press



CENTRO  ALTREITALIE



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2015 – vol. 27 – n° 158 - 192 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Exit "Français de souche" ? De la prudence rhétorique à la prégnance idéologique ... *Vincent Geisser*

ARTICLES

La diaspora iranienne en France : profil démographique et socioéconomique *Nader Vahabi*

Les aumôniers de prison musulmans en Angleterre et au pays de Galles *Danièle Joly*
James A. Beckford

DOSSIER : Circulations migratoires 25 ans après la chute du mur de Berlin

- Vingt-cinq ans après la chute du mur de Berlin *Pedro Vianna*
- Migrations et mobilités Est-Ouest après 1989 sur fond d'intégration européenne ... *Mirjana Morokvasic*
- Les guerres dans l'ancienne Yougoslavie et les mouvements de réfugiés *Joseph Krulic*
- Albanais et Italiens 25 ans après le débarquement de 1991 *Patrizia Resta*
- Le tournant de 2004 : l'élargissement de l'Union européenne et la création de Frontex..... *Catherine Wihot de Wenden*
- La migration polonaise après 1989 : entre impératifs économiques et liberté de mouvement retrouvée *Monika Dac*
- L'adhésion de la Roumanie à l'Union européenne : une relecture à travers le prisme de la migration..... *Franco Pittau,*
Antonio Ricci
- La (re)territorialisation empêchée des Roms en contexte d'élargissement européen *Claire Cossée*
- Bibliographie sélective..... *Christine Pelloquin*

NOTES DE LECTURE

The last decade of the enlarging EU : changing framework and patterns of migration
(dossier coordonné par *Paolo Ruspini* et *John Eade*)..... *Mirjana Morokvasic*

Vers une société du care ? (dossier coordonné par *Catherine Delcroix*, *Juan Matas* et
Daniel Bertaux)..... *Pedro Vianna*

DOCUMENTATION..... *Christine Pelloquin*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 60 € Étranger : 70 € Soutien : 80 € Ce numéro : 17 €

JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE

Italian. American Review



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

5.1 / WINTER 2015

ARTICLES Efreem Bartoletti in the Mesabi Range: A Wobbly's Efforts to Mobilize Immigrant Italian Miners, THIERRY RINALDETTI / The Afterlife of a Classical Text: Representing Ethnicity in the Stage Productions of *Marty*, JONATHAN J. CAVALLERO

BOOK REVIEWS *Italoamericana: The Literature of the Great Migration, 1880–1943* (Francesco Durante, editor; Robert Viscusi, editor of American edition), BRUNO RAMIREZ / *Il voto degli altri: Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero* (Guido Tintori, editor), BARBARA FAEDDA / *The Sopranos: Born under a Bad Sign* (Franco Ricci), MICHAEL FRONTANI / *In Search of Sacco and Vanzetti: Double Lives, Troubled Times, and the Massachusetts Murder Case That Shook the World* (Susan Tejada), MICHELE FAZIO

FILM REVIEWS *The Mystery of San Nicandro* (Roger Pyke), STUART KLAWANS / *Texan Italian Stories* (Sergio Carvajal-Leoni), GIOVANNA P. DEL NEGRO / *Way Down in the Hole* (Alex Johnston), CAROLINE MERITHEW

EXHIBITION REVIEWS *It's in Our Very Name: The Italian Heritage of Syracuse*, FELICIA R. McMAHON

SUBSCRIPTION RATES

\$15 Student/Senior • **\$20** Individual • **\$40** Institution • **\$50** Int'l/Airmail

FOR MORE INFORMATION, GO TO QC.EDU/CALANDRA.
Under the publications menu, click on *Italian American Review*.

La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo

Maddalena Tirabassi e Alvise del Pra'



Negli ultimi anni in Italia è ripresa l'emigrazione giungendo a superare, secondo le statistiche ufficiali, le centomila unità annue. Il volume, sintesi di una ricerca durata oltre due anni, costituisce il primo tentativo di scrivere una storia delle migrazioni contemporanee italiane incrociando dati statistici italiani e dei principali paesi di immigrazione, un questionario on line e interviste ai protagonisti.

aAccademia University Press
ISBN 978-88-97523-66-6
2014, pp. 225, € 16,00 + spedizione

Per acquistare il volume contattare: centro@altreitalie.it

CENTRO  ALTREITALIE

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)
Tel. e Fax: +39 011 6688200
sito web: www.altreitalie.it; email: centro@altreitalie.it

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Le parole "contano"

Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell'immigrazione
Atti della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale" – V edizione

a cura di LAURA ZANFRINI

ZANFRINI / Introduzione. BAGGIO / Ben il sognatore. In ricordo di Padre Beniamino Rossi. ZANFRINI / La costruzione sociale e istituzionale di migranti, rifugiati, minoranze etniche. VALTOLINA / Il pregiudizio etnico nella prima infanzia: i programmi di contrasto. BENTOGGIO / «Ero straniero e mi avete accolto...». Il linguaggio del Magistero. BUSTAFFA / Per una deontologia del linguaggio. Il ruolo dei mass media. SUBER / L'esperienza dell'Associazione Carta di Roma. PEREGO - DOTOLO / L'esperienza della Fondazione Migrantes. VALZANIA / Una testimonianza.

CONTI - KING / *Of mentalità and raccomandazione: comparing the emigration and internal migration of recent Italian graduates.* GARRETA BOCHACA - LLEVOT CALVET / *El asociacionismo africano en España: una realidad incipiente.* ORAZI / *Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della Rivista di emigrazione.*



197

